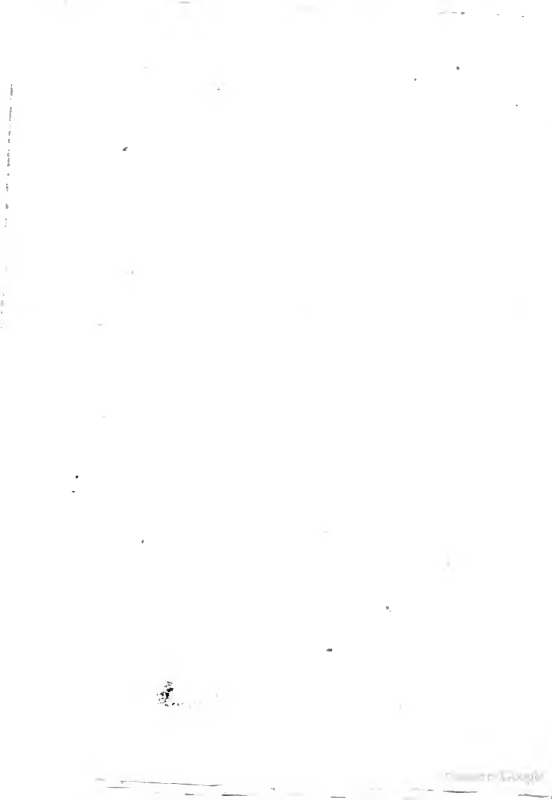


5. 4. 128





5.4.128



DI
TRAGEDIE

TRASPORTATE

DALLA GRECA

NELL'

ITALIANA FAVELLA

DA MONSIGNOR

CRISTOFORO
GUIDICCIONI

LUCCHESE

Vescovo d' Ajace in Corsica.



IN LUCCA MDCCXLVII.

Nella Stamperia di Filippo Maria Benedini.
CON LICENZA DE SUPERIORI,

544

AL NOBIL' UOMO
ED INSIGNE LETTERATO
IL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI

DOMENICO FELICE LEONARDI LUCCHESE

Fra gli Arcadi *Ildosso Foloetico*.



*Melpomene, o tu cui largo pianto
Di giovanil pallor tinte le gote
Irriga sempre, e con funesta immago
Dall' affannato sen lunghi sospiri
Tragge nemica inesorabil morte,
Sulla Toscana Lira oggi converse
Le tue querule voci, i tristi affanni
Odi, che un tempo sull' Argive corde,*

* 2

Non

*Non più spiranti il tuo divin concerto,
 La spettatrice immobil turba udia,
 Ed ora al tardo, abitator di Lete,
 Invid' oblio ritolte, alfin ritornano
 A lusingare le notturne Scene.
 Ma non d' Atene, o Salamina a' Vati
 Fu dato solo in neri, e tristi panni,
 Con la vendetta, e il reo livor giacente,
 Le lunghe incolte chiome asperse, e molli
 Di vivo sangue, al dubbio lume, e smorto
 Delle pallide faci, in notte eterna
 Te sovente vedere, e in mesti accenti
 I tuoi funesti casi altrui ridire,
 Onde poi tanto il grido in Grecia crebbe.
 Del maestoso Tragico Coturno.
 Sul Tebro¹ ancora, e in riva al picciol Reno²
 Lun-*

¹ Tralasciansi qui di ricordare le antiche Italiane Tragedie, essendo le migliori già state raccolte dall' eruditissimo Autore del *Testo Italiano*, stampato in Verona il 1713. solo si accennano le seguenti, come più moderne, e non con animo di decidere del di loro merito sopra le altre, di cui per brevità non si fa menzione.

Gian Vincenzo Gravina, Pubblico Professore nella Sapienza di Roma, e celebre per la sua Opera de *Origine Juris &c.* scrisse Tragedie, ed un ottimo Trattato sopra la medesima.

² La *Didone*, e il *Coriolano*. Tragedie di Giampaetro Zannotti Bologna 1714. e 1734. A questo celebre Poeta, oltre del suo bel-
 lic-

*Lungo'l Sebeto³, e là dove d' Antenore⁴
 L' illustre Prole in seno all' onde, quasi
 Sopra stabile suolo, erse superba
 Città regina, e dove⁵ ancor dolenti
 Piangon le Suore il mal esperto auriga
 D' Etone, e Piroe, e dove⁶ il piede, altera
 Per*

lissimo *Canzoniere*, finto debitori della degna Opera contenente le Vite de' Pittori, e Scultori dell' *Accademia Clementina*.

3. *Tragedie Cristiane del Duca Annibal Mirebese*. Napoli 1719. Nelle Osservazioni Letterarie di Verona (Tom.2. pag.106.) sono chiamate .. belle *Tragedie*.

S. *Perpetua Martire*. Tragedia di Lorenzo Brunassi, Duca di S. Filippo. Napoli 1747. Questa nobile Composizione è ornata da una eruditissima Prefazione del celebre Avvocato *Gianantonio Sergio*, in cui si accenna la Storia della Tragedia; e della Greca, Latina, e moderna si dà ottimo giudizio.

4. L' Abate *Conti*, Cavalier Veneziano, ed insigne Letterato, ha arricchito il pubblico con molte buone Tragedie: assai più ne abbiamo dell' eruditissimo *Apostolo Zeno*, Poeta, ed storico del fu Augustissimo Imperatore Carlo VI. e poi di S. M. J. da Regina d' *Ungheria, e Boemia*. Furono stampate in Venezia il 1744.

5. *Giocesta la Giovine*. Tragedia di Scena mutabile del Dottor *Giralamo Barufaldi* Ferrarese. Premettefi a questa un ragionamento intorno alla mutazione delle Scene. *Faenza* 1735. *Ulisse il Giovine*. Tragedia dell' Abate *Domenico Lazzarini* Maceratese, Professore di Lettere Greche, e Latine nell' Università di Padova, dove compose questa Tragedia, ristampata in Venezia con l'altre sue Poësie, e con la traduzione sua dell' *Elettra* di *Sofocle*, l' anno 1736.

6. *Dione di Siracusa, S-decia, e Manasse*, del Padre *Granelli* Gesuita. Le Persone di queste Tragedie interessano infinitamente, quantunque manchino della lusinga del bel sesso, tal'è la vivezza, e nobiltà del Dialogo, e l'artificiosa condotta dell' Azione. *Fra-
 Liguri*

*Per moli eccelse, in mar bagna l' aprica
 Città di Giano, alle cui mura intorno
 Tuttor valore, e libertà s' aggira
 E dove ' alfin per acque, e per vittorie
 Il guerriero Danubio gonfio irriga
 L' alta Sede d' invitta Donna, e grande,
 Amabile del par nell' ira, e in pace,
 Magnamina di cor, di fe sincera,
 Che la splendida fama, e il prim' onore
 Di maturo consiglio, e d' alma forte
 Dell' Austria a' Regi quasi oscura, e toglie
 Veggo dal Nume tuo, dal tuo furore
 Agitati, e commossi illustri Vati*

Col

Liguri Tragici annoverare si vuole ancora il celebre Abate *Carlo Innocenzio Frugoni*. Immortale sarà il suo *Radamisso*, e *Zenobia*, dalla Francese di *Crebillon il Padre*, trasportato da esso nell' Italiana favella, essendo questa Tragedia sì, e per tal modo fatta, propria della lingua, in cui è tradotta, che non solo non ha niente ritenuto dell' Originale Francese; ma ha fatto acquisto di una maestà, e di una forza di affetto, che forse prima non aveva. Le maravigliose Poetiche produzioni di questo sublime, delicato, e veramente Pindarico talento sono bastantemente celebri agli amatori del buon gusto, perchè abbiano da trovare assai giusto, che siasi presa questa occasione di attestare al Pubblico l' altissima venerazione, che si ha per questo eccellente Poeta.

7. L' Abate *Pietro Metastasio*, Poeta dell' Augustissima Imperatrice Regnante, i di cui Drammi, sono il diletto di tutti i Teatri di Europa.

Col coturnato piè salir le scene,
 E al flebil suon della Febèa testudine
 L' antico pianto richiamar sul ciglio.
 Ma qual più degno fu nel Cielo Argivo
 Canoro Cigno altero; or ceda il vanto
 A Te, che batti ancor sonore penne
 Lungo'l paterno tuo limpido fiume,³
 Che le paludi Fetontee varcando
 Entro l' Adriaco mare, indi non lungi,
 Veloce sbocca, e in quel sì mischia, e perde.
 La tua mercè, mercè del tuo divino
 Estro immortale, apportator di quella
 Luce, che parte dal superno Vero,
 Sugl' Itali Teatri or son che piange
 Già sette lustri la dolente Sposa
 Del tradito Cresfonte, e nuovo affanno
 Nel popol spettator destan le stesse
 Lamentabili voci, ancorche mille,
 E mille volte sugli acerbi casi
 Abbia per quella sospirato, e pianto,
 E pur di Madre solo, e non d' Amante
 Al-

³ L' Adige, fiume, che divide la Città di Verona, il quale per le paludi del Po passando v' a terminare nel Mare Adriatico.

*Allettatrice, è il duol, ch'incalza, e preme
 Con perpetuo martir Merope afflitta.
 E non Italia sol; Senna,° e Tamigi
 Ammirando l'udir, benchè non anche
 Per lusingare le novelle orecchie
 Appreso avesse i nuovi accenti, e i modi
 Del peregrino favellar straniero;
 Ma or già che a varj estranei climi, agli usi
 Assuefatta, si duol con l'altrui lingua,
 Mentre all'Itala gente in cor risveglia
 Nelle notturne solazzevoli ore,
 Sdegno, timore, affanno, ondeggia, e freme
 Tra' commossi contrarj, e dubbj affetti
 Nelle superbe ancor straniere Scene
 Il Gallo, 10 e in un lo spettator Britanno.*

Dun-

-
- 9 *Italia non procul hinc lauro redimita recenti
 Incipit auspiciis adolescere Musa Mafci.
 Felix illa nimis, nullique secunda sororum,
 Si quot habet Scenas Meropas, tot habere daretur,
 Quotque tulit Vates, totidem numerare Mafcos &c.*

Templum Tragediæ Francisci Maria Marfy Soc. Jesus.

Parisijs 1734. Vedi ancora la Lettera del Sig. di Voltaire al
 Sig. Marchese Maffei, inserita nell'ultima Edizione della *Merope*.
Verona 1745. Temple du Goust du dit M. de Voltaire pag. 86. n. 59.

10 Vedi la detta Edizione del 1745. nella quale oltre varie
 dottissime Annotazioni dell'Autore medesimo, e risposte alle criti-
 che fatte a questa sua Tragedia, vi è la versione Francese del Si-
 gnor Ereret, e la Inglese del Sig. Ayre.

J

*Dunque di vana adulatrice laude
 No non andranno gli Apollinei carmi,
 Immortal Vate, aspersi; e il divin foco,
 Eccitatore del beato vero,
 Per le vie de' fantasmi in me pur scenda,
 Onde ne sgorgbi qual nettareo rivo,
 Degna de' Numi sol, degna d' Eroi,
 La celeste immortal Dircèa favella,
 Sicchè in tuo onor sulle canore corde,
 Non indegne di Te, possa con vanto
 Le divine accordar ferventi rime,
 Di cui Tu pur testor leggiadro, e franco,
 Le giovanette piume altier spiegando,
 Sul bicipite giogo al primo volo
 Ratto salisti, e di tua man tessesti
 Del difficile Allor corona al crine;
 E, caldo poscia di furor satidico,"
 Alla dolente Italia i dì migliori*



Non

¹¹ Accennasi quì il tanto rinomato Poemetto, che per la nascita del Principe Reale di Piemonte compose in sua giovinezza il Sig. Marchese Maffei, che può vedersi tra le *Rime*, e *Prose* del medesimo, stampate in *Venezia* il 1718. pag. 1. Inimatura morta, rapì alla Casa Reale di *Savoja*, e a tutti i di lei felicissimi Sudditi un Principe di altissima espettazione, i quali però nel presente Reale Sovrano ampissimo, anzi maggior compenso hanno a tanta perdita trovato.

Non predicesti invan, sebben l' atteso
Germe regale, a tanta speme nato,
Destino avverso inaridì sul primo
Spuntar del giovanile acerbo fiore.
Ma già mentir non pon di Febo i Vati:
I fausti augurj, e i fortunati giorni,
Che, il vel squarciato all' avvenir, sapesti
Fra' dubbj eventi, ed il rotar degli anni
Con profetica luce allor dappresso
Scorgere, a compier venne il Grand' Eroe,
Cui più dell' Alpi or son difesa al Soglio
La costanza, e il valor, e la non stanca
Mai d' ascoltare le sventure altrui,
Pregio dell' Alme grandi, a Lui sì accetta,
Benefica, regal, rara Clemenza,
E quella ancor, ch' ugual misura, e legge
Puon ne' felici, e ne' funesti eventi,
Saggia moderazione, onde non sente
Tra le prospere, o ree vicende unquanco
Nel magnanimo cor mancar l' ardire,
Trionfatore dell' instabil sorte,
Od a soverchio orgoglio, o a vana speme
Inclinar le malnate accese voglie.

Ma

VL

Ma qual non ha da Te quindi veduto,
 E il vede ancora Italia tutta, e gode,
 Nascer felice di bell'opre il frutto?
 Cessò per Te la rea tenzon¹² crudele,
 Che a un falso idol d'onor le sciocche genti
 Sacrar solean per van timor di biasmo,
 Ond'era poscia a fine amaro tratto
 Con scambievole orror da mano amica
 Lo stesso amico, e all'uccisor di forte
 Davasi l'empio abominevol vanto.
 Per Te la notte tenebrosa, e sacra,¹³
 Che d'incorrotta Religione involve
 Gli arcani imperscrutabili misterj,
 Acciò l'umano intendimento altero
 Umil credendo maggior merto acquisti,
 Scevra d'error vedemmo, e non mai varia

✠ † 2

In-

¹² La Scienza Cavalleresca. Opera, che tende a distruggere la falsa opinione, che in alcuni casi sia necessario il Duello per riparo dell'onore.

¹³ S' intende quì della Lettera, o sia della dotta Spiegazione, che all'erudito *Jacopo Basnage* scrisse sopra un passo dell' Epistola di S. Gio: Crisostomo a Cesario in proposito della *Transubstanziazione*, facendo vedere che anche nel testo del Codice *Laurenziano* non vi era cosa, per cui si potesse arguire, che diversamente dalla Chiesa Cattolica avesse sentito in sì fatto essenzial punto di Religione questo Padre, e Dottore della Chiesa. Ella è inserita nel Tomo della *Storia Diplomatica*. Mantova 1717. pag. 161.

Indur negl' Intelletti idea del vero.
Per Te si tace l' altercar clamoroso;¹⁴
E'l contrastato sol, perchè voluto,
Di steril auro immoderato frutto,
Onde tante s' udir fervide risse
Nelle Belgiche Scole,¹⁵ or giusta lance,
Dalle tue man librata, altrui comparte,
Non qual l'ingorde voglie, e il mal represso
Insaziabil desso de' van tesori
Esiger suol senza misura, e legge;
Ma qual comun ragion, scorta del retto,
Ritrar non vieta se schivar procura
Altri danno maggiore, o a maggior lucro
Con le non sue ricchezze avido aspira;
E solo aborre, e vil commercio appella
Porgendo aita al misero, che langue,
Dal beneficio trar profitto indegno.

Ma

¹⁴ Dell'impiego del Denaro. Libri tre. Verona 1744.

¹⁵ Molto fu agitata questa controversia in Olanda tanto da' Cattolici, quanto da' Protestanti. A' Teologi dell'una, e l'altra Comunione fu proposto il quesito -- *Se l'uso de' Cambj, introdotto nella Repubblica d'Olanda, fosse lecito, ed esente da colpa.* Evvi sopra ciò una Consultazione di molti Teologi di Parigi, una Lettera del celebre L'uncy, ed in una voluminosa Opera in foglio, il *Trattato de' prestiti del Commercio* di Niccolò Broederssen.

-VU.

Ma certo a Te divin raggio dall' Etra,¹⁶
 Il mortal confortando infermo sguardo,
 Le celesti additò secrete vie,
 Onde salubre in noi quell' Aura scende,
 Del bene oprare eccitatrice sola,
 E per divin favor motrice, e guida
 All' umano voler, che in un sì sente
 Da ben soave forza occulta tratto
 A seguire il migliore, e in lui restarsi
 L' intera libertade il reo talento
 Di calcar degl' iniqui ancora il calle;
 E quanto in ciò, debil pur troppo, e corto,
 L' uman pensiero vaneggiando scrisse,
 In pieno giorno disvelar ti piacque;
 E degli errori altrui tessendo istoria,
 Dell' invariabil Domma il ver risulse,
 E per Te quasi a lui fede s' accrebbe.

Or come io tutte sull' argute corde
 Di Te spirto diuin, d' Italia onore,
 Che ogn' altro vinci, e sol te stesso agguagli,
 Suo-

¹⁶ La Storia Teologica. Trento 1742. In questa si espongono, senza fatto di decisione, tutte le sentenze Ortodosse rispetto alla Grazia: notissima si aggiunge degli erronei ragionamenti, formati da' misericordenti sopra tale astrusissima materia.

Suonar potrò l' eccelse opre immortali?
 Indagator del vero ora ti veggo,
 Qual già l' arcane misteriose note,
 Che ignota man sul fatal muro impresse,
 All' empio Re spiegò l' acceso Vate,
 Di Dio ministro, in Babilonia un giorno,
 Sicuro interpretar l' oscure voci
 Non sol de' primi abitatori Etruschi,¹⁷
 Cui taciturna vetustà di lunghe
 Rimotissime età l' origin preme
 In notte eterna, e invidiosa involve;
 Ma fra la sepolcrale umida nebbia,¹⁸
 Il silenzio interrotto antico, e sacro
 Alle tacite, e fredde Argive ceneri,
 Rìvolger le marmoree, e sculte sedi,
 E i prischi ignoti modi, onde la Grecia
 L' opere eccelse, e i nomi illustri in brevi
 Concisi segni a' più tardi nipoti,
 Del fero ad onta distruttor non lento
 De'

17 Trattato della Lingua Etrusca, e Pelasga. Ved. il Tom. vi.
 dell' Osservazioni Letterarie. Verona 1740. e nel Tomo iv. delle
 medesime evvi il Trattato della Nazione Etrusca, e degl' Itali Pri-
 mitivi.

18 Sigla Græcorum Lapidaria. Opera utilissima, e di fresco
 uscita alla luce.

viii

De' chiari fatti ingiurioso tempo,
 Soleva industre tramandar co' marmi,
 Facile a noi spiegar t' ascolto, e legge
 Imporre agli anni, onde non resti avvolta
 Fra novella caligine d' obbligo
 La memoria d' un tal saggio costume.
 Così del par sull' erudite carte
 La tua mercè ritornan quasi al primo
 Onor di trionfal pompa vetusta
 Gli Archi,¹⁹ i Teatri, e in un' Arene, e i Giochi;
 E nuova luce al patrio Suolo²⁰ accresci,
 Instancabil spargendo aureo splendore
 Sulle nascoste sue prische memorie;
 E quasi a tanta luce angusto fosse
 L' Italo Ciel, novello giorno apporti
 Sulle Galliche²¹ ancor superbe sponde,
 E illustri mille rari antichi avanzi,
Che

19 *Degli Anfiteatri*. Libri due. Verona 1738. L' *Arco di Sufa* con la sua non più rilevata Iscrizione, impresso nella citata *Storia Diplomatica*.

20 *La Verona Illustrata*. Opera assai celebre per la sua erudizione antica, che da se sola basterebbe a render immortale il nome del suo degno Autore.

21 *Antiquitates Gallica*. La Religione de' Gentili nel morire. Ricavata da un basso rilievo antico, che si conserva in Parigi. Ved. l' *Observ. Letter.* Tom. 1. Verona 1737.

Che ignoti stavan nella polve absorti.
 Che più! se fin là²² negl' interni, e oscuri,
 Profondi, immensi, tortuosi giri
 Della Terra spingendo il dotto sguardo,
 La trifulca fatal fiamma di Giove,
 Delle Capanne al par sterminatrice,
 Che de' regali torreggianti Alberghi,
 Ivi, e non già dentro l' aereo vano
 Con l' impura agitar sulfurea massa
 Le particelle irrigidite, e forti
 Di strepitosi, e sublimati sali,
 Veder sapesti, e con orribil tuono
 Ancor l' udisti strada aprirsi al giorno.
 Tu alfin di ciò che altri intraprese il corso
 Sai compier meglio;²³ e del cammin la meta
 Senza inciampo toccar come si debba
 Altrui dimostri, e per quai ignote vie
 Al difficil, ma scarso, premio possa
 Di non ingiusta meritata lode
 Giugner l' umano affaticato ingegno.

A

²² Ved. la Lettera scritta dal Vallisnieri, stampata nell' Opera sopracitata delle Rime, e Prose ec. pag. 331.

²³ Le Osservazioni Letterarie, il corso delle quali con discapito degli amatori del vero, e della più scelta critica dall' erudito Autore è stato interrotto.

*A Te dunque, cui stan mai sempre intorno
 Le nobil Arti, abitatrici industri
 Del lucid' Astro, che di Maja il Figlio
 Ricovrar suole, e a Te cui eterna spira²⁴
 Sull' armonica Cetra aura di Febo,
 Cetra, che sull' aurate agili piume
 Dall' Aonie dolcissime sorgenti
 A Te recò felice il Genio amico
 Degl' Inni accesi, e de' soavi carmi;
 Da dotta man temprati in riva al Serchio
 Questi già un tempo Argivi, or Toschi versi,
 Stupore un dì d' Atene, e in un diletto,
 Vengono, e vaghi son, che Tu li accolga,
 Tu dell' Itale Scene prim' onore,²⁵
 Ristaurator del Tragico Coturno;
 E del piacevol Socco esperto mastro,
 Quanto d' ogn' altra ancor opra d' ingegno
 Inimitabil sei fabro sublime.*

ME-

24. Poesie amorose, eroiche, e varie: veggonsi in gran copia stampate nell' Opera delle *Rime* ec. ora ricordata. Ve ne sono ancora di Latine; e felicissima fra le altre è la soiegazione, che in un Poemetto si fa, delle regole dell' *Aritmetica*.

25. S' allude qui al suo *Testro Italiano*, alla *Merope*, ed alla Comedia delle *Cerimonie*, ed a quella intitolata il *Raguet*, stampata per la seconda volta in quest' anno 1747.

✓



F. Zucchi sculpsit

F. Bragioni delin.

MEMORIE

SPETTANTI ALLA VITA

DI MONSIGNOR

CRISTOFORO GUIDICCIONI.



Onsignore *Cristoforo Guidiccioni*, Vescovo di Ajace in Corsica, nacque in Lucca l'anno 1536. Discendeva egli da una delle più illustri Famiglie Lucchesi, ne' di cui presenti Successori vivo si mantiene lo splendore della nobilissima antica Prosapia, i gloriosi Antenati della quale fino nel 1331. dieron giuramento di fedeltà a *Carlo*, figlio primogenito di *Giovanni* Re di Boemia, e di Polonia (a). Diritto ancora di proprio, e particolar Sepolcro godeva nell' Anno 1190. nell' antica Chiesa di *S. Frediano* di Lucca; e nell' Is-

a

cri-

(a) Del giuramento, di cui si fa qui menzione, ne apparisce da uno Strumento del 1331. che si conserva tra MSS. della ricchissima Biblioteca di S. Maria Cortelandini di Lucca, comunicato mi dal celebre, eruditissimo Padre *Gian-Domenico Mansi*, Bibliotecario della medesima. Quelli, che di questa Famiglia veggonsi registrati nel detto Strumento sono: *Tommasino di Coluccio Tommasino*, *Barolomeo di Guiduccio*, *Paganuccio di Cecore*, *Bindo di Parente*, *Paganuccio di Tommasino*, e *Neruccio di Conte*, e quest' ultimo giurò ancora, come tutore, e curatore dativo, per *Matteo*, e *Peneio* ancora minori, e Figli di *Gaddo di Paganuccio Aldobrandino Guidiccioni*.

crizione (b), incisa in un Arca di marmo, esistente tuttora nello stesso vetustissimo Tempio, si fa menzione di *Aldobrandino*, e *Paganino Guidiccioni*. Nasceva da *Guidiccione* questo Ser *Aldobrandino*, da cui immediatamente provenivane *Conte*, e da questo *Nicolao*, il quale ebbe un Figliuolo per nome *Francesco*, che fra gli Anziani della Repubblica annoverato si trova. Generò *Francesco* un altro *Aldobrandino*, il quale fu Padre di quel *Giovanni*, che in questa Famiglia fu nuovo Gonfaloniere, come ne' pubblici Libri, vestito di tale dignità, trovasi per due volte registrato (c). Molti anni avanti, cioè, nel 1476. era già stato, unitamente a *Bartolomeo di Poggio*, Ambasciatore per la Repubblica al Duca di Ferrara; e quindi nel 1478. incaricato di bel nuovo de' pubblici affari, venne spedito col celebre Giureconsulto *Nicolao Tegrini* a Roma, col carattere di Sindaco, &c. Ambasciatore per la Lega de' Principi d'Italia. Queste sue replicate ingerenze nelle rilevanti pubbliche cure, ci fanno fede del di lui talento, e zelo per il bene maggiore della Repubblica; e testimonio ce n'è la degna ricordanza, che fa di lui lo stesso *Tegrini* nella Vita di *Castruccio* (d), com-

(b) L' Iscrizione in lingua Toscana, e secondo l' uso ritmico di que' tempi, è come segue

DISCENDENTI DI SER ALDOBRANDINO .
 ET DI SUO FRATEL PAGANINO .
 GIACENO IN QUESTO LAVELLO .
 PER LORO FACTO SI BELLO .
 DICTI FILLIUOLI GUIDICCIONI .
 PREGHIAMO DIO, CHE LORO PERDONI .
 QUESTO E' PER LI MASCHI FACTO .
 ET PER LE FEMINE L' ALTRO .
 IL MCCXC .
 AJUTILI VERGINE SANTA .

(c) Cioè, negli anni 1491. e 1495.

(d) *Qua omnia cum desidia hominum, & bellorum vastitate atate nostra partim aquis obruta, partim devastata cernerentur, Civis optimi,*

mendandolo qual ottimo Cittadino, e ristauratore di molte pubbliche Fabbriche, parte per umana negligenza, e parte dall' incendio di guerra malmenate, o distrutte. Undici furono i Figliuoli co' quali benedisse il Cielo il matrimonio di questo tanto benemerito Cittadino della sua Patria; ed il Primogenito per nome *Cristoforo* fu l'Avolo del degno Prelato, di cui queste memorie scriviamo: il secondo fu *Alessandro*, del quale viva farà sempre la ricordanza, come quello, che produsse uno de' primi lumi della Toscana Poesia, *Giovanni Guidiccioni*, Vescovo di Fossombrone: ed il quarto fu *Bartolomeo*, Cardinale del Titolo di S. Prisca.

Cristoforo adunque il primo tra' Figliuoli di *Giovanni Guidiccioni*, fu padre di *Nicolao*, il quale divenne peritissimo Giureconsulto, e sostenne negli Anni 1540. e 41. la carica di Governatore di Faenza (·). Da quest' uomo non punto dissimile a' suoi gloriosi Antenati, nacque nell' anno 1536. il nostro *Cristoforo* per accrescerne vie più lo splendore, ad emulazione del suo Fratel Cugino, Monsignor *Giovanni*, poc' anzi nominato. Quale si fusse la di lui educazione, e quale l' applicazione a quelli studj, che illuminando a poco a poco le prime ingombre vie dell' Intelletto, mercè di un assidua studiosa vigilanza, accendonvi poscia un pieno luminosissimo giorno, non lo possiamo con sicurezza accertare, essendo troppo scarse, ed imperfette quelle notizie, che di un tanto Letterato ci sono rimaste. Si può nondimeno non lontani dal vero argomentare, che degna di un Padre dotto ella si fosse, e di una Madre, istrutta anch' essa non mediocrement

a 2

nelle

mi, & in omni virtutum genere probatissimi Joannis Guidizoni solertia, & prudentia, non solum ad pristinam sunt restituta formam, sed aeterna sunt effecta, ea aeternitate, qua moralitati nostra debetur. Tegrimi Vit. Castruc. pag. 51. recentissimæ Lucensis æditionis anni 1743.

(e) Di questa Carica conferita a *Nicolao Guidiccioni* ne fa menzione *Cesare de Nobili* in una Lettera scritta a Monsignor *Giovanni*, che si trova tra le inedite scritte al medesimo, e raccolte dal dotto *P. Alessandro Pompeo Bersi* della Congregazione della Madre di Dio.

(IV)

nelle umane Lettere, come a suo luogo vedremo, e degna altresì di quelle poche, ma ottime produzioni, che forse tra le molte più di quel felice talento, sono per gran ventura fino a noi pervenute. La Dedicazione della *Vita di Scipione il Minore*, scritta in Latino da *Antonio Bendinelli* Lucchese (f), e diretta a *Niccolao Guidiccioni*, Padre, come si è detto, di *Cristoforo*, tradotta quindi da *Giusto Compagni* da Volterra, non solo ci fa fede della scienza di *Niccolao*, venendo quivi chiamato — *excellentissimo Dottore di Legge* — ma della speranza ancora, che fin da quel tempo faceva di se concepire la di lui Famiglia, dalla sollecita cura dell'ottimo Padre educata alla gloria, ed alle Lettere; onde dice il *Bendinelli* nella citata lettera Dedicatoria — *Avete tali Figliuoli, a' quali non pare del tutto disdicevole dell'età loro una tale lezione*. Ma un testimonio più luminoso dell'idea vantaggiosissima, che aveva dall'età più tenera già impressa universalmente di se il nostro *Cristoforo*, si è l'elogio, che di lui fece il Pontefice *Paolo III.* nella Bolla speditagli per il Benefizio Canonico, ad esso conferito in questa Cattedrale di Lucca, e vacato per risegna fatta in mano del medesimo Pontefice da *Alessandro Guidiccioni*. Manifesta in quella il Papa schiettamente, che i lodevoli principj della di lui puerile età, dando sufficiente ragione per formare argomento sicuro del di lui maggiore avanzamento nella virtù nel corso degli anni più maturi, lo determinano a conferirgli, sebbene in età di soli quattordici anni, il vacante Canonico della Cattedrale (g). Non però del solo Ca-

- no -

(f) Stampata in Modena il 1549.

(g) La Bolla, di cui si fa menzione, è ne' seguenti termini — *Paulus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto Filio Christophoro Nicolai de Guidiccionibus Canonico Lucano, salutem, & Apostolicam Benedictionem. Laudabilia tua puerilis aetatis indicia, ex quibus, prout fide dignis testimoniis accepimus, verisimiliter concipitur, quod succedentibus tibi annis te in virum debeas producere virtuosum, Nos induunt, ut tibi reddamus ad gratiam liberales. Dudum siquidem Canonizatus, & praebeatas &c. Nos tibi asserenti, te in decimo quarto, vel circa,*

nonicato fu egli provveduto in un età così tenera ; ma del Rettorato ancora della Chiesa di S. Senzio, o *Sin-fio*, o *Ginesio* di Lucca, come ne ha lasciata memoria il *Marangoni* nel suo *Thesaurus Parochorum* (b), ove per uomo poi di singolar pietà e scienza caratterizza il suddetto *Cristoforo*.

Ad un felice talento, con non ordinario studio coltivato, congiunse un sommo amore per la Poesia; e in tempo ancora ch'era vestito (i) d'Ecclesiastiche dignità scrisse versi, degni di quell'aureo Secolo. Un codice Mss. posseduto dal Nobile Signor Canonico *Marzio Micheli*, Bibliotecario, ed Archivista del Capitolo di questa Cattedrale, e benignamente dal medesimo comunicatoci, molti Sonetti contiene del *Guidiccioni*, e di altri valenti Letterati Lucchesi, che al medesimo indirizzarono i di loro componimenti. L'Edizione di questi, come altri hanno fatto di quei di Monsignor *Giovanni*, farà forse fatica

circa, tua aetatis anno constitutum, & dilecti Filii nostri Bartholomei, Tituli S. Prisca Presbyteri Cardinalis Guidiccioni nuncupati, ex Fratre germano nepotem exillere, praeiussorum inditorum intuitu specialem gratiam facere volentes, teque &c.

Datum Roma apud S. Petrum A. J. D. 1548. x. Kal. Februarii, Pontificatus nostri Anno X.

Esiste questa Bolla nell' Archivio, pieno di rari Monumenti MSS. spettante al Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Lucca, il quale ci ha cortesemente permesso il far ivi ricerca di tutto ciò che poteva aver relazione alla Vita di Monsignor *Guidiccioni*.

(b) *Thesaurus Parochorum ex notis D. Dominici Maria Martini, Praepositi S. Anselmi Luca -- ivi -- Christophorus Guiliccioni nobilis Lucentis, anno 1548. Rector Parochialis Ecclesia S. Senzii ejusdem Urbis institutus est &c.*

(i) L'amore della Poesia non disconviene ad alcuno stato, non essendo ella, quale il volgo la pensa, un ingegnosa bizzaria; ma lavoro di mente grande, che colle misure del decoro a varie guise, e rincontri si adatta; come osserva il celebre Avvocato *Gro: Antonio Sergio* Napolitano nella sua erudita, e saggia Prefazione alla Tragedia, che ha per titolo *S. Perpetua Martire*, Opera di *Lorenzo Brunassi*, Duca di S. Filippo. Napoli 1747. in 12. Ved. la lett. de M. de *Voltaire* a M. le Marquis *Maffei* S. M. Gilbert &c. inserita nell'ultima Edizione della *Metope* dell' Anno 1745. pag. 150.

(VI)

tica degna da intraprenderfi, quand'ozio maggiore ci conceda usare diligenza esatta nella ricerca di altri ancora, che forse inediti, e nascosti giaceranno nelle private Biblioteche. Intanto per dare al pubblico un'idea del gusto, ch'egli aveva nel comporre in così fatto difficilissimo metro, basterà il presente Sonetto

*Alma real dalla più nobil parte
Del Ciel discesa, a soffrir caldo, & gelo,
Cui venne in sorte il più leggiadro velo,
Che possa in un formar Natura, & Arte.
Quello altero desio, che vi diparte
Da noi, del Mondo schiva, & v' alza al Cielo,
Tutta piena di casto ardente zelo,
Come a degna di voi sublime parte,
Fermisi alquanto; & per pietà risguardi
Il comun danno, e a qual io resti scempio
Senza la fida mia sicura scorta;
Nè si disdegni col suo bello esempio
Drizzar ancor la nostra vita torta,
Che la gloria del Ciel non vien mai tardi.*

La nobiltà del verso, e la maestà del pensiero di questo componimento, ci fa riconoscere familiare nel *Giudicio* la dolcissima maniera de' più celebri verseggiatori del suo tempo, e l'uso della più sana Filosofia. In fatti fu egli seguace della Platonica, attà più d'ogn'altra a risvegliare le più sincere idee del vero, ed a staccare lo spirito umano da quella bassa materia, che lo circonda. Opportunissimo ci pare in proposito di questo riferire quanto di lui scrisse *Giovanandrea Palizzi* (*), prima che alla Sede Vescovile di Ajace fusse il nostro *Cristoforo* assunto — *Hebbe, dic' egli, considerazione a Dio l'impresa del M. Illustre, e Reverendo Signor Cristoforo Guidicione di nobilissimo ingegno, e di honoratissime maniere,*

(*) *Discorsi dell' Imprese*. Stampati in Bologna l'anno 1575.
Pag. 111.

niere, il quale facendosi chiamare nell' *Accademia de' Confusi* l' *Elevato*, fece l' *Accademia Platonica*, cioè, la *Terra*, il *Mare*, l' *Aria*, il *Fuoco*, e tutti i *Cieli*, e vi pose questo motto — D' una in altra sembianza — levato da una *Canzone del Petrarca*. Con la quale impresa egli volle gl' *altissimi* suoi pensieri, l' *elevatissimo* suo spirito, e l' *alte* sue considerazioni mostrare, che dalle cose create sino al *Creatore* s' *inalzano* in varie sembianze, finchè all' *ultima*, ed alla *prima* giunge ec. Saggio ben singolare del frutto, ch'ei raccolse da queste sue filosofiche speculazioni, sotto la scorta del divino *Platone*, fu la *Lettera*, o per meglio dire la *consolatoria Orazione*, ch'egli nel *trigesimottavo* anno dell' età sua scrisse a *Masonna Caterina*, *Figliuola di Giuseppe Compagni*, e moglie di *Tommaso di Vincenzo Bartolomei*, onde porgere alcun motivo di opportuno sollievo all' *acerbissimo* dolore di questa afflitta *Dama*, allora non maggiore di *trent'anni*, ed a cui la morte del suo dilettilimo *Conforte* era stata, come ad *onestà*, e ben educata *Donna* si conveniva, oltre modo *spiacente*, e *sensibilissima*. La *sincera familiare amicizia*, con cui queste due nobili Famiglie si riguardavano, come ce ne fa fede ancora una *Lettera* di *Monsignor Giovanni a Madonna Maria Bartolomei* (1), forse a motivo pure della parentela, che le univa, essendo state maritate due *Donne Bartolomei* nella *Casa Guidiccioni*, diede occasione al nostro *Cristoforo* di far buon uso in circostanza così funesta di quella profonda cognizione, che degli umani affetti aveva acquistata, per opporsi alla piena di quella amara trittezza, che di soverchio inondava l' *animo della sconsolata Vedova*, con delle riflessioni, le quali quanto sono più lontane dal comune immaginare degli uomini volgari, altrettanto si confanno all' *idea dello Ispirito*, ed in esso, che ne risente in se i fortunati principj, perfettamente s' *infinuano*. L' *arte*, l' *eloquenza*, la *purità della locuzione*, ed il *sodo pensare*, che in questa *Ora-*
zio-

(1) Vedi l' *Edizione di Napoli delle Rime, e Prose di Monsignor Giovanni Guidiccioni* del 1720. pag. 166.

zione a maraviglia risplendono, l'hanno dichiarata per una delle più felici produzioni di quel Secolo, fortunatissimo per le buone Lettere; e quale altresì conveniva per consolare il dolore di una Dama, che per testimonio del medesimo Guidiccioni, trovavasi d'ogni più eccellente virtude, e di altissimo intendimento dotata (m).

Stavasi questo raro Monumento nascosto tra' manuscritti d'una Biblioteca in Siena, quando fu per gran sorte ivi ritrovato, ed immediatamente fatto pubblico con la stampa in Lucca (n). Nella Prefazione così del nostro Guidiccioni si ragiona — *L' Autore di questa bellissima Orazione, che ritrovata in una celebre Libreria di Siena, ora è la prima volta, ch' esce alla luce, fu Lucchese, e di una Famiglia assai benemerita delle Lettere. Nacque l'anno di nostra salute 1536. da Nicolao Guidiccioni, Nobile Lucchese, e fu nipote di Alessandro, Commendatore di S. Spirito, e Vescovo d' Ajazzo in Corsica, nella qual Sede dopo la renunzia di Giovan-Battista Bernardi, pure nobile Lucchese, succedè nel 1578. il nostro Cristoforo, che venne poi a mancare il 1582. ec. Ma non bastando questa Edizione, o perchè poco nota, o perchè non sufficiente al desiderio degli estimatori del Guidiccioni, fu ella inserita nella nuova Edizione, che delle Orazioni raccolte dal*

San-

(m) *Similmente ancora molto meno mi si converrebbe conoscendovi insieme con l' altre parti, & savia, & prudente sopra la vostra giovine età, & sopra ogni stima, cercare di consolarvi in tanta afflizione, potendo esser io certo, che porbe cose si potranno dire da me, che da voi prima non sieno state & discorse, & considerate, & poste ad effetto, anzi molte ne haverete vedute voi stessa, ch' io non haverò neppur sapute immaginarmi, nè mi saranno cadute in pensiero, tal' è l' eccellenza del vostro altissimo ingegno ec. Sono questi i termini co' quali s' esprime il Guidiccioni a riguardo di questa Dama nella consolatoria Orazione, alla medesima diretta.*

(n) Segui questo l' anno 1726. con la stampa del Marefscandoli. Nel citato MSS. del Signor Canonico Micheli trovasi questa bella Orazione, unita agli altri Poetici componimenti di Monsignor Cristoforo. Il Codice ha in fronte questo verso — *Vivace amor, che negli affanni cresce.*

(IX)

Sanfovino fecefi in Lione (o). Dando relazione di una sì fatta ristampa, fanno ancora ricordo le Novelle Letterarie di Venezia (p) di questo nuovo pezzo di eloquenza aggiuntovi, con queste parole — *Oltre la venusta forma della nuova stampa raccomanda viepiù a' Lettori il provvedimento di una tal opera, già conosciuta, la bellissima Orazione aggiuntavi, che proviene dalla penna erudita di M. Cristoforo Guidiccioni fu Vescovo d' Ajazzo in Corsica. Alla nobile Famiglia Guidiccioni di Lucca quanto siano debitrice le belle Lettere da gran tempo ce lo testificò tra gli altri dotti ingegni quello di Monsignor Giovanni, fu Vescovo di Fossombrone, amicissimo del Casa (q) non meno che molto accetto al Cardinale Alessandro Farnese ec. Ora nuovo merito ci si accresce mercè di altro Vescovo, Cristoforo Guidiccioni, la di cui Orazione inedita (r) tende a consolare una Dama Lucchese la quale nella perdita del Marito N. (s) Bartolomei, sembrava non potere trovar calma all'agitato animo suo, e stato vedovile ec.*

Un Uomo così atto a persuadere con il suo profondo, ed ornato ragionare, era ben naturale, che fosse riputato opportunissimo per rilevanti maneggi, particolarmente nella Corte di Roma, la quale più che ogn'altra, piena di signorile accortezza, il valore di tutti quelli, che per mille diverse ragioni colà concorrono, sà con maravigliosa prontezza discernere, e con sicurezzza giustamente

b bilan-

(o) Quantunque la data di quest'Edizione sia di Lione, nondimeno ella è opera della Stamperia di *Salani, e Giuntini*, Stampatori in Lucca. L' Orazione del *Guidiccioni* è registrata nel tom. 2. pag. 52.

(p) Anno 1742. n. 36.

(q) Forse si volle scrivere del *Caro*, mentre di questi fu veramente familiarissimo. Vedi la lettera vi. e la xvi. tra le stamperie nell' Edizione sopracitata, di Napoli.

(r) Non ebbe il Novellista Letterario notizia della prima edizione sopra accennata.

(s) cioè, *Tommaso di Vincenzo*.

bilanciare (*). Quindi è, che sul cominciare dell' Anno 1576. fu dal suo Capitolo spedito a Roma, acciò con la prudente sua, ed efficace eloquenza si adoperasse a favore del medesimo, che importante controversia aveva colà risvegliata per l' intinato pagamento de' Quindennj. Da molte delle sue lettere chiaro apparisce quello che potrebbe ancora senza questo testimonio giustamente argomentare, cioè, ch' egli stima, e riputazione di valentuomo si guadagnasse, e per conseguenza ancora la protezione, e benivolenza de' primi Ministri di quella gran Corte, come di aver goduto quella del Cardinale Albano, e Savello ei medesimo ce ne fa fede in una lettera (u) scritta al medesimo suo Capitolo, nella quale facendogli nota la necessità, che vi era di eleggere un possente Protettore, che favoreggiasse con la sua autorità questa Causa, dice — *Io ci haverei adoperato qualcuno de' miei Padroni; ma perchè le Signorie Vostre eleggendo facilmente non daranno in quello, che io havessi adoperato, & parrebbe poi un non so che, mi sono rimasto; lo farei bene se la necessità urgesse ec.* soggiunge poi in un poscritto della medesima lettera — *Se la necessità, come ho detto, urgerà, adoprerrò l' Illustriss. Albano, o l' Illustriss. Savello, secondo che mi verrà meglio, o più comodo ec.*

Ma nessuna cosa ci può meglio assicurare dell' ottimo giustissimo concetto da esso acquistato, quanto il vederlo innalzato alla vacante Sede Vescovile di Ajace, nel tempo ch' egli per gl' interessi del suo Capitolo unicamente in Roma maneggiavasi, Una sì fatta elezione successe nell'

Ad-

(*) Accordano i Francesi medesimi alla Corte di Roma la prerogativa di sapere assai più, che non la loro, scandagliare le inclinazioni degli uomini, & il di loro talento. Veggasi in proposito di questo la Lettera, che segue immediatamente dopo le *Memoires de Mad. Mazarin par M. l' Abbé de St. Real, inserita tra les Oeuvres mêlées de St. Evremond &c. par des Maizeaux. Londra 1714. tom. 8. pag. 100. Lettr. du Card. d' Ossat par Amelot &c. la 262. in fin. tom. 4. edit. d' Amsterd. 1708.*

(u) Ella è in data de' 5. Ottobre 1576. tra le MSS. conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo.

Anno 1578. della quale egli ben tosto ne diede allo stesso Capitolo suo grazioso avviso, e con tali espressioni, che della particolare sua stima ed affetto verso un Corpo così ragguardevole, perpetuo testimonio facessero. Ecco la lettera, che in questa sì fausta congiuntura da Roma ei scrisse.

Molto Reverendi Sigg. miei Osservandissimi.

POichè è piaciuto a Dio, che io sia promosso alla Chiesa di Ajace, ho stimato esser mio debito il darne conto alle SS. VV. RR. come faccio, perchè essendo io & nutrito, & allevato in cotesto Reverendo Capitolo per ventidue anni continui con tanta disciplina, gli porto quell' amore, & quella riverentia, che si richiede da ben grati figliuoli, per la cui obbligazione stiano pur sicure, che io m'impiegherò sempre con ogni prontezza a i servigi loro, & con tutte le forze mie, & se bene non sono più del loro honorato Collegio, che non ho potuto lasciare senza molto risentimento interno, la bontà de le SS. VV. RR. è tanta, che sapendo, che io con l'animo affettionato non sono per uscirne mai, così con il medesimo affetto mi ci riterranno perpetuamente, & a tutti insieme, & a ciascuno particolarmente offerendomi, & raccomandandomi, con tutto 'l cuore prego da N. S. Iddio ogni felicità.

Da Roma alli 30. di Maggio 1578.

Delle SS. VV. Rev. & del Reverendo Capitolo

Serv. Affmo.

*Christoforo Guidiccioni
eletto Vescovo d'Ajace.*

Sono questi i termini, co' quali il degno Prelato partecipando la sua promozione al Capitolo, sensibile dimostrazione volle ancora dare della stima, che per quello nutriva. In quello stesso Anno a favore del Reverendo Pietro Biancalana, risegnò in mano del Sommo Pontefice il Canonico, che godeva in questa Cattedrale. Portatosi quindi alla sua Vescovile Sede di Ajace in Corsica, egli è verisimile, che cose degne del suo talento, del suo ca-

(XII)

rattere, e della sua ben fondata virtù egli operasse, sebbene nel solo angusto giro di quattro anni cessare vedesse con la vita il suo Pastorale governo. Sarebbe forse stato a noi facile il poterne alcuna accennare, se le vicende infauste, a cui, del pari, che le altre cose tutte mortali, soggiacciono i Regni, ed i Governi, non avessero impedito in *Corfica*, ed in *Genova* la libertà di quel commercio, che per fare esattamente tai minute ricerche, si è, come ognuno ben sa, indispensabilmente necessario. Quindi è che non a difetto nostro; ma bensì alla trista condizione de' tempi, si vuole attribuire questo silenzio, certamente ingiurioso alla memoria del distinto Prelato, sopra quanto esso operò nel tempo della sua residenza in *Aiace*, dove in età di soli quarantasei anni, il giorno 18. di Novembre dell' Anno 1582. finì i suoi preziosi giorni. Due anni avanti fece il suo ultimo Testamento (x), nel quale tra le altre pie disposizioni, ordinò un legato annuo di scudi diciotto a favore della Sagrestia de' PP. *Francescani di Lucca*, con il peso di una Messa perpetua. Nella Chiesa di questi medesimi Padri vedesi inalzato Sepolcro, perpetuo testimonio del dolore acerbissimo, che Madonna *Caterina* sua Madre, ed il Fratello *Ippolito Guidiccioni* di questa immatura morte provarono. L' Iscrizione (y) ch' ivi
fi

(x) Rogato da Ser *Pietro Carpinì da Fermo* li 23. Agosto del 1580.

(y)

D. O. M.

ET. MEMORIAE. CHRISTOPHORI. GUIDICCIONI. NICOLAI J. C. F. PATRICII. LUCENS: AJACENSIS. EPISCOPI. GENERIS. NOBILITATE. OMNIUM. LIBERALIUM. ARTIUM. COGNITIONE. MORUM. SUAVITATE. CASTIMONIA. PIETATE. HEROICA ANIMI MAGNITUDINE. BENEFICENTIA. FLORENTISSIMI VIRI. AUGUSTI. INCOMPARABILIS. AD MAJORUM GLORIAM. PROPRIIS. VIRTUTIBUS. CONTENTENTIS. CATHARINA. MATER. PIENTISSIMA. ET HYPPOLITUS FRATER. PERPETUO. DOLORI. SUPERSTITES. OBIIT. AJACI. HONORIFICO. EI. OB. MERITA. CONSTITUTO. SEPULCHRO. SERENISS: SENATUS. GENUENSIS. DECRETO. ANNO. CHRISTI. SALUTIS. CIO IO LXXXII. DIE. XVIIII. NOV. AETATIS SUAE. XLVI.

fi legge scolpita, non solo ci fa fede di questo; ma di altra cosa ancora, che di somm' onore riesce alla memoria di *Cristoforo*, cioè, che al *Serenissimo Governo di Genova* pubblica, e perpetua dimostrazione piacque dare della particolare stima, che di quell' ottimo Vescovo sinceramente nutriva, ordiuando con ispecial suo Decreto, (z) che onorevole Sepolcro fossegli in Ajace fabbricato.

Ecco quanto fino a noi, dopo quasi due secoli, è per gran sorte arrivato della Vita di un tanto Valentuomo. L'onore però della lodevole fatica di avere ancora questo poco raccolto, vuol la giustizia, e la gratitudine, che per la maggior parte ricada sul degno Letterato de' nostri tempi il *P. Alessandro Pompeo Berti*, della Congregazione della Madre di Dio, il quale ci ha cortesemente comunicate tutte le notizie, ch'esso aveva raccolte riguardo alla vita di *Cristoforo Guidiccioni*, ed inserite nelle sue Memorie manuscritte degli Scrittori, e Letterati Lucchesi. Opera dal medesimo *P. Berti* per gloria della nostra Patria tempo fa intrapresa, adesso lodevolmente compiuta, e per comune disgrazia non ancora fatta pubblica con le stampe. Di molto ancora siamo debitori al Nobile, ed erudito Sig. *Bernardino Baroni*, il quale non poche notizie ci ha somministrate, ricavate in parte da' Mss. suoi, ed in parte dagli Archivj di questa Città, per opera sua diligentemente esaminati.

Delle Opere di Monsignor *Cristoforo* non era a cognizione della Letteraria Repubblica se non la ricordata consolatoria Orazione a Madonna *Caterina Bartolomei*; ma una certa particolare provvidenza, che la memoria de' grand' Uomini specialmente difende, fece, non ha

b 3

guari,

(z) Fattasi esattissima diligenza nell' Archivio secreto di Genova da persona sperimentata, e molto autorevole per la sua nascita, onde aver copia di questo Decreto, si è trovato mancarvi tutte le Scritture di quel tempo, rimaste forse incenerite dall' incendio, svegliatovi dalle Bombe, che nel 1684. vi scagliò l' Armata Francese.

guarì, per comun beneficio delle Lettere, e gloria del suo Autore, ritrovare un altro ben prezioso Monumento, cioè, la Traduzione di cinque Greche Tragedie, una di *Sofocle*, e le altre di *Euripide*. Un Codice sì fatto capì il 1744. in mano dell' Abate *Michel Giuseppe Morei*, al presente degnissimo *Custode Generale d' Arcadia*, a cui fu venduto in Roma per conto d'un ignota Dama vedova, ultima erede di sua Famiglia, la quale rigoroso divieto aveva dato di manifestarsi il suo nome, essendosi solo potuto ricavare, che molti altri Mss. antichi di più di un secolo, ella possedeva, venutile tempo fa con molti altri Libri da Genova. Di un tale acquisto fecene l' Abate *Morei* inteso il P. *Alessandro Berti*, sopra nominato, il quale esaminando il Codice medesimo, vi ritrovò della Madre stessa di Monsignor *Cristoforo*, dopo l' Argomento della Tragedia che ha per titolo *I Supplichevoli*, un' attestazione, di proprio carattere della medesima formata, la quale faceva fede, esser queste tali Tragedie da essa lei possedute: eccone le parole medesime — *Questo discorso* (cioè, le morali riflessioni da questa Tragedia de' *Supplichevoli*, o delle *Supplichevoli*, cavate) *va avanti, che si dicano le Persone de la Tragedia, che le copie, che ho io Caterina, miseranda Madre, mancano di molte cose, che fin hora non ho tempo di rivedere, e tutte havevano da esser riviste; ma morte avarissima, e crudelissima vi s'interpose*. Molte correzioni, che in questo Codice si vedono, scritte dalla stessa mano, che la presente attestazione ha formata, ci assicurano, che la Madre del nostro Monsignor *Cristoforo* gusto, e talento aveva per le belle Lettere, e che degna era di avere un Figliuolo di tante belle cognizioni ornato. Meritavano sì fatti componimenti la pubblica luce, giacchè con discapito degli amatori degli ottimi studj, erano stati pur troppo miseramente per tanto tempo sepolti; quindi è che il più volte ricordato P. *Alessandro Pompeo Berti*, pieno di sincero amore, e zelo per la maggior gloria della sua Patria, fece che venissero a notizia di Monsignor *Michèle Talenti*, Patrizio Lucchese, la di cui memoria farà sempre di acerbissimo dolore a questa sua Patria,

la

la quale ha veduto nel fiore de' suoi anni (1) da crudelissima morte rapirsi un Figlio, che le più sicure speranze aveva già fatto concepire, di divenire un giorno lo splendore, ed il sostegno della sua Nazione in Roma, come già era l'amore, e la delizia di chiunque lo conosceva. Questo degno Prelato adunque, poco prima, che ad immatura morte soggiacesse, procurò di fare acquisto di così pregievole Monumento; e siccome univa alle più importanti serie cognizioni, che riguardavano il di lui carattere, quelle ancora, che tanto convengono ad un animo nobile, e gentile, cioè, con quello di tutti i più ameni studj, l'amore della divina Poesia, andava così meditando di formarne a sue spese l'Edizione. Morte intempestiva non gli concesse di vedere neppure incominciata un opera di tanto onore alla memoria del *Guidiccioni*, e di tanto utile alla Letteraria Repubblica. Ora finalmente dopo il giro di quasi due secoli, veggono queste *Tregedie* quella luce, che meritavano aver goduta fin da quel giorno, che alla Toscana favella furono dal nostro Autore consacrate.

Potrà il pubblico Letterario da una sì fatta utile fatica agevolmente dedurre più accertata conseguenza del merito del nostro *Guidiccioni*, ammirando come abbia egli saputo così bene unire tante cose, che mal possono traducendosi, o ben di rado, accoppiare (2), cioè, fedeltà di sentimento, naturalezza di espressione, verso grave, ed ornato, ed una dilettevole purità di locuzione qual

(1) Morì egli nello scorso anno 1746. in età di soli 23. anni in Lucca; ed era già stato dal Regnante Sommo Pontefice eletto al Governo di Rieti.

(2) Madamigella della *Vergna*, poi Madama Contessa della *Faeta*, la più spiritosa Donna, che fosse in Francia, che meglio d'ogn' altra scriveva, ed amantissima della nostra Italiana favella, (Ved. le mescolanze d' *Egidio Menagio* alla pag. 350. dell' Edizione di Venezia del 1736.) paragonava un cattivo Traduttore ad un lacchè, mandato dalla sua Padrona a fare qualche complimento; mentre ciò che questa gli averà detto in termini eleganti, e civili, esso lo riporta grosso-

(XVI)

qual si conviene alla natura del Dialogo nella maestosa Tragedia, dando a tutte l'espressioni quello spirito della propria favella, il quale niente alterando il sentimento dell'Autore originale, toglie solo alla Traduzione quell'aridità, per cui la maggior parte di queste, con lo spiritoso Autore delle *Lettere Persiane*, possono chiamarsi materia senza moto, o corpi senz'anima (c). Ma per ottenere un fine così lodevole, e necessario, sommo studio vi si richiede, e riflessione, ed un sicuro possesso non meno della lingua dalla quale si trasportano gli altrui sentimenti, che di quella, in cui voglionsi questi riportare; dimanierachè non può con giustizia a questa sorta di rari Traduttori rimproverarsi, quello, che certo a molti altri sarà in così fatto esercizio accaduto, di aver sospesa per tutto'l tempo, che traducevano, la nobile facoltà di pensare (d); anzi nella presente versione, a differenza forse di tutte le altre, degna ci pare di non poca lode, ed ammirazione quella Poetica franchezza, che per dovunque riluce, e particolarmente nella maggior parte de' *Cori*, i quali non come nelle altre Traduzioni, ma a rigore di Strofa regolata sono condotti, e col metro armonioso delle

grossolanamente, e stroppiate; e quanto più il complimento è dilicato, tanto è peggiore la relazione, ch'ei ne fa. Quindi è, dice *Despreaux*, che gli Antichi hanno sì pochi Ammiratori, perchè i tre quarti almeno di tutti quelli, che l'hanno tradotti erano ignoranti, o sciocchi. Ved. *Hystoir. de l'Acad. François par M. l'Abbé Olivier, dans l'Article Giles Boileau*.

(c) Ved. la lett. 123. §. *Vous voulez &c. Amst. 1731*. Trovandosi un giorno *M. Racine* da *M. Despreaux*, vi capitò *M. Tourreil* per consultarli ambedue sopra un passo di *Demostene*, ch'egli aveva tradotto in cinque, o sei maniere. *Racine* dopo averle tutte ascoltate, disse sotto voce a *Despreaux*. Ah! il manigoldo farà tanto, che darà dello spirito a *Demostene*. Ved. l'*Hystoir. de l'Acad.* come sopra.

(d) Ved. la detta let. Pers. §. *Quoy M. &c.* ved. ancora *Voltaire dans son Temple du Goust pag. 20. edit. 1733.* ivi

Nous avons l'habitude

De rediger au long de point, en point

Ce que on pensa; mais nous ne pensons point.

delle nostre Canzoni, quasi trattato non si fosse di vestire gli altrui, ma di esprimere i propri sentimenti.

Giudizio non pertanto formerà il pubblico, se questa Traduzione meriti di essere tra quelle poche annoverata, che una qualche volta pure compariscono alla luce, onde farci concepire giusta idea del valore degli Antichi, ed accenderci nel desiderio d'imitarli. A noi certo è tale sembrata, che più che di Traduzione, ci è paruto, che aria di originale spirasse, conservando con mirabile varietà nello stile d' ambedue i celebri Tragici, quella nota differenza di carattere (e), che avevano que' gran Maestri del Greco Teatro.

E' per queste cose tutte, e per la gloria della nostra Nazione, che abbiamo creduto poter meritare l'approvazione de' Letterati, facendo comuni con la stampa le presenti Tragedie, quantunque di alcune delle medesime varie Traduzioni sianse vedute da gran tempo, ed in in oggi il P. Carmeli Minore Osservante siasi accinto alla lode-

(e) La differenza, che passa tra la maniera di esprimersi in *Sofocle*, ed in *Euripide*, è comunemente nota. Assai vivamente l'ha fra gli altri dimostrata il P. Marfy Gesuita co' seguenti eleganti versi

*Aspicis ut vario Vatum par nobile nisu
Surgat, & imparibus scenam circumvolet alis.*

Spho. *Ille tonanti Aquila similis se præpete penna
Tollit, & impavido ferit arduus astra volatu
Fulmineis medius nimbis, luditque procellas
Inter, & ultrices sparsura tonitrua flammæ,
Terrificis late complens clamoribus auras.*

Eurip. *Alter inexperto metuens se credere calo,
Sydereos linquit tractus, timidisque procella
Radit humum pennis, nec vocis fulmine terret
Pectora; sed liquidos tollens ad sydera cantus,
Conscia flebilibus late loca quæstibus implet:
Qualis odor noto positurus litore vitam
Ingemit, & mæstis mulcens concentibus auras
Præfugo quaritur venientia funera cantu.*
*Vid. Templum Tragediæ. Carmen Francisci Maria Marfy Soc. J.
Parisii 1734.*

lodevole ardua impresa di tutte trasportare nel nostro Italiano Idioma quelle, che di *Euripide* sono fino a noi pervenute. Questa elegantissima Traduzione, che solo a nostra notizia arrivò da che la stampa delle presenti Tragedie aveva consumata la metà del suo corso, non ne comprende che sole tre (f), tra le quali non se ne trova alcuna di quelle, che da Monsignor *Cristoforo* tradotte, presentiamo al Pubblico. La perizia di questo eruditto Religioso ci promette compito quell'avanzo di Greco Teatro, che fino a noi è arrivato; e certamente ci lusinghiamo, che di somma compiacenza possa ad esso lui riuscire il vedere, ch'egli ha perfettamente eseguito un disegno, che quasi due secoli prima aveva meditato, ed in parte ancora messo a prova, un Letterato di tanto grido, qual'era il nostro Monsignor *Cristoforo Guidiccioni*. In questa Edizione si è stimato quanto all' Ortografia doverli scrupolosamente attenere all' Originale medesimo, onde restassevi impresso l'uso dello scrivere di quel secolo venerabile, che delle Belle Lettere è stato tanto benemerito. Non si è creduto dover contraporre il Testo Greco all' Italiana versione, per non duplicare inutilmente la mole del Libro per quella maggior parte, che una sì fatta lingua non intende, quantunque somma delicatezza di gusto possa avere per la Italiana Poesia, obbligandola, per così dire, qualora fusse venuto talento di possedere quest' eleganti Tragedie, a comprare un Libro, che per metà le fosse un impenetrabile arcano; laddove a que' pochi, che del Greco dialetto prendonsi piacere, poco discapito da questa mancanza può avvenire, perchè o possederanno lo stesso Greco Originale, o potrà loro agevolmente riuscire ritrovarlo, e farne il confronto. Finalmente l'Effigie di Mon-

(f) Sono queste l' *Ecuba* le *Fenisse*, o *Fenicia*, e l' *Alceste*: forse volle dirsi *Alceste*, nome di femina, come *Filli*, & *Amarilli*. ved. l' *Offervaz. Letterar.* del Sig. *March. Maffei* tom. 1. pag. 307. L' Edizione, fatta in Padova il 1743. è ottima, per il carattere, e per la correzione.

Monsignor *Cristoforo Guidiccioni*, incisa dal celebre Signor *Francesco Zucchi*, è fedelmente copiata da un antico Ritratto in tela, che dalla nobile Famiglia *Guidiccioni* fra gli altri suoi illustri Antenati a perpetua gloria della medesima conservasi.

ELETTRA

TRAGEDIA DI SOFOCLE;

ARGUMENTO.

ESfendo per fraude della moglie Clitennestra , & di Egitto suo fratel cugino, tradito, & ucciso Agamennone; il fanciullo Oreste per accortezza, & prudenza di Elettra sua forella, fu portato in Focide, & ivi allevato dal vecchio Strofio; riceuto poi l'oracolo, il quale li comandava, che vendicasse la morte paterna, non con forza aperta nè con essercito, ma con arte, & occulto inganno, se ne venne ad Argo, o Micene [che con l' uno, e l' altro nome si chiama la Città medesima] con l' amico, & compagno suo Pilade, guidato da quel vecchio Pedagogo, al quale già la forella Elettra l' havea dato, perchè lo salvasse, et con bella, & artificiosa finzione della morte sua, per assicurare i nemici, prima Clitennestra, & poco appresso ammazza Egitto ancora.

Questa favola è grandemente affettuosa, & non di una sola sorte, ma di varj affetti si vede ripiena, d' ira, d' audacia, di dolore, di allegrezza, di timore, di speranza, di cure, e di generosa pietà, & è veramente degna di esser notata in tutte le sue parti, & massimo per la moralità, che se ne può cavare, proponendoci l' esempio della divina vendetta, et del castigo divino, che quantunque tardi (perchè molti anni occupò il Regno l' adultero incestuoso) pur venne colla dotta pena, incitato da l' oracolo dello Iddio Apollo, Oreste vendicatore di cotanta sceleratezza, che l' uccise nel luogo proprio, dove egli havea morto il Padre.

A

II

2
Il Choro è di Gentildonne Argive

Le persone de la Tragedia

PEDAGOGO.

ORESTE.

ELETTRA.

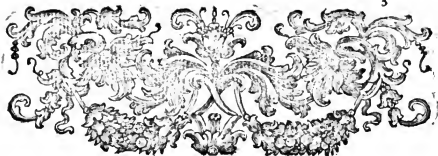
CHRISOTHENIDE.

CLITENNESTRA.

EGISTO.

CHORO.

La



La Somma de l' Argumento artificiosissimamente si
recita da Oreste, & dal Pedagogo, che è il
primo a uscire nella Scena.



PED.

*Figlio de l' inclito Agamennone,
Che Imperador già fu de' Greci tutti
Molti, e molti anni a la Trojana guerra,
Hor ti lece veder presente quelle
Cose; che sempre hai desiato tanto,
Che questo è l' antico Argo, il qual tu cerchi.
Là vedi il sacro Bosco, il santo Asilo
Della figliuola d' Inaco furente;
Et questo, Oreste, è il bel foro licèo
Del lupicida Apollo; a destra mano
Risguarda il tempio inclito di Giunone.
Hor sappi, che nel luoco ove siam giunti;*

A 2

Tu

*Tu la possente, e ricca patria miri
 Micene, et la crudel casa funesta
 De' Pelopidi grandi, onde all' hor quando
 Fu morto il Padre tuo ti presti, e tolsi,
 Come a la suora tua germana piacque,
 Et meco ti conduffi, e t' allervai,
 Conservandoti salvo a questa etade,
 Ne la qual puoi de la paterna morte
 Far, come si convien, degna vendetta.
 Per la qual cosa, caro Oreste, caro
 Pilade, ottimo amico, hora si deve
 Ciò che bisogna far maturamente
 Deliberare, et eseguire insieme;
 Che già le chiare, et matutine voci
 De' vigilantì augelli i rai fulgenti
 Del luminoso Sol citan col canto,
 Et le stelle sen van con l' atra notte:
 Però, pria che nessuno esca di casa,
 Conferite le cose; che voi siete
 In quel luoco, ove non ha luoco indugio,
 Ma vuolsi essere accinti a l' alta impresa:*

ORE. *O carissimo a me di tutti i miei
 Ministri, con quai segni manifesti
 De l' amor tuo de la tua certa fede,
 Et de la integrità fai prova a noi:
 Che, come generoso caval suole,
 Ancor che sia invecchiato, a qualsivoglia
 Strepito, e horror non perder il cor mai,
 Ma fermar, con l' orecchia alzata il piede;
 Così tu ancora, e noi conforti, e inciti,
 E sei tra primi a la grande opra pronto.
 Hor dunque narrerotti il parer mio,*

Tu

Tu attentamente ciò ch' io dico ascolta,
 Et se cosa sarà fuor di ragione,
 Lungi dal vero segno, a te conviene
 Correggerla, e mostrarne altra migliore.
 Io quando al sacro oracolo di Delfo
 Andai a domandar qual pena, e quale
 Prender dovea de micidial vendetta
 Del Padre mio, questa risposta Apollo
 Diede, c' hor sentirai: Tu non provisto
 Di essercito, nè d' arme, ma con arte,
 Et con inganno la vendetta prendi,
 Che a te si vien di lor giusta morte.
 Havendo adunque reso oracol tale,
 Tu, quando il tempo ti parrà opportuno,
 Entrerai dentro, e ciò, che si fa in casa
 Spierai ben, per riferirlo a noi,
 Che se non son per riconoscer certo
 Per la vecchiezza, & per il lungo tempo,
 Non suspicheran mai, che tu sia quello,
 Così rugoso fatto, e scolorito;
 E i tuoi ragionamenti saran tali:
 Te esser forestier Focense, a loro
 Da Fanoteo mandato, con il quale
 Dopo la guerra hanno amicitia grande;
 Et scambievolmente hospitio fra di loro;
 Et con il giuramento confermando
 I detti tuoi, dirai, che tu sei Nuncio
 De la morte d' Oreste violenta,
 Che ne' Pithici giochi combattendo,
 Ruinò giù dal carro, e restò infranto.
 E quì consista tutto il parlar tuo.
 Noi intanto, come ci commise Apollo,

Al

Al paterno sepolcro, al sacro busto
 Darem primieramente i libamenti,
 Le chiome molli al nostro capo incise
 Con le corone solite; & dopoi
 Ritornereмо quā, portando in mano
 L'urna di bronzo, che come tu sūi,
 Lasciammo ascosa infra le folte spine;
 E spargerem la fama falsa intorno,
 Che a quei sarà grata novella, & lieta
 Del corpo morto mio, già cener fatto.
 Et che molestia a me dar potrà questo,
 Se di parole morto, a l'opre poi
 Virvo, son per mercar salute, e gloria?
 „ Che appresso a me nulla può dirsi brutto,
 „ Ch'utile apportì, e fruttuoso sia,
 Anzi ho notato, molte volte i saggi,
 De la cui morte andò novella vana,
 Esser tornati a la sua patria a casa
 Con acquisti d'honor più belli, & grandi:
 Così confido, che da questa fama
 Sorgendo virvo, a miei nemici io debba
 Apparir quasi infauusta ardente stella.
 Hor tu patrio terreno, e voi celesti
 Dei, lo cui nume ha questi luchi in cura,
 Mè ricevete con felici augurj,
 Et favorite l'alta impresa, e degna;
 E tu paterna mia casa Regale,
 Che a purgar vengo de lo sparto sangue,
 Da i Dei spronato, con vendetta illustre,
 Non mi lasciate uscìr di questa terra
 Privo d'honor, ma racquistato il Regno,
 La casa nostra si sollevi, e essalti.

Det.

7

*Detto ho ciò , che mi piacque ; hora tu Vecchio ,
Entrando in casa , avrai del resto cura ,
Che noi via ce ne andiam „ che il tempo suole ,
„ Et l'occasione all'opre de' Mortali
„ Portar massimamente ottimo ajuto*

FLET. *O me misera , obime !*

PED. *Parmi sentire , o figlio di una serva
Dentro i dogliosi pianti . ORE. E' l' infelice
Elettra certo : vuoi che l' aspettiamo ,
Et conosciam le sue lamentationi ?*

PED. *Non punto ; nulla far si debbe inanzi ,
Che eseguito non sia quel , c' ha commesso
Apollo ; quindi sia 'l principio nostro :
Spargiamo i sacri libamenti al Padre ,
Che queste cose a noi daran vittoria ,
Et sicura fermezza a l' attion nostre .*

ELET. *O luce chiara , & alma ,
E tu sereno , & puro
Aer , che abbracci intorno
Eguualmente la terra ,
Quante de le mie voci ,
Et misere querele ,
Quante del petto afflitto ,
Percosso , & sanguinoso
Da le mie proprie mani ,
Flebili versi , & suoni
Havete udito , sempre
Che la caliginosa
Notte da noi si parte ,
Che de le sue vigilie
Consapevole è solo
La cameretta , e il letto*

De

De la calamitosa nostra casa :
 Mentre il Padre infelice
 Miseramente piango ,
 Il quale il sanguinoso
 Marte in barbara terra ,
 Con fraudolente invito
 Non uccise, & percosse;
 Ma la mia Madre, e seco
 Il compagno del letto
 Egisto, in quella guisa,
 Che soglion quei, che troncan quercie annosa
 Con funesta bipenne ,
 Gli dipartiro il capo,
 Sedendo incauto a mensa .
 Nè da niuna, o Padre,
 Così miseramente ,
 E iniquamente morto,
 Sei lamentato , e pianto ,
 Se non da me meschina :
 Io nulla dimen mai
 Farò col dolor tregua
 Nè co i lamenti gravi ,
 Mentre i vibranti raggi
 Mirerò de le Stelle ,
 Et mentre in questo giorno
 Alzar potrò quest' occhi :
 Ma quasi mesta Filomena , e priva
 De' cari figliuolini ,
 Qui inanzi a le paterne
 Case canterò sempre
 Con lamentabil voce ,
 Et gemiti , e sospiri .

O casa de l' Inferno,
 E tu Dea Proserpina,
 O terreno Mercurio,
 O Dèa tremenda, & grande,
 Et voi de i Dei celesti
 Venerande figliuole,
 Furie vendicatrici,
 Che risguardate sempre,
 Quei che perono a torto;
 Et quei vedete ancora,
 Che i letti maritali
 Casti, macchiano, e puri,
 Venite, ajuto date,
 Prendete la vendetta
 De l' iniqua uccisione
 Del mio gradito padre.
 Et a me conducete
 Il mio caro fratello,
 Che non più lungamente
 Abandonata, & sola
 Sostener posso il pondo
 Del gravissimo duol, che mi stà sopra.

CHORO DI DONNE ARGIVE.

O figlia, o figlia, nata
 Di madre infelicissima,
 Elettra, come sempre
 Con insatiabil pianto
 Ti distruggi, et consumi,
 Pel padre Agamennone,
 Il qual fu dato a morte

B

Per

*Per la fraude nefanda
De l'empia madre tua
Da traditrice, e scelerata mano.
Piacchia a Dio, che l'iniquo autor di questo
Paghi morendo la dovuta pena,
Se tanto a me dir lece.*

ELET. *O di nobili padri, & generosi
Ben de' guai germi qua presenti sete
A consolar me tribolata, e afflitta;
Ben lo conosco, e intendo,
Nè mi è ciò nuova cosa;
Nulla dimen giamai
Non son per lasciar io
I pianti, et le querele
Del mio padre infelice;
Ma lasciate; lasciate,
Di gratissimo amore
Giovani Donne piene,
L'officiosa cura,
Lasciate, dico, ch'io
In questo modo al mio dolor compiacchia.
Abi abi son morta, abi lassa.*

CHO. *Niente dimen tu certo
Da la comune a tutti
Palude de l'Inferno
Non sei per trarre il padre,
Nè con lamenti, nè con prieghi mai.
Hor senza modo alcuno
Con immenso dolore
Piangendo ti consumi,
In cui non han nessuna tregua i mali.
Ond' è questo desio,*

Che

*Che il cor t'ingombra, & preme
Di soffrire intollerabil cose?*

ELET. „*Stolto è colui, che de' suoi genitori
„Pone in oblio la miserabil morte.
Meco a l'animo mio si accorda bene
La querula angelletta,
Nuncia de l'alto Giove,
Che sempre Iti piangendo
Itera piangendo Iti.
O afflitta Niobe,
Tu ben mi sembri un Dio,
Che con lacrime eterne
Il marmoreo sepolcro irrigbi sempre.*

CHO. „*Non a te sola, o figlia, fra mortali
„Il male è dato, et la miseria, e il pianto.
Ma tu superi in questo
Tutti gli altri di casa,
Che per l'istesso sangue,
Et l'origine istessa
A te congiunti sono.
Non questa vita mena
Crisorbenide tua,
Non Ifianasse, non quell' altro ancora,
Che ne la occulta giovinezza sua
Lontan piange, & si duole.*

ELET. *Beato lui quando avverrà che veggia
La bella terra di Micene inclita,
Oreste generoso, & sia nel soglio
Regal da Giove lietamente accolto,
Ritornando a la Patria,
Ch'io con intensissimo desio
Attendendolo però*

Di giorno in giorno, misera, mi sfaccio,
 Senza figliuoli barver, senza consorte,
 Ne le lacrime involta,
 E in fato immersa d' infiniti mali;
 Et ci pone in oblio
 I beneficj miei,
 Et gli ordini già dati,
 Che da quanti messaggi
 Non siamo boggimai stanchi?
 Ei desidera sempre,
 Ma sempre desando
 Non apparisce unquanco.

CHO. Di buona voglia sta di buona voglia
 Figliuola mia „ è in Cielo il sommo Giove,
 „ Che vede, et che governa il tutto in terra,
 A lui 'l condona, rasrenando il duolo
 Del tuo animo infesto
 Che immoderato corre;
 Ne sofferir troppo impatientemente,
 Nè ti scordar l'ingiurie
 De l' inimici tuoi,
 „ Che il tempo accomodato,
 „ Che veloce camina,
 „ Et camminando il tutto cangia, e muove,
 „ Facil ritrova Dio.
 Non lascerà il figlinolo
 Di Agamennone, il quale
 Hor tien di Crissa il lito,
 Di pascoli abundante,
 L' occasione del ritorno;
 Nè quel Dio, c' haue il Regno d' Acheronte,
 Permetterà, che invendicato sia.

ELET.

ELET. *Ma intanto a me vien meno
 Gran parte de la vita,
 Fuor d'ogni mia speranza,
 Nè mi avvanzan più forze,
 Che del genitor orba
 Misera mi disfaccio,
 Et d'ogni amico ajuto
 Mi veggio abbandonata,
 Et quasi serva vile
 Habito le paterne
 Case, et con quest'indegni
 Ornamenti mi vesto,
 Sedendo a vota, e solitaria mensa.*

CHO. *Quanto flebile fu, quanto dogliosa
 Quella voce, che diede
 La nova del ritorno,
 Et quella similmente
 Fu flebile, et dogliosa,
 Che dal letto paterno,
 S'udio, quando percosso
 Fu da la dura accetta,
 Et con piaga mortale a terra posso,
 Trovò la scelerata
 Fraude, l'empio consiglio.
 Insano amor l'uccise,
 Bellezza borrenda, et cruda
 Horribilmente altrui si diede in preda,
 O sia un Dio quello, o sia mortal persona,
 Ch'ardio far opre tali.*

ELET. *O più degli altri tutti odioso giorno
 Per me nascesti all'bora:
 O notte, o doglie estreme*

De

*De la nefanda cena,
Qual vide il Padre mio
Indegna acerba morte
Da doppia iniqua mano ,
Per lo cui tradimento
Perì mia vita insieme ,
Et caddi in tal miseria .
A quegli il Dio celeste
Dia le debite pene ,
Nè permetta , che lieti
Fruiscin lungamente ;
Che iniquissime cose ordite , ardirò
Mandar anco ad effetto .*

CHO. *Guarda di non passar parlando il segno ;
Nen t' accorgi , non senti
I proprj istanti mali ?
Dove trascorri incanta
Con modi indegni tanto ?
C' bai partorito a te medesima il male
Grande , che ti stà sopra , & peculiare ,
Mentre con l' adirato animo tuo
Acerba , et con romori , & con tumulti
Sempre cercando inimicitie vai ,
Da le qual poi sei duramente afflitta ;
„ Ma con i maggior suoi , co' i più possenti
„ Non poco nuoce aver contesa , et guerra .*

ELEI. *La grandezza del male
Mi spinge , mi fa forza ;
Ben so , ben conosco io
L' ira dannosa mia ,
Ma non in tanti mali
Son per schifar già mai*

Qual

*Qual si voglia periglio,
 Mentre haverò la vita.
 Da chi mai per inanzi,
 O progenie diletta,
 Udirò detto grato?
 Da chi sentirò io
 Cosa che piacer possa?
 Lasciatemi, lasciatemi
 Consolatrici donne,
 Che son di tal natura
 I tristi casi miei,
 Che non ponno haver fine;
 Nè io con tanti affanni
 Havrò giamai riposo
 Da lamenti infiniti*

CHO. *Ma queste mie parole
 Esprimon quell' affetto
 D' amor, che a te port' io
 Per ammonirti, come fida madre,
 Che tu non voglia giunger male a male.*

ELET., *Qual modo, qual misura
 „ Ha l' infelicitade.
 Dimmi ti sembra giusto
 Il disprezzo de' morti?
 Chi è fra noi mortali
 Di humanità sì privo?
 Non poco honor, non vano
 Da tal pietà si merca;
 Nè qualsivoglia bene,
 Che arvenir mi potesse,
 Fruirei lietamente,
 Trappassando gli honori*

Con

*Con i lamenti, & pianti
 Del mio gradito padre;
 Perchè se il morto è in polve,
 Et ridotto anco in nulla,
 Et questi nondimeno
 Non dan scambievolmente
 De l'uccison la pena,
 Qual si dirà, che sia
 Et vergogna, & pietade
 Tra gli huomini mortali?*

CHO. *Io certo, Figlia cara,
 Qua son per tua cagione insieme, e mia,
 Et se dico pur cosa,
 Che non ti piaccia, a te si dia per vinta,
 Che prontamente noi ti ubbidiremo.*

ELET. *Ben ho vergogna, o madre,
 Che a voi sembri, che troppo
 Io mi doglia, et mi affligga;
 Ma necessità dura
 A ciò mi spinge, et sforza.
 Perdonatemi adunque,
 Perche qual generosa
 Donna non faria questo,
 Ne la calamitade
 Paterna havendo gli occhi?
 Che i dì tutti, et le notti
 Crescer più 'l veggio, e non scemar giamai?
 A me primieramente da mia madre,
 Che partorimmi, e mi diè 'l latte, fausi
 Tutte le cose da nemica acerba;
 Et poscia dentro delle proprie case
 Con l'uccisor del padre mio converso,*

Et

Et al poter di quei soggetta sono ,
 Che del mio bene , o mal nulla cura hanno .
 Et come stimi tu , ch' io passi i giorni ,
 I giorni , ne' quai veggio Egisto , l' empio
 Seder sopra il paterno seggio , e indosso
 Harver di quello il proprio vestimento ,
 Et là libare a Dei Penati , dove
 Fè l' uccision dinanzi agli occhi loro .
 Et quando io veggio de la morte sua
 Il proprio autor salir sopra del letto
 Del padre mio in un con la infelice
 Mia madre , se chiamar si debbe madre ,
 Quella , che con quel giace , ch' io la stimo
 Sonama , & estrema , brutta sfacciatezza .
 Ma di costei tant' è l' empia follia ,
 Che sè congiunge con il patricida ,
 Senza punto temer le Furie ultrici .
 Anzi come che goda , & si rallegri
 In tanta scelleraggine , all' hor quando
 Ritorna il dì funesto , ch' ella uccise
 Mio padre con sì horribil tradimento ,
 Fa feste , & balli , & i conservatori
 Dei con solennità lieta celebra ,
 Et le vittime uccide , e i sacrificj
 Con ferma legge ogni mese rinnova .
 Ma io mirando cose tali in casa ,
 Misera piango , mi tormento , e sfaccio ,
 Et co i lamenti taciti accompagno
 Quella calamitosa infanda cena
 Del Padre mio , con me medesima sempre ;
 Che a me non lece tanti pianti , e tante
 Querele fuor mandar , quanto è 'l desio ,

C

Per

Per sodisfare a l' animo dolente ;
 Che quella , generosa di parole ,
 Perfida donna mi minaccia , & sgrida
 Con ingiuriosi , & con villani detti ;
 Empia , & odiosa a Dei mi appella , & dice ,
 Ben è morto a te sola il Padre tuo ,
 Che nessuno è , che la sua morte pianga
 Uomo del Mondo , se non se costei :
 Pera pessimamente , nè fin mai
 Dieno a tuoi pianti gl' infernali Dii .
 Con tale sfacciatezza insulta , & latra ,
 Et se per sorte mai novella sente
 D' alcun , che dica , che ritorni Oreste ,
 All' hor mi corre infuriata addosso ,
 Et grida : tu di ciò cagion non ser ?
 Questa a me non fu tua ribalderia ?
 Che de le mani mie cavato Oreste
 Lo facesti portar via di nascosto ?
 Ma sappi pur , che ti convien pagarmi
 Con ben degno supplitio il fatto iniquo .
 Così latrante adunque quello egregio
 Consorte suo la stimula , e l' incita ,
 Standole al fianco , huom vil , codardo , infame ,
 Che nulla da se vale ; i nostri mali
 Femina fece , senza il cui soccorso
 Egli certo non prese unquanco pagna .
 Ma io continuamente il buono Oreste
 Attendendo che venga , & ponga fine
 A tanto mal con la venuta sua ,
 Misera mi consumo , & struggo in pianto ,
 Che mentre indugia , e mi promette sempre
 Di far gran cose , & la presente insieme

Spe-

*Speme interrompe, & la lontana ancora.
Fra queste cose involta, o Donne care,
Non posso moderar me stessa punto,
Nè dar gli bonor dovuti a la pietade;
Ma necessario è che posta io tra mali,
Mali procuri a chi di male è degno.*

CHO. *Hor tu di a noi, ragiona, che se fosse
Vicino Egisto non saria sicuro,
E' lontan ei di casa?*

ELET. *Sì certo; pensi tu, ch' io fossi fuore,
Qua davanti a la porta, s' ei ci fosse?
Ma hora è in villa l'empio.*

CHO. *Così ardirò io di favellare
Con esso teo più liberamente,
Se vero è ciò, che dici.*

ELET. *Sicura adunque, ch' egli sia lontano
Di pur ciò, che tu vuoi.*

CHO. *Ti priego [che piacere havrai saperlo]
Che dici tu d'indugio,
O di venuta del fratello tuo?*

ELET. *Promette di venir, ma ancor non viene.*

CHO. „ *Così sogliono, quei, che cose grandi
„ Disegnan far, non affrettarsi troppo.*

ELET. *Ma io con gran prestezza il tolsi a morte.*

CHO. *Srà pur di buona voglia; è generoso
Nè abandonar può i suoi*

ELET. *Così confido certo, che altrimenti
Non mi vedresti lungo tempo viva.*

CHO. *Non dir più inanzi, perchè tua sorella,
Nata d' un padre, & d' una madre istessa
Chrisotbenide veggio, che fuor' esce,
Et porta doni sepulcrali in mano
Di quella sorte, che si danno a morti.*

ATTO SECONDO

CHRISOTHENIDE, ELETTRA, CHORO.

- CHRI. **P** Erchè qua inanzi ancora a queste porte
Gridi, e t' affliggi, o mia sorella Elettra?
Nè vuoi, che mai t' insegni la lunghezza
„ Del tempo, quel, che a tutte l' altre insegna?
„ Indarno non gir dietro a i pensier stolti,
Io ben son consapevole a me stessa,
Quanta doglia mi prenda de l' avversa
Nostra fortuna rea, c' habbiam presente,
Et se le forze havessi, mostrerei
Qual sia l' animo mio contro di quella.
Ma hor si debbe in tanti mali a' venti
Lasciar la vela, e non s' immaginare
Di far qual cosa, non facendo nulla,
Che nulla fassi non nuocendo a quelli.
Così vorrei, che tu facessi ancora,
Se ben è il tuo parer molto più giusto,
Che le parole mie certo non sono.
Ma se viver debb' io, come convienfi
A nobil donna, a vergine fanciulla,
„ Conosco, che ubbidire è necessario
„ In tutto a quei, che il Regno in lor mano hanno.
- ELET. E' cosa scelerata il padre tuo
Porre in oblio, che generata s' have,
Et servir a le voglie di tal madre,
Che tutte quelle ammonition, che fai
Hor verso me, son documenti suoi.

Da

Da te nulla, da lei deriva il tutto;
 Ma io ti do l'eletta; a te bisogna
 Confessar, che tu sia d'animo vile,
 O dir, che in oblio poni i tuoi più cari,
 Che pur hor tu dicei, che mostreresti
 Quant' odj quest' iniqui, se le forze
 Ti bastassero, & poi non dimen nulla
 Me, ch' ogni cosa appresto a la vendetta
 Del padre, ajuti, anzi a li sforzi giusti
 T' opponi, adversa a tutti i miei disegni.
 Non è questo un' aggiungere a' tai mali
 Viltade, & d'apocaggine infinita?
 Tu dunque a me l' insegna, over l' impara
 Da me, qual frutto sia per apportarmi
 L' abbandonare i pianti, & le querele.
 Ben sò, ch' io meno miserabil vita;
 Ma ciò mi piace, perchè almeno in parte
 Son pur molesta a quegli; in guisa tale
 Rendendo honore a' morti, s'egli avviene,
 C' habbia fra morti officio grato loco.
 Ma tu, che dici odiar cotesti tanto,
 Di parole lo dici, in fatti poi
 Degli uccisori pessimi del padre
 Sei cara amica, interna & familiare.
 Io certo mai per qualsivoglia dono,
 De' quali tu pomposamente splendi
 Morbida, & delicata, ceder loro
 Non voglio, nè inchinar l'animo mio:
 A te si ponga copiosa mensa,
 E il vitto abondi; a me tanto alimento
 Basta, ch' io viva con i miei dolori;
 Nè mai desio di posseder mi venga

Le

*Le tue fortune, & così fatti bonori:
 Nè tu, se saggia fossi, & se modesta,
 Diletto havresti di tai cose intorno.
 Hor quando tu potresti dirti figlia
 D'ottimo padre, de la madre rea
 Rea figlia sarai detta da ciascuno,
 Che il padre morto, e i tuoi tradisci tutti*

CHO. *Guarda di gratia per gl' immortal Dii,
 Che l'ira non ti spinga a qualche male,
 Che queste cose diconsi utilmente
 Certo, se tu le cose, ch' ella dice
 Adoprar vuoi, oprar' ella le tue.*

CHRI. *Io, care Madri, già gran tempo sono
 Avezza a sentir cose tai da lei,
 Nè di questo avrei mosso hoggi parola,
 S' io non sapessi, che se le apparecchia
 Mal così grande, che darassi fine
 A le continue sue lamentationi.*

ELET. *Dimmi, ti priego, qual' horrendo male
 E' questo? che se fia maggior di quello,
 Ch' io soffro, pronta son per ubidirti.*

CHRI. *Dirò ciò, ch' io ne intesi. Se non fai
 Fine a questi lamenti, è statuito,
 Che tu sia posta là, dove non l'uca
 Mai del Sol raggio in tenebrosa stanza,
 Et lunge da la patria reco canti
 I mali tuoi, le tue calamitadi.
 Adatta dunque i tuoi consigli a questo,
 Acciochè tormentata non ti adiri
 Con meco, poi che non saresti a tempo,
 C' bor bisogna haver senno, esser prudente.*

ELET. *E' così, c' habbian decretato questo?*

CHRI.

- CHRI. *Tantosto, che tornato sarà Egisto ;*
 ELET. *Torni per questo pur, torni veloce .*
 CHRI. *Abi che dici infelice ! e che ti prieghi !*
 ELET. *Che se ciò far si de', veloce torni .*
 CHRI. *Quando avverratti, qual sia dunque il tuo,*
 Qual sia il pensiero, e l'animo, sorella ?
 ELET. *Di star quanto da suoi si può più lunge .*
 CHRI. *Non ti è la vita a cor, viver non ami ?*
 ELET. *Mirabil certo, egregia è la mia vita .*
 CHRI. *Sarebbe tal se ben ti consigliassi .*
 ELET. *Non mi consigliar già tu, ch'io sia iniqua*
 Incontro a le carissime mie cose .
 CHRI. *Ciò non consiglio, ma mi pare honesto*
 Il render ubidienza a' Superiori .
 ELET. *Accomoda tè dunque, adula, e cede,*
 Che noi non siamo a ciò punto disposte .
 CHRI. *Pur buon sarebbe non precipitarsi*
 Per istoltitia propria, & per follia .
 ELET. *Precipitiamo pur, se così dessi,*
 Ma in vendicando il nostro padre ucciso .
 CHRI. *L' istesso padre (il sò) ciò ne perdona .*
 ELET. *Fora iniquo il lodar questo tuo detto .*
 CHRI. *Non consentir, non ubidir vuoi dunque ?*
 ELET. *Non certo . Che se ciò facessi io fora*
 Senz' alma, senza cor, senza vergogna .
 CHRI. *Men' vado adunque, ove mandata sono*
 ELET. *Ma dove ? v' porti queste sacre cose ?*
 CHRI. *M' invia la madre, acciò ch' io sparga intorno*
 Tai libamenti al busto di mio padre .
 ELET. *Che dici ? esser può mai, ch' ella ti mandi*
 A quel busto odiatissimo da lei ?
 CHRI. *Il qual da lei fu occiso, ciò dir vuoi .*
 ELET.

ELET. Chi consigliò, chi persuase a questo?

CHRI. Da notturna vision, come a me pare,
 Sparventata s'è mossa. ELET. O patrii Dei
 Date hor soccorso finalmente a noi.

CHRI. Che speme prendi da la sua paura?

ELET. Se dirai la visione, all'hor dirollo

CHRI. Ma nol so, che non bene ho inteso il tutto.

ELET. Et quel poco, che sai, racconta, e narra,

„ Che spesso un parlar breve, un motto solo

„ Et giovò molto, & molto nocque altrui.

CHRI. Dicon, che a lei paruto è di vedere
 Tornar di nuovo in vita il suo marito,
 Tuo genitor, & mio, che in man prendeva
 Lo scettro, che solca portar qua dentro,
 Et hor lo porta Egisto; & quello scettro
 Preso, & piantato in terra, un lieto germe
 Esserne nato, & grande, ch'adombrava
 Tutta Micene, e il bel paese intorno;
 Questo da un certo udii, che fu presente,
 Quando ella referia suo sogno al Sole;
 Non so più inanzi, & per questa cagione
 Temendo, là mi manda, orve sentisti.

ELET. Or io ti priego per quei Dei, che sono
 Del genere, e del sangue nostro antori,
 Che tu faccia a mio senno, & non trascorra
 Tanto impensatamente in qualche fallo;
 Che s'hor mi sprezzì, in van poi ti dorrai.
 Ma, o cara sorella, al sacro lusto
 Non applicar nulla di quel c'hai in mano,
 Che lecito non è, che tu lo faccia;
 Nè mancherebbe d'impietade il fatto,
 Se si offerisser d'inimica donna

I lavacri, ò l' inferie, o cose tali;
 Anzi tu sparge il tutto a l' aria, a i venti,
 O nel profondo suol l' occulta, et mai
 Non tocchin cose tai l' arvel paterno;
 Ma piuttosto per lei si serbin dentro,
 Quando avverrà, che giunga un giorno a morte,
 Che certo, se non fosse nata pazza,
 Et più d' ogni altra femina sfacciata,
 Non mai con questi odiosi libamenti
 Cercheria rapagar quel, ch' ella uccise.
 Considera hora tu, se questi honori
 E' per ricever voluntier quel morto,
 Il qual con tanta ingiuria ucciso, e in pezzi
 Fatto da reo nemico, il capo lordo
 Di quel sangue lavò nel vicin bagno.
 Pensi tu, che tal cosa assolver possa
 Quella mal'vagia d' uccision sì iniqua?
 Non è così? Ma lascia pur star questo,
 Et più tosto tagliando a i tuoi capelli
 L' estreme cime, et di me miser' anco
 I miei, picciolo dono, incolto crine,
 Ma però qual si puote, gli offrirai,
 Et questa cinta ancor di poco pregio
 D' opra non punto nobil lavorata;
 Dopo lo pregherai, prostrata in terra;
 Che sia propitio a noi, che ajuto porti
 Contro i nemici, et che il giovine Oreste
 Con forte man ne venga, et calchi, et prema
 Col piede il capo de' nemici suoi,
 Acciò che a man più piene ornar possiamo
 Con ricchi doni il suo sepolcro degno.
 Che certo io stimo, che vision sì trista

D.

Per

*Per amor nostro a lei mandata egli habbia.
 Tu dunque, mia sorella, & pronta, & presta
 Fa quel, che a te servire, & a me debbe,
 E in grazia di colui, che sovra ogni altro
 Uomo mortal carissimo, hor è posto
 Presso a l' Inferno, il comun padre nostro.*

CHO. *Di pietà colme son queste parole
 De la vergine Elettra, tu figliuola,
 Se sarai saggia, essequirai tosto.*

CHRI. *Essequirai „ che non han più luoco
 „ Quà le dispute in cosa santa, et giusta,
 „ Ma bisogna con l' opere affrettarsi.
 Ma, o Donne carissime, tacete,
 Coprite col silenzio vostro il mio
 Fatto, che se mia madre lo intendesse
 Con acerbo castico (et non m' inganno)
 Farei de l' ira sua rigida prova.*

CHORO.

*S' io non anguro in vano
 Povera d' intelletto,
 La vendetta prevista
 Certo è presente, e in mano
 Porta il castico degno,
 Da la giustizia eletto.
 Non più mesta, nè trista
 Sarai figliuola, generoso pegno
 De i tesori d' Atrida,
 Che Dio non manca a chiunque in lui confida.
 Questa speranza prendo
 Dal gratissimo avviso*

Del

Del sogno di tua madre .
 Non oblia il caso horrendo ,
 Nè cessa il Duce invitto ,
 Iniquamente ucciso
 Non fra l' armate Squadre ,
 Ma da la moglie à mensa sua trafitto ,
 Nè la ferrata accetta
 Cessa ancor' ella di gridar vendetta .
 Verrà con piedi molti ,
 Con molte mani armata
 La ferrea Furia ultrice ,
 Con quei , che tesse occolti
 Inganni generosi ,
 Che l' empia , et scelerata
 Tutto ciò , che men lice
 Osò nefandi amori , e incestuosi ,
 Et porto speme certa ,
 Che quello havrà ciascun , che più si merita .
 Nè a quei , che a l' alta impresa
 Accinti son , nè a noi ,
 Che a lor porgiamo ajuto ,
 Verrà già mai contesa
 La dovuta corona .
 O nulla è , che dopo
 Chiaro segno veduto ,
 A l' huom si scopra coniettura buona ,
 Se felice non viene
 Quel , che l' andata notte in se contiene .
 O di Pelope il grande
 Corso currule antico
 Di faticosi affanni
 Ripieno ; o quanti spande

*Per te la patria pianti ?
 Che poi che il troppo amico
 Mirtilo ordio gli inganni,
 Per cui ne l' acque immerso fu spumanti
 Dal Carro aurato spinto,
 Ond' è il mar dal suo nome ancor distinto .
 Ogni hor da violenza ,
 Ogni hor da ingiurie , & sangue
 Questa Casa real afflitta langue .*



ATTO TERZO.

CLITENESTRA, ELETTRA, CHORO,
PEDAGOGO.

CLIT. **D**I nuovo a quel ch'io veggio vai vagando
Liberamente, poichè non ci è Egisto,
Che ti suol ritenere in casa dentro,
Perchè cianciando fuor fai poco honore
A te medesima, a tutti quanti i tuoi,
Et non ci essendo lui, di me non curi.
Ben so, nè mi è nascosto, che tu fai
Di me molte querele appresso a molti,
Et che tu accusi, & danni il grave imperio,
Et violento, & aspro, ch'io t'ho sopra,
Et le mie ingiurie, e le mie villanie
Contro di te, contro le cose tue;
Ma ben so ancor quanto lontana sono
Dal dirti villania, dal farti ingiuria;
Non niego già, che acerba, & inclemente
Non ti parli tal'hor, poichè l'istesso
Maledica da te sovente ascolto,
Che sempre in faccia mi rigetti, ch'io
Tuo padre uccisi, & non mai d'altro parli.
Non l'ignoro, no'l fingo, & no'l ricopro,
Perchè vendetta debita l'uccise,
Non io; la qual vendetta, se tu barvesti
Giuditio, dovresti confermare,
Perchè quel padre tuo, che sempre piangi,
Non dubitò fra tutti i Greci solo

Sa-

*Sacrificare a i Dei la tua sorella,
 Che acquistata l'havea senza molestia,
 Non con le doglie, non con le fatiche,
 C'han partorendo l'affannate donne.
 Orsù vien, hor da te imparar desio
 Come, & perchè cagion sacrificolla?
 Dirai, per compiacer gli Argivi tutti;
 Ma ciò non era già giusta cagione,
 Per la qual s'uccidesse la mia figlia,
 Ma sol fu dato al fratel Menelao.
 Havendo adunque la mia figlia morta,
 Non ne dovea pagare a me le pene?
 Non havea Menelao due suoi figliuoli?
 I quai sarebbe stato assai più bonesto,
 Che fosser morti, essendo di quel padre
 Nati, & di quella madre, per la cui
 Colpa l'armata navigava a Troja?
 L'Inferno, o Pluto desfiava forse
 Più morti i figli miei, che i figli suoi?
 Et non più tosto dir potrassi il padre
 Crudel contro colei, ch'io partorii;
 La sua benevolenza, l'amor suo
 Haver intepidito, et per noi estinto,
 Ardendo tutto del suo Menelao?
 Vedi da queste cose, come chiara
 Del padre tuo malvagio la stoltitia
 Apparisca; a me pare estrema certo,
 Quantunque tu l'intenda in altro modo;
 Ma quella nondimen, che uccisa fue,
 Se potesse parlar, diria il medesimo.
 Io certo per la morte di costui
 D'animo non mi turbo, et non men'pento,*

Che

*Che se a te par, che ben determinando
Mi consigliassi mal, su fatti inanzi,
Riprendemi, et favella in mia presenza.*

ELET. *Non potrai già dir hor, che provocata
Con odiose parole, cose tali
Contro di me ti sia piaciuto dire;
Ma, se me lo permetti, io farò prova
Per la sorella, et per il padre morto,
Di addur quelle ragion, ch'io stimo giuste.*

CLIT. *Te lo permetto; tu se in modo tale
Ti avezzassi a parlarmi, non odiosa
Mi stordiresti queste orecchie mai.*

ELET. *Dirotti adunque: tu confessi havere
Ucciso il padre mio; qual mai si puote
Sentir di questa più sfacciata cosa,
A dritto a torto, ch'ei morto si sia?
Ma questo affermo certo; egli esser morto
Senza ragion da te, corrotta, et spinta
Da le persuasion, da le lusinghe
Di quel, co'l qual ti vivvi, scelerato.
Dimanda tu la cacciatrice Dea
Diana, per qual colpa, et per cui fallo
Cotanta furia di contrari venti
In Aulide a l'armata concitasse?
O pur vnoi, poscia che da lei non lice
Sentirlo, che da me ti si racconti?
Il padre mio già [come intesi] andando
A piacer per lo bosco de la Diva
Dava la caccia a un cervo bello, et grande
Di varia pelle, e di elevate corna,
Il qual trafitto, lieto, et glorioso
Proruppe in non so che vana parola,*

Onde

Onde adirata Artemide la casta,
 Gli Achivi ritenea, finchè mio padre
 Non concedea la figlia per la fera
 Ad immolarsi: questo è il sacrificio,
 Che a lui convenne far; poichè non era
 Possibile a lo essercito altrimenti
 Andare ad Ilio, o ritornare a casa;
 Così, benchè tentasse molti modi,
 Et ripugnasse lungamente, alfine,
 Non già gratificando a Menelao,
 Diede la sua figliuola al sacrificio.
 Ma poniam [per dir bora a modo tuo]
 Che per servitio del fratel lo fesse.
 Dovei per questo tu farlo ammazzare?
 Per qual ragion ti prego? guarda bene,
 Che cotal legge fatta a te medesima
 Non porti il male, e il debito castico,
 „ Perchè se l'uno l'altro vendicando
 „ Scambievolmente uccider ci dobbiamo,
 „ Tu inanzi a gli altri tutti a morte andrai,
 „ Per trovar degno premio a tuoi misfatti.
 Ma per quel, ch'io ne veggio, assai te stessa
 Inganni, et copri, vanamente, et scusi.
 Dimostra un poco (se ti piace) come
 Perseveri anco nel peccato borrendo,
 Et bruttissimo tuo, che con quel giaci,
 Che compagno prendesti al patricidio,
 Et con quel cerchi tu di haver figliuoli,
 Et i primieri tuoi casti, et pudichi,
 Et d'origine santa, in bando tieni.
 Debbo io lodar tai cose? o dirai forse
 Per l'uccisa figliuola, che tu vuoi

Pren-

Prendertene la pena? bruttamente
 Certo ciò si dirà, se tu lo dici,
 Che non è (senza dubbio) honesto punto
 Per la figliuola procacciar le nozze
 Degli inimici, e uccidere il consorte.
 Ma tu soffrir non puoi le riprensioni,
 Et sempre ti lamenti, ch' io favelli,
 Biasmando l'opre tue, che mi sei madre,
 Et io piuttosto poterei chiamarti
 Aspra tiranna, che benigna madre,
 Che fo misera vita, & per tua colpa,
 Et per colpa di quel consorte tuo
 Sommersa sono in infiniti mali.
 Et quell' altro, ch' uscì da le tue mani
 Con gran fatica, l' infelice Oreste
 Mena calamitosi i giorni, e tristi.
 E tu sempre m'accusi, ch' io 'l nutrisco
 Per la vendetta, & per la morte tua.
 Ben lo farei, se lecito a me fosse,
 Che già dissimular non tel voglio io,
 Et per questo di pur pubblicamente
 Ch' io son iniqua, & cianciante, & sfacciata;
 Che se di vitii tali io vado adorna,
 Non farò mai vergogna a' tuoi costumi.
 CHO. Vedo, che d' ira ell' arde, ma se prende
 L' ira a ragion, già non riguarda nulla.
 CLIT. Che riguardar convien si per costei,
 Quando con modi tali in tale etade
 Contumeliosa è ne la genitrice;
 Non credi, che scacciata la vergogna,
 Ell' ardise di fare ogni empia cosa?
 ELET. Et pur hor io per questo mi vergogno.

E

Crea

*Credilo a me [quantunque tu na l' stimi]
 Che ben so, che fo cose sconvenienti,
 Et da schivarsi a questa etade mia;
 Ma l'odio tuo, li scelerati fatti
 Mi sospingon tant' oltre a viva forza,
 „ Che la bruttezza de l' ationi è sempre
 „ Maestra di bruttissime parole.*

CLIT. *O progenie impudente; adunque io sono,
 Che con l' opere mie, con la favella
 T' insegno esser maledica, & loquace?*

ELET. *Tu queste cose dici, io non le dico,
 Che tua è l' opra „ e facilmente suole
 „ Trovar la cosa detti a sufficienza.*

CLIT. *Così propitia a me Diana sia,
 Come mi pagherai di tanta audacia
 La pena, tosto che fia Egitto a casa.*

ELET. *Vedi poi tu t' infiammi d' ira; & pure
 Mi permettesti, ch' io potessi dire
 Ciò ch' io volea; ma tu ascoltar non sai.*

CLIT. *Non lascerai, s' io ti permissi adunque
 Che tu dicessi ciò, che tu volevi,
 Ch' io arda quietamente i sacri doni,
 Favorendomi intanto almeno a questo?*

ELET. *Et lo lascio, e il comando; abrugia pure
 Gl' incensi, e il farro; io non son più per dire
 Parola; tu non mi accusar di nuovo.*

CLIT. *Olà, metterai tu le sacre biade
 A questo Re celeste „ acciò che io chieda
 A lui de lo spavento, che m' ingombra,
 Alleggiamento, & mio sicuro scampo.
 O Febo protettore, & sicurezza
 De le case, e tutela, i prieghi interpi*

Ascol-

Ascolta, & la mia tacita oratione
Essaudisci priego, che palese
Dicendola, da poco amiche orecchie
Sarebbe ricevuta, e in questo luoco
Non lice di mandar il tutto in luce,
Stando costei presente, acciò che poi
Con sue loquaci invidiose voci
Non vada per la terra seminando
Non necessaria fama in tutti i luochi.
Così dunque ti piaccia essaudirmi
O suntu Re Liceo, come io ti priego,
Che se la duplicata visione
De la passata notte, evento buono
Significa, procura, c'abbia effetto;
Ma se 'l contrario mostra, ne' nemici
Rivolge il tutto, & gli empj sforzi loro
Non lasciar ire inanzi, s'egli è forse
Per avventura alcun, che s'apparecchi
Insidiosamente discacciarmi
Da la presente mia regal grandezza.
Ma dammi tu, che con questo perpetuo
Tenor di vita salva io mi conservi,
Et tenga questa casa, & questo Regno
Del gran Pelope, & la conversatione
Et l'amor de' miei goda, & passi i giorni
Lieti, & giocondi con i cari figli,
Che m' amano, & osservano, & non sono
Dal mio voler diversi unqua, o discordi:
Queste cose benigno essaudisci
O Licio Apollo, e a noi, che te n'preghiamo
Concede il favor tuo; se in nulla manco,
Tu che sei Dio, che i cor penetri, & scorgi,

E 2.

Sup-

*Supplisci; „ che da noi creder si debbe,
 „ Che chi nato è di Giove il tutto veggia,*

PED. *Chi di voi mi dirà, cortesi donne,
 Se questa è la Regal casa d' Egisto?*

CHO. *E' questa certo, ben conietturasti*

PED. *Et s' io dirò, che questa è la consorte,
 Farò giudicio buon? che questo ornato
 E' qual convienfi a la Regina sola*

CHO. *Ottimo; quella istessa presente hai,*

PED. *Dio ti salvi Regina; con novelle
 Liete a te vengo, al tuo consorte Egisto,
 Che un vostro caro amico a voi lo manda.*

CLIT. *Ricevo il buono augurio; ma di prima
 Qual uomo a noi ti manda in queste parti.*

PED. *Fanoteo Focense, & con gran nuova.*

CLIT. *Che nuova o Forestier? che non è dubio,
 Che da sì fatto amico venir possa
 Altro, ch' ottime nuove in ogni tempo.*

PED. *Per dirlo brevemente: Oreste è morto.*

ELET. *Misera me! mi ha questo dì disfatta.*

CLIT. *Che dici, peregrin, che dici? a questa
 Non dare orecchie. PED. Et dissi, et hora dico
 Che Oreste è morto. ELET. Oimè lafa son morta:
 Son misera me nulla. CLIT. Il fatto tuo*

*Fa tu; ma dimmi, o peregrino, appunto
 Ti priego, qual sia stata la sua morte.*
 PED. *Per questo son mandato, & dirò il tutto.
 Venuto essendo Oreste al luoco illustre
 Di tutta Grecia, per trovarsi a' giochi
 Et al combattimento, e a la contesa
 Delfica, tosto che sentì la voce
 Del precon, che citava i corridori,*

Che

Che far dovevan la contesa prima ,
 Riguardevole , & bel sì fece inanzi
 Con meraviglia di ciascun , che v'era ,
 Nè piacque punto men correndo a prova
 Di quel , che in apparenza piaciuto era ,
 Che con honor de la vittoria , il premio
 Partissi , corso il destinato spatio ;
 Et per raccor molte parole in poche ,
 Non vidi in altro mai valore , & forze
 A le sue simiglianti ; questo solo
 Diretti adunque , che di tutti i giochi ,
 Che cinque son secondo l' uso antico ,
 La Lotta , il Corso , il Salto , il Disco , e il Cesto ,
 Da i dieci buomini giudici fu fatto
 Publicar vincitore , e i premi n' hebbe ;
 Onde tutti a una voce haveano in bocca
 Beato , inclito Oreste Argivo , figlio
 Del grande Agamennon , che quel famoso
 Essercito adunò di Grecia a Troja .
 Et così furon fatte queste cose .
 „ Ma chi notato è dagli Dèi di colpa ,
 „ Non può tanta possanza haver giamai ,
 „ Che si sottragga a l' ordinata pena ,
 „ Che ciò , che nel pensiero a Giove nasce
 „ Fornisce agevolmente , & la volante
 „ Aquila alata giunge , & il veloce
 „ Delfin marino può frenar dal corso ,
 „ Et de' superbi sa gli animi alteri
 „ Deprimere , & donar anco altrui spesso
 „ Ornamenti divini , immortal gloria .
 Perchè il medesimo il dì seguente , quando
 Già nato il sol , si dava ordine al corso

De'

De' carri, con molti altri inanzi venne:
 Uno era Achirco, uno Spartan, due Mori,
 A guidar le quadrighe esperti, & atti;
 Ei dopo questi il quinto co' cavalli
 De la Theſſaglia, fu d' Etolia il ſeſto
 Co i deſtrier falbi; il ſettimo Magnefio,
 Su l' ottavo venia l' Eniana gente,
 Tirato da bianchiſſimi armellini;
 Quel vidi nono, il qual mandato havea
 L' alma Città de' Dei, l' inclita Athene.
 Tenne il decimo loco un di Beotia,
 E il numero compì de' corridori.
 Queſti poiche fermarſi apparecchiati
 Co' i carri al loco ch' a ognun diè la ſorte,
 Cavata da color, c' havean la cura
 De la conteſa; toſto che la tromba
 Lor diede il ſegno, impetuoſi tutti
 Moſſerſi, & iſgridando i lor cavalli
 Le redini allentaro, e tutto il coſo
 Era pien di romor, di lieti gridi,
 Et la polve ſen' gia per fino al Cielo.
 Et già confuſi tutti infra di loro
 Non perdonavan punto a l' aſpre ſferze,
 Mentre ciaſcun ſi ſforza col ſuo carro,
 Et con l' ardor de l' animo eſſer primo,
 Et le terga ſpumanti ancor le rote
 Bagnavan di ſudore, & battea il fianco
 Con anhelito ſpeſſo a' buon deſtrieri;
 Ma quegli ſotto la colonna eſtrema
 Implicando la rota al caval deſtro
 Lentò la briglia, & la tirò al ſiniſtro,
 Ch' era di dentro, & fino a queſto punto

Erano

Erano ancora tutti intieri i carri ,
 Ma quando gli sfrenati cavai d' Enia
 Furono giunti al settimo lor giro ,
 Urtaro impetuosi nel ritorno
 La fronte ne' vehicoli Affricani ;
 Così da questo error l' uno ne l' altro
 Frangeasi, & rotto ruinava a terra ,
 Et era tutto il bel campo Crisseo
 Di naufragi curruli in mezzo pieno .
 Previsto ciò l' accorto, & buon cocchiere
 Degli Atheniesi prega i suoi cavalli ,
 Et frena alquanto il corso, & schirva, & passa
 Gl' intricati fra lor ne l' onde equestri .
 Ma Oreste, ch' era l' ultimo , venuto
 All' hor secondo, il suo carro affrettava
 Con gran speranza di felice fine ,
 Et vedendo quel sol, con alte grida
 Feria l' orecchie de' cavai veloci
 Seguendolo , & già fatti i gioghi pari
 Sen gian di quà di là furiosi i carri ,
 Stendendo inanzi hor questo, hor quello il capo ,
 E tutti gli altri corsi, e tutti i giri
 Quel misero havea fatto, & sano, & salvo
 Il carro; quando da sinistra torto
 La briglia, & quella redine lentando ,
 Urtò in colonna, non da lui prevista ,
 Et ruppe in mezzo all' asse la sua rota ,
 Onde dal carro cade, & si avvolge
 Nelle redini proprie de' cavalli ,
 Et le quadrighe quel cadente in mezzo
 Del campo, infranto dissiparon tutto ;
 Quelli, ch' a lo spettacol ragunati

S' e-

*S' eran, vedendo il giovinetto in terra.
 Il seguian co i lamenti, deplorando
 La sua calamitate in caso tale,
 Che strascinato in terra, spesso in alto
 Levava le sue gambe, che i cocchieri
 Difficilmente, e dopo lungo spatio
 L' impeto ritenean de' lor cavalli,
 Sciogliendo il lacerato, & sanguinoso
 In guisa tal, ch' amico suo nessuno
 Riconosciuto havrebbe, ben guardando
 Il miserabil corpo, & infelice.
 Et hor arso dal foco, & cener fatto,
 Et posto in picciol' urna buono sì grande,
 Portano dono tal certi Focensi,
 Acciò che nel terren paterno egli habbia
 Degno sepulcro. Et queste cose sono,
 Come io ti ho riferito, dolorose
 Ancor da dirsi, ma per chi le vide,
 Come noi, miserabil sommamente.*

CHO. *Abi [per quel, ch' io ne veggio] adunque estinto
 Da le radici è il regal sangue nostro!*

CLIT. *O sommo Giove! e che debbo dir io?
 O' felice esser questo avvenimento,
 O pur' acerbo caso? caso grave,
 Ma nondimen è comodo, & sicuro;
 „ Et certo è cosa pur molesta sempre
 „ Ne l' avversità sue vivere involta.*

PED. *Perchè ti affliggi del mio avviso, o donna?*

CLIT. *„ Maravigliosa cosa è il partorire,
 „ Nè per quanti se n' habbia acerbi mali,
 „ Può donna odiar que', c' harve partorito.*

PED. *Indarno adunque, (a quel ch' io sento) venni.*

CLIT.

CLIT. Non mica indarno ; & perchè dirsi vana

Potrà la nuova, che sia morto quello,

Et accertato con sì chiari segni ?

Il qual de le mie viscere, e de l' alma

Parte sì grande, la materna cura

Fuggendo, & gli alimenti, in bando volse

Vivere appresso le straniere genti,

Et me dal tempo, che lasciò la patria,

Giamai non vide poscia ; anzi sovente

Rinfacciandomi il fatto de la morte

Paterna, con minaccie horrende sempre

Mi spaventava ; talche prender mai

Non potea sonno dolce o notte , o giorno,

Ma soprastarmi ogni bora il tempo grave

De la morte dicea . Pur questa luce .

Ogni timor mi ha tolto , & di colui ,

Et di costei, peste maggiore, e interna,

Che de l' anima mia, de le mie vene

Berrebbe il sangue liquido, & sottile .

Hor da qui inanzi riposata , & queta

Sarà mia vita , & senza alcun terrore .

ELET. O me meschina ! hor ben massimamente

Pianger si dee la tua calamitade,

Misero Oreste, poichè in tale stato

Et morto, & arso, da la madre tua

Trattato sei con tanta contumelia.

Così dunque far debbe una pia madre ?

CLIT. Non di te, ma di lui si è fatto certo,

Come [gran tempo già] far si dovea .

ELET. Odi de' morti, o Dea Nemefi ultrice,

Odi quel c' hor vien detto, e i prieghi ascolta.

CLIT. Esaudì ciò , che doveasi appunto ,

E

Et

Et lo pose ad effetto degnamente.

ELET. *Insulta a tuo piacer, c'hai ciò che vuoi.*

CLIT. *Frena ciò, se tu puoi, lo freni Oreste.*

ELET. *Noi siam frenati certo, ma te mai*

Non fia possibil di poter frenare.

CLIT. *Gran premio merti certo, o forestiero,*

Se 'l loquace rumor di costei freni.

PED. *Poichè il tutto è ben fatto, hora mi parto.*

CLIT. *Non farai certo; che non punto degno*

Di me, nè de l'amico, che ti manda,

Saria, lasciarti in tal guisa partire;

Però v'è dentro in casa, & lascia questa

Qua dinanzi a le porte lamentarsi

De' mali suoi, de le sue cose care.

ELET. *Par' a voi, che costei dogliosa, & mesta*

Habbia ben pianto, & lamentato il figlio,

Che da tal morte estinto ell' ha perduto?

O' pur di qua sen' gio lieta, & con riso?

O me infelice, o carissimo Oreste,

Tu con la morte tua me ancora uccidi,

Che questa mi ha furato quella speme,

Che mi restava sola, che vivendo

A qualche tempo pur saresti giunto

Vendicator de l'uccision paterna,

Et de le ingiurie mie tante, & sì gravi.

Onde hor volger mi debbo? sola sono,

E di te orba, & orba di mio padre,

Ruino in servitù misera, & rza,

Che servir converrammi a l'uccisori

Del padre mio, di tutto l'human seme,

Odiosissima gente, & scelerata.

Potrollo soffrir io? non già, nè dentro

Da qui inanzi sarò veduta mai
 Con quelli, ma distesa a queste porte
 D' amici priva, fornirò la vita.
 Ma col ferro qual sia mi passi il petto,
 Se molesto sarà dentro il mio pianto,
 Che l' esser morta a me fia cosa grata,
 Ma il viver ben sarà noioso, & grave,
 Che nessun desiderio ho de la vita.

CHO. Ove i fulmini sono
 Di Giove? ove del Sole
 I raggi ardenti, & chiari?
 Son quelli; & queste cose
 Mirare, & soffrir ponno?

ELET. Abi abi, ohime, ohime!

CHO. Che piangi, & che ti affliggi
 Cara figliuola mia?

ELET. Ohime lassa, ohime lassa.

CHO. Non gridar troppo, o figlia.

ELET. Tu mi ancidi. CHO. Perché?

ELET. Mentre che vuoi, che io spero
 Ne i morti, maggiormente
 Cresci le doglie mie.

CHO. Sappiano pur, che il grande
 Amfiarao, absorto
 Per la donnesca frande,
 Che la collana d' oro
 Gli avvolse, or sotto terra....

ELET. Ohime, ohime, ohime!

CHO. Infra l' anime tutte
 Il principato tiene

ELET. Ohime! CHO. Ohime ben degno
 Ciò fu di quella iniqua

F 2

ELET.

ELET. *Ne morì ella?* CHO. *Certo?*

ELET. *Sollo & io, perchè fu
 Alcun, che n' hebbe cura,
 Et si prese l' assunto
 Di vendicare il morto,
 Che fu spinto a reo fine;
 Ma nessuno a me resta,
 Che quel, che v' era solo,
 Tolto di mezzo è gito.*

CHO. *O misera! la tua
 Sorte è ben miseranda.*

ELET. *Lo sò, lo sò, che posta,
 Et sommersa mi veggio
 In mar di pianto eterno,
 Profondo, & infinito.*

CHO. *Intendiam ciò, che dici.*

ELET. *Perchè dunque non fate
 Fine di consolarmi,
 Che nulla più....* CHO. *Che dici?*
Che ragioni? ELET. *M' avvanza
 Speme d' ajuto, estinto
 Il generoso parto
 De l' amico fratello.*

CHO. „ *Sopra gli huomini tutti*

„ *Pende la morte sempre*

ELET. *Et che sieno implicati,
 Come quello ne' giochi
 De' cavalli veloci,
 E tratti in un per terra
 Con le redini, & guasti?*

CHO. „ *Non si prevede il male*

ELET. *Chi 'l nega? essendo quello*

*Sepolto da straniero
Mani, e non da le mie.*

CHO. *O meraviglia. ELET. Hor giace
Senza i debiti honori
De' miei lamenti, & pianti*

CHRI. *L' allegrezza, o carissima sorella,
Mi ha spinto a venir qua, correndo in fretta,
Sprezzata la vergogna, & la modestia,
Che novella gratissima t' arredo,
Et pace, & requie a quegli affanni, e mali,
I quai fin qui con un continuo pianto
Afflitta t' hanno, e travagliata sempre.*

ELET. *Tu per le mie calamità trovasti
Rimedio? de le quali in parte alcuna
Non apparisce scampo, o medicina?*

CHRI. *Oreste è giunto; tu di questo avviso
Sii così certa, come certa sei,
Che tu vedi hora me con gli occhi proprj.*

ELET. *Ne la miseria impazzi certo, & prendi
La tua, & mia calamitate a gioco*

CHRI. *Per i penati patrii Dei t' affermo,
Ch' egli è presente, e ch' io non burlo, o gioco*

ELET. *O me meschina! chi t' ha dunque detto
Tal cosa, che gli presti tanta fede?*

CHRI. *Io stessa ho visto manifesti segni,
Ai quali credo, & non a' detti altrui.*

ELET. *Qual dunque prova barai di sì gran cosa?
Che vedesti infelice per nutrire
La fiamma del dolor, che n' arde, & strugge?*

CHRI. *Deh per gli Dei m' ascolta, acciò che poi
Intesa ben la cosa finalmente
Tu possa dir s' io sono ò saggia, ò stolta.*

ELET.

ELET. *Dì dunque, se in dicendo bai pur diletto.*

CHRI. *Tutto quello dirò, che n' ho veduto.*

*Essendo giunta al sacro antico busto
Del padre, vidi da la cima al fondo
Rivvi di fresco latte intorno sparti,
E tutto ornato il bel sepolcro suo
D' ogni sorte di fior pregiato, & vago:
Con meraviglia ciò mirato, intorno
Gli occhi girai sol per veder s' alcuno
Là fosse ascosto, e incontro a me venisse;
Ma sentendo ogni loco cheto, & solo,
M' accostai più da presso al busto, & quivi
Vicino al rogo vidi all' hora incisi
Capelli giovenil conforme a l' uso:
Come ciò scorsi, a l' animo s' offerse
Subito il grato, & conosciuto volto
Del carissimo Oreste sovra ogni altro,
Del qual vedea sì fatti indicii, & chiari;
Et presi quelli in man, senza dir cosa
Mesta, nè trista, nulla profanai;
Niente dimen per l' allegrezza grande,
S' empian gli occhi di lacrime soavi,
Et hor, come all' hor bebbi, ho per certo anco,
Che sì bello ornamento a quel sepolcro
Non hauria fatto altro huom, che il nostro Oreste.
Che a chi si convenia, fuorchè a noi due?
Io so ben, che no 'l feci, e tu per certo
No 'l facesti anco, che ne pur gli Dei
Ad adorar puoi gir di qua partendo
Senza periglio di castico, & pianto.
Nè pensa a queste cose nostra madre,
Et se 'l facesse a noi non fora occulto;*

On-

Onde senza alcun dubbio bonor cotanto
Da Oreste venne. Hor tu sorella mia
L'animo tuo conferma, il core acqueta,
„ Che noi sappiamo pur, che la fortuna
„ Non usa sempre le medesime cose;
Quella fu rea per noi nel tempo andato,
Ma questo di sarà forse principio
Di molti cari, & defiarli ben

ELET. *Ob stoltitia; di te m'incresce molto.*

CHRI. *Non hai dunque piacer di cose tali?*

ELET. *Tu non sai certo dove tu ti sia,
Nè intendi ciò, che dici, e ciò, che senti.*

CHRI. *Non sò dunque io quel c' ho veduto chiaro?*

ELET. *O te infelice ; ei se n' è morto, & vani
Sono i tuoi indizii de la sua salute ,
Onde ogni speme di suo aiuto lascia*

CHRI. *Misera me, da chi sentisti questo?*

ELET. *Da chi presente fu, quando morio*

CHRI. Dove è costui? ch'io non posso a bastanza
Meravigliarmi. ELET. E' dentro da mia madre,
Non punto grave, nè molesto a quella.

CHRI. *Meschina me, qual buono adunque pose
E tali, e tanti libamenti al padre?*

ELET. *Io stimo, che tai don sien stati posti
Da chi che sia per honorarne Oreste.*

CHRI. *Quanta, o me lassa, è la miseria nostra?
Io lieta con tal nuova m' affrettai
Di venir qua, non conoscendo punto
In quai ci ritroviam calamitadi;
Es hor, cb' io son venuta, i primi mali
Con altri assai maggior di quei ritrovo.*

ELET. Così sta il fatto, ma se tu vorrai

Fd-

*Fare a mio senno , il peso che n' aggreva
Alleggerai del nostro mal presente.*

CHRI. *Potrò forse io riporre i morti in vita ?*

ELET. *Non voglio questo , che non son sì pazza*

CHRI. *Che vuoi dunque che far da me si possa ?*

ELET. *Che tu quel ch' io dirò di far ardisca .*

CHRI. *No 'l negherò , se ben sarà ch' io il faccia .*

ELET. *„Vedi , senza sudor al ben non vassi .*

CHRI. *Veggio , e in opra porrò la parte mia*

ELET. *Hor odi quel , che effettuar penso io .*

Tu sai ben , che ogni aiuto , ogni soccorso

A noi di amici è tolto ; che di quelli

Private n' hà l' abisso , & siam rimaste

Abandonate , & sole . Io certo mentre

Sentii fiorire , e vivere il fratello ,

Sperai , che a qualche tempo vendicasse

La paterna uccision con franca mano ;

Ma poscia ch' egli è morto , a te sol guardo ,

Perchè compagna a questa tua sorella

L' autor de la paterna morte , Egisto ,

Tu non tema ammazzar , tu non paventi .

Et che debbo io più a te celar di questo ?

A che più differir sì degno fatto ?

O qual ardirai tu prender speranza ,

A cui presente è il manifesto danno ,

Che ne dispoglia de' paterni beni ,

Et presente è il dolor di così lunga

Vita , che sola , & di marito priva

Già v' inclinando a la vecchiezza , e cade ?

Nè sperar tu di haver consorte mai ,

Che non è così stolto Egisto , & folle ,

Che sia per comportar , che il seme nostro

Fio-

Fiorisca a sua ruina manifesta ;
 Ma tu seguendo il mio consiglio , prima
 Gran lode , & bella di benevolenza
 Havrai dal padre morto , & dal fratello
 Et poi , siccome sei libera nata ,
 Così detta sarai libera sempre ,
 Et troverai di te consorte degno ,
 „ Che a le lodi , agli honor han gli occhi tutti .
 Et qual grido , & splendor di fama a noi
 Sia per seguirne , se tu mi obedischi ,
 Non vedi , & non intendi ? che qual fia
 O Cittadino , o Forastier , che senta
 Tai cose , & noi non predichi , & essalti ?
 Vedete amici le due suore illustri ,
 Che poser la paterna casa in piede ,
 Le quai sprezzando la lor propria vita
 A gli inimici fortunati all' hora ,
 Che più potean , dier la dovuta morte ;
 Queste amar , queste riverir da tutti
 Convienfi ; a queste per la lor virtude
 Bisogna dar ne le sacrate feste
 De' sommi Dei gli honor , e a le solenni
 Adunanze di tutti i Cittadini .
 Così di noi dirassi & vive , & morte
 Da ognun con nostra gloria sempiterna .
 Sù dunque , o mia sorella amata , & cara ,
 Fa quel , ch' io dico , al tuo padre soccorri ,
 Soccorri al tuo fratello , e teco insieme
 Me libera da' mali , & habbi a mente ,
 „ Che il viver brutto a chi ben nasce è brutto .

CHO. Ricercan cose tai prudenza grande
 Et per chi dice , & per chi ascolta ancora

G

CHRI.

CHRI. Anzi è gran pezza, o carissime donne,
 Pria che di questo un sol motto facessi,
 Ch' io l' havrebbi avvertita, se non fosse
 Così da ogni ragion, da ogni discorso
 Lontana, & priva affatto d' intelletto.
 Perchè con qual fidanza a sì gran fatto
 T' accingi, & chiami me per tua compagna?
 Non sai forse, che sei femina nata,
 Non di sesso viril? Non sai certo anco
 Quanto inferior di forze, & di potenza
 Sei de' nimici nostri, ch' ogni giorno
 Han più felice la fortuna, & ferma,
 Et la nostra vien meno, & si dilegua.
 Qual dunque haver potrà speranza quello
 D' evitar' il castigo, il qual si pensi
 D' uccider huomo tal? deh guarda, priego,
 Che non s' aggiunga alla miseria nostra
 Maggior calamità, se si palesa
 Per qualche via, che noi trattiam tai cose.
 „ Che nulla ci varrà, nè ci fia aiuto
 „ Per bella fama il perir bruttamente:
 „ Non già troppo fuggir si de' la morte;
 „ Ma ben schivar si dee, che desiendo
 „ Morire, il ben morir non ci sia tolto.
 Ma io ti priego, che tu freni l' ira,
 Pria che del tutto & noi cadiamo al fondo,
 Et si distrugga il nostro seme affatto;
 Et quel che detto, quasi per non detto
 Sen vada al vento. Io ben son per celarlo;
 Ma tu almeno homai fa che con senno
 La prudenza usi, & cede a più potenti,
 Poichè forse non hai da far contrasto.

CHO.

CHO. „ *Quetati figlia; nulla avenir puote*
 „ *Di meglio a l'buom, nè di maggior guadagno*
 „ *Che la prudenza, e un saggio accorto ingegno.*

ELET. *Nulla detto hai, ch' io non pensassi prima,*
Che ben sapea, che tu rifiutaresti
Ciò, ch' io ti domandava; hor da me sola
Da la mia propria man, dal proprio marte.
Far si de' la degna opra, che in tal guisa,
Non vò lasciar, che si disperga al vento.

CHRI. *Ahi lassa fatto havebbe Dio, che quando*
Fu ucciso il Padre tu presente fossi
Di tal ardir, di tal coraggio armata,
Che null' è che da te non si facesse.

ELET. *Tu la natura istessa havesti in sorte,*
Ma fu più fièvol l'animo, & più frale.

CHRI. *A questa adunque t' apparecchia, & sia*
Teco mai sempre cor sì ardito, & suldo.

ELET. *Mentre che fuggi d' essermi compagna*
Al fatto mi dai poi conforti tali.

CHRI. *Perchè mi par, ch' a noi sortir sol debbia*
Fine infelice di sì fatta impresa.

ELET. *Lodo la tua ragion, il timor' odio.*

CHRI. *T' ascolterò, quando averrà, che poi*
Contro tua voglia ancor mi loderai

ELET. *Ma non unque udirai, ch' io faccia questo*

CHRI. *Il tempo ne darà giuditio vero.*

ELET. *Vanne; in te nulla di soccorso trovo.*

CHRI. *Anzi ci è molto, ma nol soffri udire.*

ELET. *Partiti, e il tutto a la tua madre scopre.*

CHRI. *Io non ho certo teco animo tale.*

ELET. *Ma quale, & quanta mi fai ingiuria vedi.*

CHRI. *Io non t' ingiurio, ma il tuo ben procuro.*

G 2

ELET.

ELET. *Debb' io dunque seguir il tuo consiglio?*

CHRI. *Si, ch' io seguirò il tuo, quando fia saggio.*

ELET. „ *Qual miseria è dir bene, operar male.*

CHRI. *Tu certo il vitio, che t' affanna esprimi*

ELET. *Che dunque, sembra a te, che mal sia questo?*

CHRI. „ *Ma quel, ch' è buono ancor talvolta nuoce.*

ELET. *Non viver vo dove han tai leggi vita.*

CHRI. *Ma se fai ciò, mi loderai poi ancora.*

ELET. *Lo farò certo, & senz' alcun terrore.*

CHRI. *In questo modo, e senz' altro consiglio?*

ELET. „ *Nulla è più a me, ch' il reo consiglio odioso.*

CHRI. *Di me, del parlar mio niente ti curi?*

ELET. *Non hor, ma ciò gran tempo fa risolsi.*

CHRI. *Perchè mi rimango io d' andarne, quando
Tu i detti miei soffrir, io le tue voglie,
Ne i tuoi costumi sostener non posso.*

ELET. *Vattene dentro pur, non io giamai
Te, se ben molto il desiasse, sono
Per ricevere a questo in compagnia,
„ Che gran stoltitia è gir cacciando quello,
„ Che non può ritrovarsi in parte alcuna.*

CHRI. *Poichè dunque a te par di saper tanto
Usa cotesta tua ragion, ma quando
Sarai caduta negli estremi mali,
I miei ricordi ancor loderai certo.*

CHORO.

*Perchè, perchè da noi,
Che pur vediamo ogni hora
Da gli augelli accortissimi ne l' aria
Somministrarsi a suoi*

Par-

Pargoletti figliuoli,
 Poveri nudi, & soli
 Il cibo, l'agio, & l'hora,
 Onde la stagion varia
 Si tempri, onde la vita
 Cresca a l'età fiorita,
 Essempio non si prende,
 Nè l'huomo al ben del proprio seme intende?

Ma come le faette

Son del tonante,
 Et com'è il divin Nume di giustitia,
 Così se ne permette
 Il castico, & la pena,
 Che presta, & con man piena
 Sopra gl' iniqui piove,
 Speguendo ogni tristitia.
 O degli avvenimenti,
 Che fra l'humane genti
 Nascon, nuntia veloce,
 Porta agli Atridi il suon con alta voce:

O vergognoso pianto!

Le cose familiari
 Vanno in ruina, & la discordia bolle
 Fra quei, ch' amarfi tanto
 Dovean, figli, & fratelli.
 Elettra gli occhi belli
 Guasta co i pianti amari,
 Et quasi insana, & folle
 Progne, che i figli piagna
 Del padre ogni hor si lagna,
 Et per la vita è presta,
 Purchè la coppia spenga empia, e funesta.

Cbi

Chi puote in tal fortuna
 Viver queto, & fiorito,
 Mirando a la sua antica nobiltade?
 „ Non soffre macchia alcuna
 „ Il buon, ma sempre cura,
 „ Che si conservi pura
 „ La fama, & lieto ardito
 „ L'onor salvando cade.
 O figlia, o figlia amata
 Tu sempre accompagnata
 Da le lacrime sei
 Sol per castico de' nefandi, & rei.
 Da quest' un fatto solo
 Doppia bavaresti lode
 Di vergine fortissima, & prudente.
 Li Dei, ch'io priego, & colo
 Ti dien gratie cotante
 Et vita, & forze tante
 Che l'opre empie, & le frode
 Sien del nemico spente,
 Ch'io riguardo il tuo fato,
 Non già punto beato,
 Ma quel, che si conviene
 A regal spirto, in te suo seggio tiene.
 Che di pietà divina,
 Et di costumi egregj,
 Ben ricchi merti sovra ogni altra fregi,

ATTO QUARTO.

ORESTE, CHORO, ELETTRA, PEDAGOGO.

ORES. **D**iteci, o donne, habbiam noi inteso bene?
E' questa buona strada al cammin nostro?

CHO. Che cerchi adunque, ove inviato sei?

ORES. D' Egisto, è un pezzo, ch' io la casa cerco.

CHO. Venisti al dritto, & chi il sentier t'ha mostro
Non si poate incolpar. ORES. Chi di voi dunque
Vorrà dentro di noi portar l' avviso,
C' habbiam novelle care, & desiate.

CHO. Costei; s'esser de' nuncio il più propinquo.

ORES. Vanne, ti priego o donna, & dentro advisa,
Che qua certi Focensi sono, i quali
Han da parlar col Signor vostro Egisto.

ELET. Misera me, per quel, ch' io stimo questi
Portano segni manifesti, & chiari
Di quella fama, che già un pezzo venne.

ORES. Non sò ciò, c'abbia udito; ma dal vecchio
Strofo, porto di Oreste nuova certa.

ELET. Che nuova o peregrin? come or parvento.

ORES. Di lui, ch' è morto le reliquie estreme
Con quest' urna portiam, come tu vedi.

ELET. O me infelice, hor manifestamente
Il certissimo mal con gli occhi veggio.

ORES. Se tu piangi d' Oreste il fato acerbo,
Sappi, che il corpo suo quest' urna copre.

ELET. Per gli Dei ti scostigina, o forestiero,

Se

*Se quest' urna quel chiudi, a me la porge,
 Che in man la tenga, & me con tutti i mizi
 Descendenti col suo cenere sacro
 M'ferà piori eternamente, & pianga.*

ORES. *Datela a lei qualunque essa si sia,
 C'he certo ciò con animo inimico
 Non chiede, ma congiunta a quel di sangue;
 O di benevolenza esser debb' ella.*

ELET. *O carissimo a me fra tutti gli altri
 Huomini Oreste! hor dunque di tua vita
 Tai reliquie m' avanza, tal memoria?
 Abi come fuor d' ogni speranza mia,
 Nè già qual ti mandai, ti ricevo bora,
 Che in man ti tengo risoluto in nulla,
 Et di qui t' inviai fanciullo egregio;
 Fosse piaciuto al Ciel, che la mia vita
 Mi avesse prima abbandonata, ch' io
 Con le mie proprie man te ne involassi,
 Et relegassi in istraniera terra,
 Salvandoti da morte, che a quel tempo
 Morendo, giaceresti appo tuo padre.
 C'hor esul peregrino in terra altrui,
 Lontan da la gratissima sorella,
 Miseramente in tal guisa peristi,
 Nè io meschina me con mani amiche
 Potei lavarti, & dar gli honor dovuti,
 Nè dal rogo potei, secondo l' uso
 Riportar meco il lacrimabil peso;
 Ma da straniera man curato, vieni
 Qua poca polve, e in picciol' urna chiuso.
 Abi lascia, o me infelice! perchè indarno
 Ti nutricai, perchè così sovente*

La piacevol fatica, il grato affanno
 Degli alimenti tuoi prima mi presi,
 Che non doveasti a me, più che a tua madre.
 Ma in casa fuor di me, chi t' allevasse
 Non si trovava: me chiamavan sola
 Sempre sorella tua le genti tutte.
 Hor tante cose in un sol breve giorno
 Mancate son con la sua vita insieme,
 Quasi da turbo reo rapite, e absorte.
 Morì il padre, io per te son morta, morte
 Ha te furato, or ridon gli inimici,
 Et nostra madre del materno nome
 Indegna affatto, per letitia impazza,
 Per la qual tu spesso mandasti messi,
 Che ne verresti un dì vendicatore;
 Ma queste cose la fortuna tua,
 Et l' infelice mia, sopra volse;
 Mandando in vece me del desiato
 Tuo volto, cener tale, ombra sì vana;
 Ohime, ohime, ohime!
 O miserabil corpo,
 Abi, abi lassa, meschina,
 Quanto in mal pinco andasti, ond' io perissi,
 Ond' io certo perissi, o fratel caro.
 Ricevi dunque me sotto il medesimo
 Coperto, che son nulla v' tu sei nulla,
 Acciò che teco sempre io chiusa stia,
 Che mentre fusti, a noi comun fu 'l tutto;
 Et hor morta desio ripormi teco,
 Che sol senza dolore i morti veggio.
 „ Di mortal padre nata Elettra sei
 A questo pensi, & mortal era Oreste.

H

Ladon-

CHO.

*Lacide il troppo pianto affrena , & regge ,
 „ Che ognun soffrir debbe al suo tempo morte .*

ORES. *Deb che dirò ? quai sien parolc degne
 A quel ch'io sento ? non già lungamente
 Contenere potrò la lingua mia .*

ELET. *Che ti duole ? & perchè tai cose dici ?*

ORES. *E' questa Elettra quella tua bellezza ?*

ELET. *E' quella istessa , ma in ch'emo afflitta*

ORES. *Qual sia dunque maggior calamitate ?*

ELET. *Perchè , o peregrin , per me ti duoli ?*

ORES. *O' corpo tanto impiamente guato .*

ELET. *Per altra , che per me non ti lamenti ?*

ORES. *O vita afflitta , & sola , o sorte indegna .*

ELET. *Perchè in me fiso piangi , o peregrino ?*

ORES. *Perchè de' mali miei nulla sapea .*

ELET. *Et in che modo hor n' sei fatto accorto ?*

ORES. *Vedendo te sommersa in tanti mali .*

ELET. *Ma 'tu de' mali miei . . . vedi molti .*

ORES. *Ci resta aliro a veder di questo peggio ?*

ELET. *Che con gli empj uccisor la vita meno .*

ORES. *Di chi ? chi accenna questa iniquitate ?*

ELET. *Del padre mio , e a questo a forza servo .*

ORES. *Qual' huomo a tal necessità ti stringe ?*

ELET. *Madre è , ma nulla ha di materno quella .*

ORES. *Che fa ? ti batte , o ti sottraggè il vitto ?*

ELET. *Con man , con fame , e in ogni via m' affligge .*

ORES. *Non è da te chi le sue ingiurie scacci ?*

ELET. *Nessun ; quel sol , ch'io ho per tua cener porti .*

ORES. *Con quanta compassion ti narra Elettra ,*

ELET. *Sappi , che s'lo sei fra i mortal tutti ,*

Che di me finalmente habbia pietole .

ORES. *Io sol qui son , che de' ti n' nel mi doglio ?*

ELET.

ELET. Nè sei del sangue mio, per quel, ch' io per-⁵⁰

ORES. Dirollo, se costor ci sono amiche.

ELET. Sono, & dirai dinanzi a donne fide.

ORES. Posi quell' urna dunque, & saprai il tutto.

ELET. Non mi comandar ciò, per Dio ti prego.

ORES. Fa quel, ch' io dico; non sarai ingannata.

ELET. Hora a tuoi piedi posla ti scongiuro

Non mi privar de le più care cose

ORES. Io non son per lasciartele giamai.

ELET. O me, per mia cagion misera, Oreste,

Se non mi si concede il sepellirti.

ORES. Miglior augurio; a torto ti lamenti.

ELET. A torto piango il mio morto fratello?

ORES. Non lece a te di lui dir cosa tale.

ELET. Così sprezzata sono appresso al morto?

ORES. Nessun ti sprezza, a te nulla appartiene.

ELET. Perché no? se d' Oreste ho il corpo in mano?

ORES. Ma non è questo Oreste, è cosa finta.

ELET. Di quel misero adunque ov' è il sepolcro?

ORES. In luoco alcun non han sepolcro i vivi

ELET. Che dici, o giovinetto? ORES. Quel ch' io t'ien

E' vero, & certo. ELET. Vive adunque quello?

ORES. Sì, se in me l' alma, come vedi, è viva.

ELET. Sei tu quello ti priego? ORES. Questo se-⁵⁵

Risguarda del paterno anello, & poi

Conoscerai, come io ti dico il vero.

ELET. O luce giocondissima. ORES. Il confesso

ELET. O voce grata! sei tu qui presente?

ORES. Da nessun non cercar più chiara prova.

ELET. T' ho nelle mani mie? ORES. Et m' baverai sempre.

ELET. O carissime donne, o cittadini,

Vedete questo Oreste, ch' era morto,

Come è resuscitato prestamente ?

CHO. *Lo vediam figlia , e in tale avvenimento
Per l' allegrezza cadon giù da gli occhi
Lacrime calde, & di dolcezza piene .*

ELET. *O progenie amatissima, venisti
Venisti finalmente, & ritrovasti,
Et con gli occhi vedesti quei, che tanto
Hai già con tutto il cor desiderato .*

ORES. *Qui siam ; ma tace , e te stessa reprime .*

ELET. *Et perchè questo ?* ORES. *Il meglio fia tacere ,
Acciò che non ci senta alcun di dentro .*

ELET. *Così me sempre aiuti , & favorisca
Artemide la casta , come io mai
Non havrò tema , poichè sei presente
Di quel di donne dentro inutil pondo .*

ORES. *Ma pensa , ch' anco è fra le donne Marte ,
Come ben sai , che ne facesti prova .*

ELET. *Abi , abi quel nostro illustre mal rammenti ,
Ch' è sempiterno , & non de' mai scordarsi .*

ORES. *Sollo ancor io , ma quando il tempo fia
All' hor memoria havrem di queste cose*

ELET. *Ogni tempo sarà , sarà ogni tempo
Idoneo a ricordar tai cose , & atto ,
Come ben meritar , che finalmente
Pur trovò libertà la lingua mia .*

ORES. *Lo confesso ; tu dunque osservava questo .*

ELET. *In che modo ? & che piace a te , ch' io faccia ?*

ORES. *„ Quando no 'l soffre il tempo , non si debbe
„ Voler usar giamai molte parole .*

ELET. *Ma chi dinanzi al grato tuo conspetto
Stimerà cosa degna il commutare
Con taciturnitade la favella ?*

Che

- Che così fuor d' ogni credenza, & fuore
D' ogni speranza mia, pur hor ti veggio?*
- ORES. *Tu mi vedi hor, poscia che a gli alti Dei
E' piaciuto, ch' io venga in questo tempo*
- ELET. *Tu mi agumenti assai quell' allegrezza,
Che prima presi, se ti ha spinto Dio
A casa nostra, & ciò miracol tengo.*
- ORES. *Et frenar questo gaudio non mi piace,
E il troppo tuo piacer mi dà timore.*
- ELET. *Et poichè dopo un tempo così lungo
Mi hai fatto degna del tuo dolce aspetto
Non soffrir, ch' io più pianga.*
- ORES. *Che non son per far io?*
- ELET. *Non privar me ti priego
Del mio sommo diletto;
Ch' è di vederti, e di star teco sempre.*
- ORES. *Anzi, s' altri il facesse,
Mi sarebbe molesto.*
- ELET. *Ciò mi prometti adunque?*
- ORES. *Perchè nò? se 'l prometto.*
- ELET. *O donne amiche, & care,
Hor sentis' bo la voce,
Che non sperai giamai,
Che già fatta era sorda,
Nè i gridi ancor sentia.
Hor tu fratel mio,
Hor mi hai scoperto il tuo
Giocondissimo volto,
Il qual non puote alcuna
Oprar misera sorte,
Che sen' vada in oblio.*
- ORES. *Lascia quelle cose hora Elettra amata,*

Che

*Che l' intenderle a nulla gioverebbe,
 Nè mi dir quanto sia la madre iniqua,
 Nè che i paterni ben s' usurpi Egisto,
 Et consumi, & disperda, & mandi male,
 Prodigamente dissipando il tutto,
 Che l' occasione del tempo in favellando
 Ci fora tolta; ma quel, c' hor bisogna
 Dimmi, cioè, dove, o palesamente,
 O pur nascosti tor possiamo il riso
 Con la nostra venuta a gl' inimici;
 Et guarda ben, che de la tua letitia
 La madre non si accorga dal tuo volto,
 Quando dentro sarai; ma plora, & geme,
 Quasi che fosse quella nuova vera
 De la mia morte con inganno detta;
 Che quando poi passate sien le cose
 Felicemente, ci sarà permesso
 Rider con sicurezza, & allegrarsi.*

ELET. *Così certo sarà, fratello, hor io
 Son pronta a far ciò, che ti piace sempre,
 Che questa gioia sol da te mi viene,
 Nè l' ho io partorita a me medesima;
 Nè havrebbi ardire ancor con infinito
 Util mio, pure un poco molestarti;
 Che non conoscerebbi in questo certo
 Qual la presente nostra sorte sia;
 Hor quel ch' avanza, a te non è nascoso,
 Che Egisto è fuora; in casa è nostra madre,
 A la qual non temer, che si discopra
 Lieto il mio volto; ch' odio antico acerbo
 Ho di lei impresso, & poi ch' io t' ho veduto
 Non potrò contener per l' allegrezza*

*Le lacrime, che giù cadon da gli occhi,
 Che in un viaggio istesso & vivo, & morto
 Ti vidi, & questo sì mirabilmente
 Fatto da te, che se tornasse vivo
 Il padre mio, miracol non mi fora,
 Ma lo crederei vero a gli occhi miei.
 Poi che prendesti dunque strada tale,
 Guida pur quel, che resta a voglia tua,
 Ch' io di due cose [sola essendo] certa
 Era conseguirne una, la salute
 Guardar con lode, o perder gloriosa.*

ORES. *Tace, ch' io sento i passi dentro d' uno,
 Che fuor ne viene. ELET. O forestieri entrate,
 Poichè portate quelle nuove a noi,
 Che non si pon fuggire, & nondimeno
 Nessun dovrebbe udirle volentieri.*

PED. *O stolti, e senza mente, de la vita
 Nulla curate? & nessun senno havete,
 Che non vicini al mal, ma ne l' istesso
 Male, & estremo mal non conoscete
 D' essere involti? & se già un gran pezz' io
 Non haveffi guardato queste porte,
 I disegni, & li sforzi vostri dentro
 Apparirebber pria, che le persone.
 Ma io provisto ho al tutto. Hor voi lasciate
 Questi ragionamenti lunghi, & questo
 Strepito immoderato d' allegrezza,
 Et gite dentro; che in tai cose suole
 Nuocer l' indugio, & per dar fine a l' opra
 Il tempo opportunissimo è presente.*

ORES. *A quel, che resta adunque; in quale stato
 Son le cose entro di speditamente.*

PED.

PED. *Ottimo. Alcun non fia, che ti conosca.*

ORES. *Gli desti pur de la mia morte nuova?*

PED. *Qui t'han per un degl' infernali spirti.*

ORES. *S' allegran di tal fama? o che dir fanno?*

PED. *Fornito il fatto, te 'l dirò; ma intanto
Tutte le cose passan dentro bene,
Et quelle ancor, che non passar mai bene.*

ELET. *Chi è questo, o Fratel? per gli alti Dei
Ricordamel, ti priego.* ORES. *Nol conosci?*

ELET. *Nò, ch'io mi sappia.* ORES. *Non hai tu memoria
A chi già mi ponesti ne le mani?*

ELET. *A chi? che dici?* ORES. *Per le costui mani
Tua provvidenza in Focide fui posto.*

ELET. *E' questi dunque quel, che sol fra molti
Trovai fedel ne la paterna morte?*

ORES. *Quest' è, no 'l ricercar con più parole.*

ELET. *O lietissima luce! o de la casa
Unico servator d' Atride il grande!
Come dunque se tu sei quello istesso
Qua ne venisti? tu, che liberasti
Et il mio Oreste, & mè di tanti mali.
O gratissime mani! o pronti officii
De' piedi amabilissimi! perch' io
Già buona pezza fa non ti conobbi?
Perchè non ti mostrasti manifesto,
Quando io ti vidi? anzi con le parole
Mi trafiggesti, & con l' effetto pure
Portarvi tu dolcissime novelle?
Sia salvo, o padre, che mio padre certo
Veder mi sembra; sia pur salvo, & sappi,
Che in questo di medesimo l' odio mio
Contro te giunse, & l' amor poscia al sommo.*

PED.

- PED. *Basta quest' hor, che l' altre cose occorse
 Richiedon molti giorni, e molte notti
 Per raccontarti Elettra il tutto a pieno.
 Ma a voi altri, che qui siete dico
 Ch' bora è l' occasion ; sola si trova ,
 Senz' huomo alcuno in casa Clitennestra ;
 Se tarderete , sia poi necessario
 Pensar di far battaglia con costoro ,
 Et con molti altri più periti, & forti.*
- ORES. *Non più parole vuol , Pilade , il fatto ;
 Ma adorati i Dei Penati , i quali
 Curan queste paterne Case nostre ;
 Quanto più tosto entrar dentro convienfi.*
- ELET. *O Divo Apollo Re , propitio ascolta
 Le costor preci insieme con le mie ,
 Che te sovente ornai con larga mano ,
 Per quanto il mio poter si stese , & valse ,
 Et hor con tutto il cuore , o Licio Apollo ,
 Riverente , & humil così ti priego ,
 Et supplico , & dimando , che ti piaccia
 Co' l' santo ajuto tuo di buona voglia
 Tirare a fine il proprio tuo consiglio ,
 Et dichiarar qual premio , & qual mercede
 De l' impietà , de l' opre ree nefande ,
 Soglion dar' a' mortali i Dei celesti.*

CHORO.

*Vedete dove Marte ,
 Spirante sangue , & morte ,
 Furioso prorompe ,
 O desio cieco , o rea discordia folle ;*

I

Amor

Amor nefandi, scelerata sete
 Di ricchezze, & d'impero,
 Hor sotto il regal tetto
 Gl' inevitabil cani,
 Che i nequitosi fatti
 Perseguon, sono in traccia.
 Non già più lungo tempo
 Terrà l'animo mio sospeso il sogno;
 Che con piè fraudolente
 Cheto sen va l'ajuto
 De' morti per la casa,
 Et fra gli antichi seggi
 De la paterna sua ricca grandezza,
 Portando in mano il ferro
 Di fresco sangue sparso
 Di Maja il figlio inclito,
 Mercurio infidioso,
 Conduce l'opra a fine
 Con meritata pena,
 Ne più s'oppone indugio alcuno, o scampo.



ATTO

ATTO QUINTO.

ELETTRA, CHORO, CLITENNESTRA, ORESTE,
EGISTO.

- ELET. **O** *Carissime donne, quegli al fatto
Or pongon man; fate silenzio voi.*
- CHO. *In che modo, ti priego? che fanno ora?*
- ELET. *Ella al sepolcro il vaso adorna, & quelli
Gli son vicini.* CHO. *Tu perchè corresti?*
- ELET. *A guardia, acciò che non sopravvenisse
A l'improvviso Egisto.*
- CLIT. *Abi, abi, abi casa vota
D' amici, & piena tutta di uccisori!*
- ELET. *Dentro è chi grida, non sentite, o amiche?*
- CHO. *Sento, misera, cose
Indegne da sentirsi,
Et mi spavento, & tremo.*
- CLIT. *O me infelice! Egisto, ove sei tu?*
- ELET. *Ecco di nuovo grida.* CLIT. *O figlio, o figlio
Habbi pietà della tua genitrice*
- ELET. *Ma tu di lui pietà mai non havesti,
Nemen di quel, che il generò, suo padre.*
- CHO. *O Città di Micene,
Et o calamitosa
Stirpe, di questo giorno
Il fato, e tua ruina!*
- CLIT. *Abi, son ferita!* ELET. *Addoppia, addoppia pure
Le ferite, se puoi.* CLIT. *Ohimè di nuovo*
- I 2
- ELET.

ELET. *Piaccia a Dio, che il medesimo avvenga a Egisto.*

CHO. *Vengon le desiate
Vendette, vivon quelli,
Che la terra ricopre,
Et de' rei micidiali
Spargon copioso sangue
Quei, che fur prima morti.*

ELET. *Ma già son qua costoro,
Et la man sanguinosa
Stilla l'uccision del sacrificio.
Hor non sò, come stian le cose, Oreste.*

ORES. *Ben' ita è dentro, & come il sacro Apollo
Ha consigliato, è morta la meschina;
Nè tu più temerai, che di tua madre
Contumeliosa a te sia la superbia.*

CHO. *Non dir più, che vicin qua veggio Egisto.*

ELET. *O gioveni, levatevi. Vedete
Costui, che in poter vostro è già venuto,
Ritornando di villa tutto lieto.*

CHO. *Gite dritto la porta quanto prima,
Acciò che quel, che resta
Felicemente segua,
Come il fatto primiero.*

ORES. *Sta pur di buona voglia,
Come tu stimi, sarà fatto tosto.*

ELET. *Su presto.* ORES. *Ecco, ch' io vado.*

ELET. *Hora a me rimarrà di quel ch' avanza
La cura, o donne care.*

CHO. *Util ti fia di dire
Qualche parola dolce,
Quasi a fanciullo stolto,
A costui, che si affretta*

*Di giungere nel campo,
Dove occulta giustiziava
Lo attende, & di lui degna.*

EGIS. *Chi sa di voi, dove sien quei Focensi,
Che dicon, che portata han la novella
De la morte di Oreste, che rompendo
Il carro suo, perì ne' giochi equestri?
Hora interrogo te, te la qual fusti
Fin qui feroce tanto, & sì superba,
Che ben sò, che tu sol di questo hai cura,
Et dir potrai meglio d'ogni altra il tutto.*

ELET. *Lo sò pur troppo; & come esser potrebbe
Che le calamità de' miei più cari
Mi fossero nascoste?* EGIS. *Hor dimmi adunque
U' sono i forestieri?* ELET. *In casa sono,
Ove, amorevol' hospita han trovata.*

EGIS. *Portar pur nuova certa di sua morte?*

ELET. *Non con parole sol, ma il corpo istesso.*

EGIS. *Potrem noi dunque ancor chiaro vederlo.*

ELET. *Potrai, & certo è miserabil vista.*

EGIS. *Quanto contro ogni antico tuo costume
M' hai dato d' allegrezza.* ELET. *Sii pur lieto,
Se cose tali a te rassembran liete.*

EGIS. *Silenzio far si debbe, & spalancare
Le porte a la presenza de' gli Argivi,
Et de' Micenei tutti, onde, se alcuno
Di lor da vana speme sollevossi,
Il cadavero visto, il fren mio prenda,
Et prima saggio sia, che faccia prova
De le mie forze, & del castico mio.*

ELET. *Da me questo si fa, che pure al fine
Imprendo senno, & cedo a' più possenti*

EGIS.

EGIS. *O Giove, che veggio io? non inesperto
D' invidia certo, ma se ciò mi è odioso
Lo taccio. Hor via dagli occhi miei levate
Quel, che lo copre, acciò che al parentado
Nulla dimen le mie lacrime io dia.*

ORES. *Levalo tu, che a te, non a me vienfi
Il veder, & chiamar le cose tue.*

EGIS. *Ben dici, io 'l farò dunque. O là chiamate
Clitennestra, s' è in casa, che qua venga.*

ORES. *Ella è vicina, non guardar d' intorno*

EGIS. *Obime, che scorgo?* ORES. *Di che temi tu?
Chi non conosci?* EGIS. *O misero infelice
Nelle reti di cui caduto sono?*

ORES. *Non senti ancor vivendo, che favelli
Co' morti?* EGIS. *Obime! t' intendo, certo questo
Col quale io parlo è l' inimico Oreste.*

ORES. *Essendo tu così buono indovino,
Come sei poi cotanto traditore?*

EGIS. *Misero, morto son; ma ben ti priego
Lasciami un poco dir. ELET. Non far per Dio
Fratel ti priego, che costui più parli.
Et che potrà giovar, morir dovendo
L' ascoltar le sue ciancie, in tanti mali?
Però lo scanna pur quanto più tosto,
Et morto fagli quell' honor, che merta
Con sepulcro lontan da gli occhi nostri,
Che sol con questo modo la primiera
Misericordia quietarsi oggi confido.*

ORES. *Entra tantosto tu, che di parole
Non si combatte, ma de la tua vita.*

EGIS. *Ma perchè mi sospingi in casa dentro?
Perchè, se questo è giusto, vai cercando*

Le tenebre? e in palese non mi uccidi?

ORES. *Non m' insegnar, ma passa dentro, & vanne
A quel luoco, ove desti iniqua morte
Al padre mio, che li morir tu dei.*

EGIS. *Dunque necessario è, che quella stanza,
Et le calamità presenti veggia
De' Pelopidi incliti, & le future?*

ORES. *Tue son pur certo, io sarò sommo vate
Infallibile a te di queste cose.*

EGIS. *Non ti arrogar l' arti paterne tu.*

ORES. *Molte parole fai, ma non ti muovi
Di passo intanto; vanne dentro adunque.*

EGIS. *Va inanzi.* ORES. *A te bisogna andar' inanzi*

EGIS. *Forse perchè io da le tue man non fugga?*

ORES. *Anzi perchè nulla di grato senta
Nella tua morte, io son per far' ogn' opra,
Che tu provi ogni stratio, ogni acerbezza.*

„ *Quanto ben fora, che presente fosse*

„ *La pena de la morte a tutti quelli,*

„ *Che voglion poter più che le leggi,*

„ *Che non girian le iniquità crescendo.*

CHO. *O d' Atreo seme illustre,*

Dopo quante afflitioni,

Finalmente giungesti

A la tua libertade

Per così fatta strada.

I L F I N E.

LE BACCANTI⁷³

TRAGEDIA D'EURIPIDE.

ARGUMENTO.

E Ssendo stato riposto Dionisio nel numero degli Dei per i grandissimi benefici fatti a la generatione humana, & per le preclare, & egregie opere sue, la Città di Thebe sola sua Patria, amatissima sopra ogni altra, & nobilitata da quello di prestantissime Vigne, non lo voleva ricevere, nè honorare; Laonde volendo egli dar manifesto segno de la divinità sua, se ne venne a Thebe, & facendo infuriare tutte le Thebane Donne, le spinse al monte Citherone a celebrar gli Orgii suoi, cioè, i sacrificj, & le solennitadi solite farfigli. Che questa fosse divina volontà i più vecchi, & savi, come Cadmo, & Tiresia, facilmente conobbero, & crederono, & apparecchiaronsi a dare i debiti honori allo Dio. Pentheo solo contrario, & adverso minaccia di grave castigo le Baccanti, si dispone di disturbare le sacre cerimonie, si fa beffe di Dionisio & lo conduce ne le carceri, nè si muove punto per i miracoli, che lo istesso Iddio gli fa in casa, & dinanzi agli occhi; nè per quelli, che gli sono narrati da un Pastore, che egli ha fatti fuori. Finalmente adunque Dionisio per castigare l'empio, & pertinace heretico, & disprezzatore degli Iddii, li toglie il senno, & veltitolo da femina Baccante, lo persuade ad andare a vedere le Menadi, che celebrano gli Orgii suoi; per la qual cosa ridicolosamente veltito da donna, & guidato da Dionisio sotto forma diversa, se ne va al Citherone, & veduto, & preso da le Baccanti miseramente, &

K

crv-

crudelissimamente è lacerato, & fatto in pezzi; & Agave sua madre, principal ministra della morte del figliuolo, con le sorelle sue, & con il Padre decrepito sono cacciati in esilio.

Il Poeta con questo esempio, nel quale Pentheo paga la pena de la sua stolta, & pazza pertinacia, & de la impietà, & indevotione, vuol persuadere, & confortare gli huomini a la Religione, la quale disprezzata, sottomette con l'heresia la temerità, la bestialità, & l'odio de le cose divine, & infinite altre peiti simili, che mandano in ruina le Republiche & i Regni. Et pur troppo chiaramente lo veggiamo in questi nostri calamitosi tempi, ne i quali con il disprezzo, & la morte de la Religione, in tante parti già fioritissima, è venuto un horribil diluvio di tutti i beni, di maniera che ne rimane estinta ogni buona disciplina, la virtù è abbattuta, & conculcata, & bollono le discordie, le dispute, & le contese perpetuamente; tanto che la licenza, & la sfacciatezza de la vita, le ruine, l'uccisioni, i pergiurii, le seditioni, i tradimenti, l'incendii, & le distruzionei de le Cittadi, & le ribellioni de Regni hanno profanato, & reso ogni cosa miseramente funesto. Et tanto basti.

Le persone de la Favola

DIONISIO .

TIRESIA .

PENTHEO .

CADMO .

CHORO di Donne Baccanti .

NUNCIO .

SERVIDORE .

un altro NUNCIO .

DIONISIO fa il Prologo .

AGAVE .

BAC-



B A C C O

F A I L P R O L O G O .



*La Città di Thebe io Bacco vegno
 Figliuol di Giove, io che già fui concetto
 Da Semele di Cadmo, & partorito
 Per la forza del folgore celeste,
 Et immortale Dio, l' humana forma
 Vestendo, al Dirceo fonte a l'acque Ismenie
 M' accosto, & veggio de la madre mia,
 Morta dal lampo del fulmineo strale,
 Il bel sepolcro, & le vicine case,
 Et le fumanti lor ruine, e'l foco
 Di Giove ancor ardente, eterna ingiuria
 De l' iniqua Giunon, contro mia madre.*

K 2

Et

Et lodo Cadmo che a la sua figlinola
 Ha consecrato sì bel loco, & degno,
 Che già da me fu tutto colto, & pieno
 De la beata pianta de le Viti,
 Mentre io vivea fra gli huomini mortali;
 Che lasciato il terren de' Lidi ricco,
 Et abondante d' oro, e i Frigi campi
 Battro, & l' aprica Persia, trapassando
 I tempestosi Medi, & la felice
 Arabia, e i suoi paesi almi & beati,
 Et l' Asia tutta, che in sì largo spatio
 Bagnan l' onde del mar, fiorita, & piena
 Di molte, & di bellissime Cittadi,
 Che i Greci, misti a' Barbari, hanno in mano,
 Primieramente quà men venni, a queste
 Amate Greche mura, & celebrai
 Qui prima i chori, & le solennitadi
 Sacre ordinai, per farmi manifesto
 Agli huomini mortali eterno Dio;
 Et de le Terre Hellenide la prima
 Thebe honorai co i sacri gridi, & canti
 Involto in varia pelle di cervetta,
 Dando i bei Thirsi in mano, adorni intorno
 D' edere vaghe all' hor che le mie suore
 (A cui non punto conveniasi questo)
 Negavan' esser me quel Dionisio,
 Che generò l' eterno padre Giove;
 Dicendo, che Semel poichè si giacque
 Con un certo huom' mortal, volgea la colpa
 Di quello stupro a Giove, per malitia
 Di Cadmo, onde ne fu dal folgor morta,
 Però che vanamente havea mentito;

Ona

Ond' io quelle con l' oestro acuto punte
 Incitai furiose a uscir di casa,
 Et hor sen van pel monte errando prive
 Di mente, avendol' io costrette a forza
 Ch' agli Orgii sacri miei si sieno accinte,
 Et tutto il femminil Thebano sesso,
 Quante Donne ci sono ho spinte fuore
 Dal furor prese, ebrie, & insane affatto,
 Et queste insieme miste con le figlie
 Di Cadmo hor stan su sopra l' alte rupi
 A l' ombra degli antichi ombrosi Abeti,
 Perchè necessario è, che questa terra,
 Che ancor non ha voluto dar principio
 A le mie sacre feste, hoggi conosca,
 Se ben contro sua voglia, io la mia madre
 Difender giustamente da l' infamia
 Che con calunnie inique data l' hanno;
 Mentre mi manifesto a mortal tutti
 Per Dio, & per quel Dio che fe Semele
 Al sommo Giove, & non ad huom mortale.
 Cadmo già diede il carico, & l' impero
 A Pentheon suo nipote per la figlia,
 Il qual contrario a me si mostra sempre
 Et dagli altari, & da le sacre cose
 Mi scaccia, & mai di me non fa memoria
 Ne voti; onde a lui son per mostrar tosto
 Et a tutti i Thebani apertamente,
 Ch' io sono Dio, & venerar mi denno.
 Poscia ordinate ben le cose tutte,
 Et di me fatto chiara prova a quelli
 In altra terra andrò con presti passi.
 Ma se questa Città Thebana fosse

Si .

*Si folle, che con l'armi irata fuore
 Tentasse di scacciar le mie Baccanti
 Di questo Regno; io Capitano, & Duce
 Mi farei de le Menadi, per cui
 Presi questa mortal sembianza, & forma
 Con habito, & con faccia d'huomo schietto.
 Ma di Lidia lasciata la fortezza
 Timolo monte, & le sue vene d'oro,
 Amiche Donne, & mie compagne elette,
 Che quà da luochi barbari ho condutte,
 Le sacre Feste mie solite farsi,
 Co i canti, et con i timpani solenni
 De la Rhea madre, & mia propria invenzione,
 Con tutti gli apparati cominciate
 De Cembali, de' Thirsi, & de le faci,
 Et qua dinanzi a le case reali
 Di Pentheo risonate, acciò che 'l senta
 La Città tutta del gran Cadmo altera;
 Et io con le Baccanti a l' alte cime
 Andrò del Citherone, e tutti insieme
 Celebrerem, con suoni, & canti, & balli.*



ATTO

ATTO PRIMO.

CHORO , CADMO , TIREZIA , PENTHEO .

CHO. **D** *Al sacro monte d' Asia*
Timor, partit' io
Con dolce studio, & cura
Et piacevol fatica
A Bromio salto, & ballo,
Et celebro il Dio Bacco.
Eu oe Bacco Bacco
Eu, oe, eu, oe Bacco.
Qual' in via, qual' in via
Negli atrii, & ne le piazze
Hoggi mi cede il lupo?
Et chi con voci caste,
Et pie mi favorisce,
Perchè conforme agli usi sacri sempre
Celebro il buon Dionisio.
Eu, oe, Bacco Bacco
Bacco eu, oe, eu, oe.
O beato, o beato
Chi conosce lo Dio
Et le sue sacre feste
Santifica, purgando
La vita, & l' alma instituisce, & dona
Al suo servizio a' sacri
Orgii, & per gli alti monti
Baccando, sacro, & puro
Gira lieto d' intorno;

Et

Et quel beato ancora,
 Che le mie cerimonie,
 Nate da la gran madre degli Dei
 Cibele, drittamente
 Festeeggiando celebra,
 Et scuotendo il suo Thirso
 D' edera verde adorno
 Venera Dionisio.
 Gite, Baccanti, gite,
 E 'l Dio Bromio, il Dio Bromio,
 Buon figlio al sommo Giove,
 Dionisio conducete
 Dagli alti monti Frigi
 A larghi Greci campi.
 Bromio, che dolce freme,
 Il qual racchiuso già nel ventre angusto
 De la sua genitrice,
 Sopravvenendo Giove
 Tonante, & folgorante,
 In quel tempo nacque,
 Che la percossa ardente
 Privò di questa luce
 La misera Semele;
 Ma quel pietoso Padre
 Subito lo raccolse
 Ne suoi letti geniali,
 E con fibbie dorate
 Se lo strinse a la coscia
 Occultamente per celarlo a Giuno.
 Et lo mandò poi in luce
 Quando il tempo fatale,
 S'arresiffò da le Parche,

Fu

*Fu giunto, che dovea,
Il cornigero Dio
Mostrarfi apertamente,
Con le corone nuove
Di serpi avvolte intorno,
Onde solean la preda
De le selvaggie fere
Trar le Menadi a forza,
Et pascersi di quelle,
Le chiome inghirlandate
Di corone simili.
O nutrici di Semele
Tebane donne tutte
Coronatevi d'edera
Cingetevi, cingetevi
Di bel verde Smilace
Fiorendo i vostri capi,
E i teneri Corimbi
Avolgetegli intorno;
Liete le verdi fronde
Prendete de le querce
O degli alteri abeti,
Et le variate pelli
Di pargoletta damma
Vi sien gradita veste,
E il biondo crine attorto
Leggiadramente faccia
Ombra a le belle guancie;
Et secondo il sacro uso
Prendete le lascive
Ferule, piante care.
Già già per ogni terra*

L

Sal-

Saltar si vede Bromio
 Da questo monte a quello,
 Ove il femineo stuolo
 Negletto l' ago, e il fuso
 Et la spnola, & la tela
 E' tutto pieno del furor di Bacco.
 Eu, oe Bacco, Bacco
 Bacco eu, oe, eu, oe.
 O de Cureti albergo,
 Stirpe degli alti Dei,
 Religiosi Cretensi
 Che nasceste da Giove,
 Et habitate Dia,
 Per cento alme Città grande, & fiorita,
 Questo bel triplicato
 Ornamento, che in capo
 Porto, & questo rotondo
 Timpano, che le pelli
 Tirate sopra suona
 Gravemente, & rimbomba,
 E' di Corimbanti opra,
 Che per me ritrovarò
 Col suon del corno acuto,
 Et i soarvi fiati
 De le Tibie di Frigia,
 Che con tanta dolcezza
 Sentir si fanno intorno,
 Et li donaro a la gran madre Rhea,
 Aggiungendovi il canto
 De le Baccanti, e i versi.
 Eu, oe Bacco Bacco
 Eu, oe, eu, oe Bacco.

I Sa-

I Satiri lasciavi
 Eran presenti sempre ,
 E a l' alma Diva insieme
 Faceano i sacrifici ,
 Che a chori triennali a' salti, a' balli ,
 Che allegran Dionisia
 Si ragunavan tutti
 All' hor che sopra i monti
 Lieto sen v' a scherzando ,
 Et da Tbiafi veloci
 Cadendo in piana terra
 Co 'l sacro vestimento
 De le variate pelli
 Cerca lo sparso sangue
 Del morto becco, & sono
 Queste delizie a quelle
 Simili al par, che uccisi
 Leoni, & altre belve
 Si pascon di quel cibo crudo, & duro;
 Et a' bei Frigi colli
 Et sopra i monti Lidi
 Correndo, il Choro guida
 Bromio de' salti, & balli .
 Eu, oe Bromio Bromio
 Bromio eu, oe, eu, oe.
 Corron di latte i campi
 Et di soave vino
 Percossi da la ferula ,
 E il nettare de l' api
 Si sparge intorno intorno
 Et gratissimo odore ,
 Quasi d' Arabo incenso ,

Fuma per ogni loco,
 Lo istesso Bacco havendo
 La facella ondeggianti
 Che splende in su la ferula,
 Irrita, vago al corso,
 Il choro a i salti, a i balli,
 Et con le grida desta,
 Spargendo a l'aria, al vento
 Il capel molle, & d'oro;
 Dopoi con dolce canto
 Dolce in tal guisa freme.
 Gite Baccanti gite
 Gite gite Baccanti
 Del Timolo a le cime
 Dove il Pattolo nasce,
 Che mena arene d'oro;
 Ivi soavemente
 Cantate Dioniso
 Al suon del timpan rauco
 Dicendo, Evio, Evio,
 Celebrate lo Dio,
 Eu, oe, eu, oe, Bacco
 Bacco eu, oe, eu, oe.
 Con ululati & gridi
 Frigii la dolce Tibia
 A la Tibia risponda,
 E il sacro canto al canto
 Mentre che impetuos.
 Corron al monte al monte,
 Che ancor dentro gli armenti
 Si desta il mio furore,
 Et va il polledro insieme.

*Con la sua madre alzando
I piè veloci & presti
A salti di Baccanti.
Eu, oe Bacco Bacco
Bacco en, oe, en, oe.*

TIR. *Chi dentro a queste porte fuor' mi chiama
Cadmo figlinol d' Agenor? che lasciata
La Città di Sidonia, qua sen venne
Et fabricò queste Thebane mura?
Vada qualch' uno, & dicagli; Tiresia
Ti cerca; Egli saprà la cagion tosta
Perchè qua sono, & ciò che a fare habbiamo
Vecchio con vecchio unitamente insieme,
Cioè, prender si denno i Tbirsi in mano,
Et vestiti con pelle di cervetta
D' edera ornar dobbiam le tempie intorno.*

CAD. *O carissimo amico la tua voce
Mi pareva ben sentir, fin dentro in casa,
Che saggio vecchio domandava il vecchio.
Eccomi apparecchiato, ecco del Dio
Gli abbigliamenti a le sue feste propri;
Perchè ben si convien che il figlio nato
De la mia figlia, Dioniso, il quale
Si dimostra a' mortali, immortal Dio
S' onori, & si augmentin gli honor suoi
Da noi, con tutto il poter nostro sempre.
Ove habbiam da saltar, ove fermarsi
Col piede, ove crollare il bianco capo?
Sia tu vecchio Tiresia, al vecchio guida
Che saggio sei, nè son' io per stancarmi
Nè la notte, nè 'l giorno, percotendo
La terra con il Tbirso. Abi che in oblio*

Se

*Se ne andar tutte le soavi cose
Poichè sì tosto ci trovammo vecchi.*

TIR. *Io sono teco del parer' istesso.*

CAD. *Io riprendo le forze, e il male affalto.*

TIR. *Ma sia meglio col coccio andarne al monte.*

CAD. *Così, l'istesso bonor non havria il Dio.*

TIR. *Quasi un fanciullo io sosterrò, te vecchio.*

CAD. *Là conduracci il Dio senza fatica.*

TIR. *Noi soli a Bacco salterem cantando?*

CAD. *Noi sol ben la intendiamo, & gli altri male.*

TIR. *Troppo indugiamo or prendemi per mano.*

CAD. *Ecco giungbiantle, & l'un sostenga l'altro.*

TIR. *Non io, che mortal son, gli Dei disprezzo.*

CAD. *Non punto lece troppo argutamente*

„ *Voler filogizar contro gli Dei,*

„ *Et disputar di lor misteri sacri;*

„ *L' antiche traditioni, & i paterni*

„ *Riti servar si denno, i quai fur fatti*

„ *Col lume del divino spirto sempre*

„ *Con sì veraci, & sì salde ragioni,*

„ *Che ingegno human non può mandarle a terra,*

„ *Et sia pur quanto vuole acuto, & grande*

„ *Di dottrina esquisita, & eccellente*

„ *Et per possanza regia alto, & sublime.*

„ *Offerviam noi pur quel che con il latte*

„ *Bevemmo, & d' una età medesima babbiamo*

„ *Sempre osservato in fino agli ultimi anni.*

Et se alcun mi dirà, che poco io tema

La vergogna, in sì tarda età matura

Saltando, e il capo d' edere adornando,

Risponderò, che il Dio non ha distinto

Nè separato il giovine dal vecchio,

O det-

O detto qual de dai vuol che conduca
 I chori, e i balli; ma che parimente
 Vuol esser venerato da ciascnno
 Et adorato; & con voti comuni
 Supplicar deesi indifferente,
 Et agli ordini suoi non crescer nulla.
 Et poi che manchi, o mio Tiresia caro,
 De la veduta di questa alma luce
 Ti sarò guida, e avvertiroti ogn' hora
 Di ciò che fare, o dir ti bisognasse.
 Pentheo qua viene a queste case in fretta
 Con piè tremante, il figlio d' Echione
 Al qual l' impero de la Terra lascio.
 Come attonito parmi, & sbigottito!
 Qual cosa quà di nuovo verrà a dire?

PENT. Io era fuor di casa hoggi occupato
 In certo mio negozio, quando io sento
 La Città gir sosopra, travagliata
 Da nuovi mali, & non pensati Riti.
 Che le femmine tutte abbandonate
 Le case, sotto van pretesto, & falso
 Di Baccanali, in su gli ombrosi monti
 Celebran un novello Dio chiamato
 Dionisio, qual sia quel, con suoni, & balli
 Et il cratere, e i vasi di vin pieni
 Pongono in mezzo de le sacre cose.
 Poscia, hor questa, hor quell' altra a lochi soli
 Et secreti fuggendo, a la lussuria
 Servon di quegli buomini, che cercando il vanto,
 Facendo i sacrificii sotto nome
 Di Menadi, quantunque habbian d' assai
 In maggior pregio Venere, che Bacco.

Quan-

Quante dunque di lor prender potei,
 Ne le pubbliche carceri i famigli
 Guardau d'ordine mio con molta cura.
 L'altre investigherò per gli alti monti,
 Che sono assenti ancor, Iuo, & Agave,
 Che ha me già partorito al padre Ehbione,
 Et d'Atteon la madre, io dico Autonoe,
 Et legatele tutte con catene
 Di ferro, son per raffrenarle in breve
 Da questa baccatione scelerata.
 Dicon' oltre di ciò ch'egli è venuto
 Un forestiero, & peregrin di Lidia
 Prestigiatore, e incantatore insieme,
 Che con le chiome bionde intorno sparge
 Soave odor dal crine inanellato
 C'ha gli occhi vaghi, & neri, & pien di gratia
 Di Ceterea per tutto amore spira,
 Et pratica la notte e il giorno sempre
 Con esse, mastro di quei sacrifici,
 A le Donne l'insegna, & pone innanzi.
 Che se io gli posso por le mani addosso
 Lo casticherò ben; meni a sua voglia
 Il Thirso, & scuota pur la chioma d'oro
 Che la testa n'andrà lunge dal busto.
 Ei dice d'esser Dionisio Dio,
 Quel che già fu cucito al fianco a Giove,
 Il qual pur arse per la fiamma ardente
 Fulminea con la madre, che mentia
 Dicendo, che di Giove era concetto.
 Non è ciò cosa degna d'aspro laccio
 Così sfacciatamente un forastiero
 Portarsi, & con maniere sì malvagie?

Ma

Ma questa è bene un' altra cosa degna
 Di meraviglia, il veder quà Tiresia
 Augur, vestito de le varie pelli,
 Che salta con la ferula e impazzisce.
 Quanto mi spiace, o caro padre mio,
 Mentre risguardo la canuta etade
 Che siate così poveri di mente.
 Non vuoi dunque gettar via queste frondi?
 Et sgravar la tua man posando il Thirso,
 O genitor de la mia cara madre?
 Tu persuadi queste cose, o cieco
 Tiresia, tu questo novello Dio
 Tenti d' indur fra gli buomini mortali,
 Che gli augelli consideri, & che prenda
 Brutti guadagni da suoi sacrificj?
 Se non ti liberasse la vecchiezza
 Già legato saresti, & posto in mezzo
 De le Baccanti, come quel che vuoi
 Introdur nuove cose sacre, & rie:
 „ Però che da conviti de le Donne,
 „ Ove Vener si meschia, ogni mal nasce;
 „ Null' altro in questi vostri Orgii trovo io
 „ Di buono, & va l' insania in infinito.
 COR. Con religion non debita gli Dei
 Veneri, o peregrino, & non hai punto
 Di riguardo, o rispetto al vecchio Cadmo,
 Coltivator di queste terre tutte;
 Et essendo figliuol del buono Echione
 Farai vergogna a la tua stirpe illustre?
 TIR. „ Quando un buono prudente ha causa giusta
 „ Con non molta fatica ben favella.
 „ Tu quasi come se sapessi molto

M

„ Hai

„ Hai la lingua prontissima, & disciolta;
 „ Ma ne le tue parole è poco senno,
 „ Et non hai intention retta, nè intelletto.
 „ L'ardito, & il possente, & che val molto
 „ Con l'eloquenza, se non vi ha congiunta
 „ La buona, & dritta mente è velenoso
 „ Cittadino, & pestifero a la patria.
 Quel nuovo Dio, che tu schernisci tanto
 Quanto sia per valer per tutta Grecia
 Non si potrebbe esprimer con parole.
 Perchè due cose sono (o giovin huomo)
 Ottime spetialmente al viver nostro,
 Cerere Dea, che dir si puo la terra,
 Et la bevanda, [tu con qual ti piace
 Vocabolo l'appella] essa nutrice
 Gli huomini con il secco, & questo poi
 Buon figlio di Semel con il contrario,
 Il liquor preciosissimo del vino
 Trovato bevendo, & posto fra mortali,
 „ Che le gravose cure de la mente
 „ Alleggerisce a l'huom, che il nettar dolce,
 „ Che da le viti scorre, lieto beve,
 „ Et con grato sopor manda in oblio
 „ Tutti gli affanni de la vita, e i mali,
 „ Nè più pronto ristoro, & medicina
 „ Di questa trovar punsi a le fatiche.
 Pur questo Dio si dona a gli altri Dei,
 Et spargonsi gli Altar di liquor grato,
 Per il cui beneficio i mortal poi
 Impetrano ogni ben, da sommi Dei.
 E ti ridi di lui perchè cucito
 Dicon che fosse alla coscia di Giove?

Ma

Ma insegnarotti, che non vanamente
 Questo si dice, & non è asfardo punto.
 Poichè Giove hebbe tratto da la fiamma
 Fulminea il nuovo, & pargoletto infante
 Lo portò sopra l' alto Olimpo, donde
 Giunon precipitar dal Ciel lo volse;
 Ma Giove havendo ben pensato come
 Dovea salvarlo, con inganno, & arte,
 Et potendo ogni cosa come Dio,
 Rotta una certa parte di quell' aria
 Pura, che gira a questa terra intorno
 Lì pose questo Dionisio in pegno,
 Per schivar l' ira, & l' odio di Giunone.
 In progresso di tempo i mortal poi
 Disser, mutato il nome de la cosa,
 Ch' egli di Giove fu nutrito al fianco,
 Componendo tai detti, perchè Dio
 Già lo diede a guardare ad una Dea
 Che l' allervasse, & lo tenesse in cura.
 Oltre di questo, è il nostro Dio indovino,
 Et vate, che il furor de le Baccanti,
 Et quella insania ha in se mirabil forza
 Di far vaticinare a ciascheduno,
 Che quando il Dio di se gli buomini ha pieni
 Opera, che furiosi le future
 Cose van predicando, e indovinando.
 Ha parte ancor ne le martial fortune,
 Che l' essercito armato, & l' ordinate
 Schiere sogliono haver qualche timore
 Dinanzi, che s' azuffino le genti,
 Che tosto scaccia, & dà coraggio & forza
 Il divino liquor di Bacco, & spinge

M 2

L' iner-

*L' inermi ancora a la battaglia arditi ,
 Di furar generoso empiedo il petto.
 Et finalmente questo istesso Dio
 Sopra le pietre Delfiche vedrai
 Salir con le facelle accese in mano
 Et batter da le sue due cime altere ,
 Co' l' pie ballando, il suolo, & gir scotendo
 Et aggirando i bei rami d' intorno
 Grandissimo, & glorioso per la Grecia.
 Obediscemi dunque, o Pentheo caro ,
 Nè ti lasciar insuperbir dal Regno,
 Onde hai buomini tanti a te soggetti;
 Et se bene a te sembra di sapere ,
 Rende pur vana quella tua opinione ,
 Et stima non saper in questo nulla ;
 Ma ricevi lo Dio nel tuo paese
 Et porta le primizie , & v' à baccando
 Col Thirso, e il capo tuo d' edere adombra.
 Non sforzerà le Donne Dioniso
 Ad esser poco caste, anzi in lui sempre
 S' è vista una natura continente ,
 Et sobria , & casta: a questo guardar desi ,
 Et considerer ben, che chi vien casta
 A i Baccanali, non sia mai violata.
 Guarda, tu non ti allegri, & non ti piace
 Veder dinanzi a le tue porte molti
 Che ti fan corte? & che del nome tuo
 Gran stima faccia tutta la cittade?
 Così pens' io, che quel prenda diletto
 Di vedersi honorare , & riverire.
 Adunque io, & Cadmo, il quale hai tanto a sberno ,
 Ci coronerem d' edra, & salteremo,*

Ca-

*Canuta coppia di due vecchi insieme,
Et pur nulla di men saltar convienfi.
Nè tu punto indurrai l' animo mio
A far sì che agli Dei m' opponga mai,
Che gravissimamente insano & pazzo
Mi sembri, & non havrai rimedio alcuno
Nè medicina buona a tanto male.*

CHO. *O vecchio nè vergogna a Febo porti,
E drittamente senti venerando
Et adorando Bromio il grande Dio.*

CAD. *O figliuol, ben Tiresia t' ammonisce.
Deh vien con noi, & le communi leggi
Osserva; hor te ne vai per l' aria a volo,
Et credi intender tutto, & nulla intendi;
E se questo non è, come tu dici,
Verace Dio, di nondimen, ch'ei sia,
Questo honesto mendacio usando, poi
Ch' egli è figliuol de la nostra Semele,
Acciò ch' appaja ch' ella ha partorito
Un Dio, d' onde venir a noi ne possa
Con tutti i discendenti honor eterno.
Ve' d' Atteone il lacrimabil fato,
Il qual da crudi can, c' havea nodriti,
Fu lacerato, poi che si gloriava
Di saper più de l' arte de la caccia
Per gli alti boschi, che Diana istessa;
Il che, acciò che a te non avvenisse
Su cingeti la testa con le frondi,
Et con noi insieme bonora, & serva Dio.*

PEN. *Non mi dar già la man, non mi far forza
Vanne pur tu baccando, & non volere
Meschiarmi con la tua stoltitia folle;*

Ben

Castigarò ben io questo rettore
 Et duce de la tua vana pazzia:
 Vadan molti di voi velocemente
 A quel luoco, ove prendon si li augurj,
 Et con tridenti, & baste, svolte & rotte
 Sien quelle cose, & sottosopra volto
 Et disturbato il tutto; a l'aria, al vento
 Si spargan le corone, & le ghirlande,
 Che questo è per trafiggerlo su 'l vivo.
 Voi altri tutti con gran diligenza
 Per la cittade andate investigando
 Quel forestier effeminato, il quale
 Si nuova peste fra le donne porta,
 Macchiando i letti maritali, & puri,
 Et se 'l prendete, ben legato, & stretto
 Qua me lo condurrete, acciò che visto
 I suoi funesti Baccanali a Thebe
 Sia lapidato con dovuta pena.

TIR.

O te infelice tu non sai ben dove
 Camini, questo tuo parlar sì fatto!
 Prima eri senza mente, or sei infuriato:
 Andianne Cadmo noi; & porgiam prieghi
 Per costui, quantunque empio al nostro Dio,
 Et per la Città tutta; onde non voglia
 Mandarci qualche gran castigo sopra.
 Seguemi col baston d'edere cinto,
 Et regge il corpo mio, ch'io reggo il tuo:
 Fora brutto a cader dur vecchi insieme,
 Ma pur andiam, che a noi servir conviene
 Al buon figliuol di Giorve, al sacro Bacco;
 Ma come, o Cadmo, far potrà Pentheo
 Che non apporti pianto a la tua casa?

Pro-

*Pronostico hora, & non ragiono solo,
 Ma con l' effetto stesso hoggi il vedrai,
 „ Che lo stolto sol dice cose stolte,
 „ Et sarà ben punito come stolto.*

C H O R O .

*O casta, o veneranda
 Casta fra le Dee caste,
 Che con l' ali dorate
 Vai scorrendo la terra;
 Et col carro d' argento
 Candidissime cerve
 Ti conducono in giro,
 Alma Diana, odi, odi,
 Odi quell' empie voci
 Di Pentheo, e i fatti iniqui,
 Contro il celeste figlio
 Di Semele Dionisio,
 Il qual ne le allegrezze
 Lieto fra gli altri Dei,
 Tien le primiere parti,
 Che son l' opre sue
 Guidare i chori, e i balli
 Con dolci suoni, & canti,
 Et con giocondo riso
 Quietar gli affanni tutti
 Et le noiose cure,
 Al hor che del liquore
 De l' uve, grato & dolce
 Son ripiene le mense,
 Et ne fioriti, & lieti*

Con

Conviti, le spumanti
 Tazze girando intorno
 Gratissimo sopore
 Spargon sopra i mortali.
 „ Degli huomini sfrenati,
 „ Et de la pazzia cieca
 „ E' la miseria fine;
 „ Ma la tranquilla vita
 „ Congiunta con prudenza
 „ Non si crolla giammai,
 „ Et tien le case in piede.
 „ Se ben lontani molto,
 „ Nulladimen dal Cielo,
 „ Felice stanza loro,
 „ Mirano i sommi Dei
 „ L'opre de mortali.
 „ Vana sapienza, & folle
 „ E' aspirar più oltre
 „ De la sorte mortale,
 „ Quando la nostra etade
 „ Opprime un tempo breve.
 „ Et chi le cose grandi
 „ Seguita, brama, & spera,
 „ Le mediocri presenti
 „ Non può soffrire, & sprezza.
 „ Questi costumi sono
 „ D'huomini pazzi affatto
 „ Et tristi, al parer mio.
 „ Piacesse al Ciel che in Cipro,
 „ Isola a Vener sacra,
 „ Andar ne potess'io,
 „ Ove i gratiosi amori

Dispensano a mortali
 Infinite dolcezze:
 Overo io fossi in Paso,
 Ove con cento foci
 Il bel barbaro fiume
 Rende fecondi i campi
 Senza celeste pioggia:
 O dove de le Muse
 Pieridi, la sede
 Bellissima si mira
 Sopra il sacrato Olimpo.
 Là mi conduci, o Bromio
 Bromio, nume di Bacco:
 Là son le care gratie
 Là ogni desio gentile,
 Là lece a le Baccanti
 Celebrar gli Orgii sacri.
 Il Dio nato di Giove
 S' allegra de conviti
 Lieti, & festosi sempre;
 Et la pace alma, & ricca,
 De' Giovani nutrice,
 Ama, & ba in sommo pregio;
 Et opra che ugualmente
 Il povero co' l'ricco
 Fruisca quel diletto,
 Che porge il suo liquore
 Divin, senza mestitia;
 Et quegli odia, & aborre
 Che i dì tutti, & le notti
 Non curan passar lieti;
 Et vuol che i pensier gravi

N

I con-

*I consigli affannosi ,
Et le cure noiose ,
Stian dagli huomini lunge ,
Per questo il volgo sciocco
A gran torto lo danna ,
Et ciancia vanamente ,
Che non vola tant' alto
Co 'l suo basso intelletto .
Et questo è il parer nostro ,*



ATTO

ATTO SECONDO.

SERVIDORE, PENTHEO, DIONISIO, CHORO,

SERV. **P** *Entheo qua siam con quella preda fatta
A la qual ci mandasti, & non fu indarno
Il nostro corso; perchè questa fera
Veduti noi fermossi, & mansueta
Et domestica, subito le mani
Diede di buona voglia, & non si pose
Col piede in fuga, & uon si cangiò in volto,
Nè impallidì le sue purpuree guancie,
Ma ridendo lasciò legarsi, & volse
Esser condotto, & stando così fermo
A se mi fece molto più cortese;
Onde da occulta riverenza tocco
Gli dissi: o peregrin, non per mia voglia
Ti lego queste man, ma ciò comanda
Il mio Signor Pentheo, che mi ha mandato.
Quelle Baccanti poi che tu ponesti
Legate, & ne le carceri rinchiuse,
Non son più quivi, anzi sen van disciolte
Sopra de monti, il Dio Bromio invocando:
Da per se stesso il ceppo, e i suoi legami
Si son disciolti, & le ben chiuse porte
De le prigion si sono aperte ancora,
Senza che man vi ponga huomo mortale.
D' infiniti miracoli ripieno
[Siane pur certo] è quest' huom giunto a Thebe;
Del resto a te Signor lascio il pensiero.*

N 2

PENT.

- PENT. *Prendete questo con le vostre mani,
Che condotto ne lacci non sia tale,
Nè sì veloce, che fuggir mi possa.
Ma poi per quel ch'io veggio, o peregrino,
Tu non sei mica brutto; anzi atto molto
Per adescar le Donne, onde venisti
Certo per questa cagion sola a Thebe.
Perchè la chioma hai delicata, & bionda,
Non da lotta, o contesa, che si spande
Sopra le belle guancie inanellata,
Et spira sol desio, sol grati odori.
Oltre di ciò risplendi, vago, e adorno
Con carni, & pelle candida, & gentile,
Nè sotto il sol cocente, anzi fra l'ombre
Gelide, & fresche le nutrisci, & ivi
Con la bellezza tua, con l'arti tue
Ucelli lusingando, a cari amori
De la Ciprigna Dea, facile, & dolce.
Primieramente dunque dimmi, d'onde
Ne vieni, & di qual gente nato sei?*
- DION. *Qui non sarà vanto nessun nè gloria,
Et facilmente dir ti posso questo.
Sentisti mai parlar, di quel frondoso
Bello, & fiorito monte di Timolo?*
- PENT. *So che di Sardi l'alte mura cinge.*
- DION. *Colà nacqn' io; Lidia è la Patria mia.*
- PENT. *Ma di dove sì nuovi sacrifici
In Grecia porti, & cerimonie nuove?*
- DION. *Dioniso figlinol del sommo Giove
Questi sacri misteri ha dati a noi.*
- PENT. *E' forse là qualche novello Giove
Che vada generando nuovi Dei?*

DION.

- DION. *Non, ma quel che qui giacque con Semele.*
 PENT. *Di notte a ciò ti spinse, o pur di giorno*
Lasciandosi vedere al chiaro sole?
 DION. *Vedendo, et fiando visto, gli Orgii diede.*
 PENT. *Ma questi Orgii, che sembra a te che sieno?*
 DION. *Non son cose da dirsi a quei che sono*
Non dedicati a i sacri bonor di Bacco.
 PENT. *Ma qual ben n' hanno, i suoi sacrificanti?*
 DION. *Vieta la religion che tu l'intenda,*
Ancor che cosa sia da intender degna;
 PENT. *Astutamente schiavi di dir questo*
Vedendo ch' io desidero sentirlo.
 DION. „ *Odia Dio quei che gli Orgii sacri suoi*
 „ *Travagliano, e impediscono empivamente.*
 PENT. *Tu dici haver veduto espresso, & chiaro*
Quel Dio; hor in qual forma lo vedesti?
 DION. *Qual egli volse, a me ciò importa nulla.*
 PENT. *Dicendo nulla, ancor ben questo schiavi.*
 DION. *Parlar appresso un ignorante & rozzo*
De mister sacri, è un mostrar poco senno.
 PENT. *Ma tu quà prima a posta sei venuto*
Per arrecarci questo nuovo Dio?
 DION. *Celebran tutti i barbari questi Orgii.*
 PENT. *Perchè molto men san de Greci quelli.*
 DION. *Anzi in ciò meglio, & han diverse leggi.*
 PENT. *Fai di notte questi Orgii, o pur di giorno?*
 DION. *Le più volte di notte, imperoch' hanno*
La sua religion le tenebre anco.
 PENT. *Ma questa è cosa infidiosa molto*
A l'honor de le Donne, & vi è malitia.
 DION. *Et le brutture ancor trovansi il giorno.*
 PENT. *De i ritorti argomenti harai castico*

DION.

*Quello strepito, & suon del timpan empio
L'aggiungeremo a l'altre serve nostre
Per l'uso de le tele, & de le lane*

DION. *Io vado; „ Il soffrir cosa contro il giusto
„ Non è mai giusto. Ma di queste ingiurie
Et villanie, tu pagherai la pena
A Dioniso, il qual neghi esser Dio,
Perchè con forza noi trattando, guidi
Quello stesso in prigion, nè te n'accorgi,*

C H O R O.

*D' Acheloo figlia bella
Dirce degna d'honor, vergine pura,
Che il figliuol pargoletto
Di Giove, a la tua fonte ricevesti
Quando a l'immortal viva facella,
Immortal sua ventura,
Giove lo trasse, & stretto
Quello con man celesti
A la sua coscia, disse,
O Ditirambo mio
Nel maschio utero a Dio
Vien vien, che il fato tuo così prefisse,
Et Bacco sacro, & santo
Ancor è per chiamarti Thebe tutta,
Non sol Patrolo, & Lidia
Et l'Asia, & l'India, oltre a l'estremo Gange
Co' Sacrifici, & con il ballo, e il canto.
Or da qual cosa indutta
(Non han già le Dee invidia
Nè l'alterni gloria l'ange)*

Dir-

Dirce beata vieta
 Che le mie feste care
 Veggian l'acque sue chiare
 Con la furita mia compagna lieta?
 Perchè mi sprezzì, & sèbi vi?
 Perchè mi sei contraria aspra nemica?
 Io certo ne futuri
 Tempi, son per portarti il caro dono
 Di Dioniso, onde poi lieta vivi.
 Che in questa terra aprica
 Gli arbuscelli maturi
 Bromio tua cura sono
 De le viti feconde,
 Che danno il liquor grato,
 Che fà lieto, & beato,
 Nettar versando tutte queste sponde:
 Qual ira, qual veneno
 Vomita il figlio d'Ecbion terrestre
 Pentheo, che dal dragone
 Già nacque, & seminò tal mostro horrendo
 Il Padre, o Thebe, nel tuo buon terreno:
 Che la virtù celeste
 Privò d'ogni ragione
 Sprezza, & v'è struggendo,
 Non huom mortal, ma reo
 Et pessimo gigante,
 Che con ingiurie tante
 A Dei s'oppone, al nostro ottimo Eulèo.
 Il qual fra poco ancora
 Le ministre di Bromio, a lacci suoi
 Vorrà legare il folle,
 Che già tien dentro al cieco carcer chiuso

La bella compagnia, che i balli honora.
 Potrai soffrir, che i tuoi
 Fidi, onde al Ciel s' estolle
 Il tuo sacro santo uso,
 Sian in tal guisa oppressi
 Da rigida & severa
 Necessitate; & pera
 Il tuo bel nome, & gli honor tuoi con essi?
 Vien dunque illustre & chiaro
 Per l' aurea luce tua, per lo splendore
 Da l' Olimpo, & menando
 Il vago Tbirso tuo d' edere adorno,
 Fa che l' empio Pentheo gusti l' amaro
 Del suo bestial' errore
 Et de l' oprar nefando,
 Infranto il duro corno
 Cb' alza il superbo in fronte
 Contro le sacre feste,
 Che a l' altrici foreste
 Di fere, in Nisa fansi, o al Corcio monte;
 Ne l' Olimpo anco ombroso,
 Là dove al suon Orfeo de la sua lira
 Con puri versi, & schiatti
 Le piante, e i sassi, & le selvaggie fiero
 Dietro sì trasse in mesto stil pietoso,
 Il bel choro t' ammira,
 Et celebran gli eletti
 Tuoi Orgii le Piere
 Muse caste, & beate,
 Con ghirlande più belle,
 Che d' oro, o gemme, o stelle,
 Ond' han le chiome bionde incoronate.

O

Ver-

Verrai guidando i chori
 Con strepito baccante, & religioso,
 Et le Menadi andranno
 Dietro a tuoi passi con leggiadri balli
 Verso la bella Lidia, e i tuoi favori
 Et le gratie, o gratioso,
 Con larga copia avranno,
 Varcando i bei cristalli
 De l' Affio, ove la terra
 Di fresche acque irrigata
 Per la tua man beata,
 Ogni felicitade accoglie, & serra.
 O donatore, o padre
 Di tutti gli human beni,
 Deb vien Bacco almo vien
 Castica gli empi, & bea le fide squadre.



ATTO

ATTO TERZO.

DIONISIO, PENTHEO, NUNCIO, CHORO.

DION. **I** O , *udite la mia voce , udite ,
Io Bacche , io Bacche .*

CHO. *Chi è qui ! chi è qui ! di dove viene il grido
D' Evio che n' ha chiamato ?*

DION. *Io di nuovo chiamo ,
Io di Giove figliuolo , e di Semele .*

CHO. *Io io Signor , Signore
Ritorna a i Tbiafi nostri .
O Bromio Bromio , sento
Tremar la Terra intorno
Per le tue sacre scosse .
A a ! hora il palagio
Di Pentheo malamente andrà in rovina .
Lo istesso Dioniso
Veggio dentro il cortile :
Venerate lo Dio .*

SEMICHORO.

*Semele lo veneriamo ; oh vedi
Vedi come le basi
Marmoree , & le colonne
Tremano altere , & belle ;
Odi come risuona*

O 2

Tut-

*Tutta la casa dentro
Di liete voci, & de gridi di Bromio.*

SEMICHORO.

*Accende, accende la fecella ardente
Del lampeggiante fulmine, & la casa
Abrucia, abrucia di Pentheo l' iniquo.*

SEMICHORO.

*A a non vedi? non iscorgi il fuoco
Al sacrato sepolcro di Semele,
La qual fiamma già il tuono
Lasciò dal sommo Giove folgorante?
Spiantate insin dal fondo
Queste tremanti case,
Spiantate amiche Menadi,
Che il Re nostro correndo
Et di sotto, & di sopra
Qua se ne viene, il Figlio
Di Giove Dionisio.*

DION. *Barbare donne care,
Così smarrite adunque
Da la panra, vi sternate a terra?
Per quel ch' io veggio chiaro
Vi sietz rallegrate,
Che di Pentheo la casa
Scuota, & ruini Bacco.
Sù alzate i vostri corpi,
Et fermate le membra
Discacciando il timore.*

CHO.

CHO. *O luce d' Ervio splendida & bellissima
Come lieta ti miro
Solinga abbandonata.*

DION. *D' animo vi perdeste, perchè in casa
Di Pentheo mi condusser, quasi come
Mi dovesser riporre in prigion cieca?*

CHO. *Perchè no? guida a me non rimarrebbe,
Se disavventura alcuna a te giungesse.
Ma come da le man de l' empio uscisti?*

DION. *Io conservai me stesso facilmente
Senza fatica. CHO. Non ti strinse dunque
La man con lacci forti? DION. Anzi io con questo
Ben lo scernii, perchè parendo a lui
Di legarmi, non pur le man non vinse,
Ma non toccommi ancor; sol si pascea
Di credenza vanissima, & di speme,
Perchè la dove mi condusse, & chiuse
Trovato un Toro a pascer ne la stalla
A le gambe di quello i lacci pose,
Spirando crudeltade, & distillando
Il corpo tutto di sudor noioso,
Et le labbia co' denti si mordea.
Qui vi presente era io non lungi molto,
Et tacito sedea, guardando il tutto.
In questo mezzo imperversando Bacco
Scoffe il palagio, e il foco intorno accese
Al materno sepolcro, il che vedendo
Egli stimò, che la sua casa ardesse,
Et qua, & la correva comandando
A servi suoi che portasser acqua
Dal vicino Acheloo. Quei dunque tutti
Erano in opra faticando indarno.*

Fi-

*Finalmente lasciata la fatica,
 Come quel che pensò che io mi fuggissi,
 Corse col brando nudo dentro in casa.
 In questo Bromio [così parve a me]
 Accese il fuoco ne la Regia casa
 Al quale ei si gettò furiosamente,
 Et feria con la spada quella fiamma
 Come se me ferisse, & uccidesse.
 Ma nuova peste ancor gli mandò sopra
 Bacco, che da le basse fondamenta
 S'volgea la casa, & fracassava il tutto,
 Acciò ch'egli provasse i lacci miei,
 Tritissima memoria a tutti i suoi.
 Ora per la fatica stanco anela,
 Et la spada ha perduto, poichè essendo
 Huomo, ardì di combatter contra Dio.
 Securamente adunque tratte fuore
 Di casa le Baccanti, a voi ne vegno
 Salvo, & sicuro in tutto di Penteco.
 Ma, come parmi, dentro i piedi sento
 Muover; hor ne verrà fuor de la soglia.
 Che saprà dir di così fatte cose?
 Facilmente son io per soffrirlo,
 Ancor che cose grandi, & strane spiri;
 „ Perchè proprio è de l'huom saggio, & prudente
 „ Adirarsi con modo, & con misura
 „ Per la ragion per la giustizia sempre.*
 PENT. *Cosè indegne ho patito; il peregrino
 Se nè è fuggito, il qual pur dianzi stretto
 Harvea legato, & posto in carcer duro...
 Ah ecco l'huomo quà: che sarà questo?
 Dimmi in qual guisa innanzi a queste porte*

Ti

Ti veggio, uscito fuor di casa mia?

DION. *Ferma il passo, vù lento, & frena l'ira.*

PENT. *Come da' lacci uscito fuor ten vieni?*

DION. *Nol diffi, nol sentisti, che sarebbe
Qualchun pronto a disciorre i miei legami?*

PENT. *Chi? sempre dice cose ambigue, & nuove.*

DION. *Quel che l'urve produce fra mortali.*

PENT. *Tu falsamente tanto beneficio
Attribuisci a quel tuo Dionisio.*

DION. *Comando che si chiudan tutte intorno
Et le torri & le porte de la Terra.*

PENT. *Ma perchè questo? non possono gli Dei
Le mura superare, & ogni altezza?*

DION. *Sei saggio, saggio, eccetto in quelle cose
Ne le quai più bisogno hai d'esser saggio.*

PENT. *In quel che più bisogna saggio sono.*

DION. *A la prima intendi tu queste ambasciate,
Ascoltando costui, che vien dal monte
Per arrecare a te qualche novella;
Noi starem fermi, & non ci scostaremo.*

NUN. *Pentheo Re de Thebani, io qua ne vegno
Il Citeron lasciato, ove le nervi
Candide sparte non si struggon mai.*

PENT. *Ma che cosa importante a dir ci vieni?*

NUN. *Le Baccanti furiose ho visto; quelle
Che da l'estro incitate, il bianco piede
Poser veloce fuor di questa Terra.
Son dunque qua venuto, Rè, per dire
A te, a la Città, le cose grandi
Che fan sopra ogni meraviglia altrui.
Ma desio saper prima se a me lece
Dir quelle cose a te liberamente,*

O se

O se pur tacer debbo, & dirne poco,
 Perchè l'impeto temo del tuo core,
 O Re, & l'iracondia, & quelli spirti
 Regi, & vehementi, & troppo in te vivaci.

PENT. Di, che da noi non havrai male alcuno:

„ Che l'adirarsi non sta bene a i Saggi;
 Et quanto maggior cose conterai
 De le Baccanti, tanto sien più gravi
 Le pene, che farem dare a costui,
 Che lor ministra arti così malvagie.

NUN. Le pecore armentarie a l'alte cime
 Gingean del monte de' giovenchi, & Febo
 Spargeva i nuorvi raggi illuminando
 Et riscaldando il bel paese intorno;
 Quand' io vidi in tre parti i sacri Thiasi
 Da le donne in bei cerchi celebrarsi,
 A quali erano guida Antone, e Agave
 Tua madre, e il terzo choro l'uo guidava.
 Dormivan poscia riposatamente
 Alcune su le frondi degli Abeti,
 Et altre fitto il capo a caso sparte
 S'havean le foglie de le verdi querce,
 Giacendo quete, & con bonestà grande,
 Le non, come tu dici, inebriate
 Dal vino, & incitate dal romore
 De le Tibie sen gian pei boschi a caccia
 Di Venere, rabbiose per desio
 D'haver quest' & quell'buomo a voglia sua;
 Dopo la madre tua dal sonno desta
 Come muggbiar sentio 'l cornuto armento
 In mezzo a le Baccanti ulolò forte;
 Ma quelle il sopor umido da gli occhi

For-

Forbendo, *si rizzar subito in piedi.*
 Mirabil cosa era a veder fra loro
 L'ordine, & la modestia; essendo insieme
 Giovane, & vecchie, vergini, & fanciulle.
 Primieramente sparsersi le chiome
 Per gli homeri, & legaro il vestimento,
 Ch'era disciolto, de le varie pelli
 Di damma, o cerva, che domandau Nebride,
 Et del macchiato cuojo de i serpenti
 Cinserfi intorno i lor candidi colli,
 Altre portando con le braccia in seno
 Caprette, ovver catelli di feroci
 Lupi, il latte bianchissimo lor davano,
 Premendo le mammelle, ch'eran piene
 A chi di nuovo uscita era di parto,
 Et lasciavan gl'infanti pargoletti.
 Oltre di ciò poneansi le ghirlande
 D'edera verde, & di fronde di quercia
 Et di Smilace co' suoi bianchi fiori.
 All'hor nua di quelle il Thirso preso
 Batte la pietra, e tosto scaturisce
 Di ruggiadosa fresca, & cristallina
 Acqua gran copia; un'altra in terra sicca
 La ferula, & di lì subito un fonte
 Di prezioso vin manda il Dio fuore;
 E chi ber desiava il bianco latte,
 Con la punta del dito dividendo
 Il suol, repente barcea di latte un fiume.
 Et oltre a questo da i bei Thirsi adorni
 D'edera, in giro il flauo mel stillava
 Con dolcissime gocciole perpetue;
 In guisa tal, che se presente v'eri,

P

Quel

*Quel Dio, che tu vituperi, vedendo
 Tai cose, havresti venerato tosto
 Con i voti, & co' preghi, & adorato.
 A la fin ci adunammo tutti insieme
 I bubulci, e i pastori, & cominciammo
 A ragionar fra noi pubblicamente
 De le gran cose inusitate, & nuove
 Che facean quelle, & di miracol degne.
 A l' hor un certo vagabondo, ch' era
 Lì terrazzan di Thebe, a tutti noi
 Disse (& buon dicitor era) & maestro,
 O voi che venerate i sacri gioghi
 Di questi monti, piacervi che Agave
 Di Pentheo madre, sia per noi rapita
 Da questa baccatione, onde il Re nostro
 Ci gratificheremo eternamente?
 Parve che egli admonisse molto bene;
 Laonde in tra le frondi de le piante
 Nascosti apparecchiavamo l' insidie.
 Ma quelle a tempo, & con gli ordini loro
 Scotean i Thirsi, & giùn scherzando in giro,
 Gli Orgii di Bacco celebrando, & spesso
 Con alta voce Jacco, & Giove figlio
 Chiamavan Bromio, & con lor tutto il monte
 Baccava insieme, & le sue fiere, & nulla
 Era dal corso esente, hor quinci hor quindi;
 Ma ballando vicina Agave a me
 Saltai veloce de l' agnato fuore
 Lasciando l' arboscel, che m' ascondea
 Affrettandomi a prenderla prigione;
 Ma quella gridò forte, o mie veloci
 Cagne da costor sian prese, e ingannate,*

Però seguite me seguite, voi
 Che con la propria man, del Tbirso armai.
 Ciò noi dunque sentendo con la fuga
 Schirvammo d'esser lacerati, & morti
 Da le Baccanti; all' hor esse la greggia
 Che già l' herbe pascendo, impetuose
 Assalir, senza nessun ferro in mano.
 Veduto havrestì all' bora un gran vitello
 Mughianse, tener una, & darli morte
 Con la man propria & l' altre lacerate
 Tutte le pecorelle in modi strani
 Et le coste, & le membra, e il piè bisulco,
 Spargerse sotto & sopra, & d'ogni intorno,
 E i pezzi de le carni dagli abeti
 Pendendo, distillavan grasso & sangue.
 Ma i Tori sì feroci, & minacciosi,
 Confidando de' corni, a terra vanno
 Con la parte dinanzi da infinite
 Man di fanciulle presi, & abbattuti.
 Et oltre a ciò più presto eran disfatte
 Le carni lor sotto la dura pelle,
 Che tu potessi, o Re, mirar con gli occhi;
 Poscia con corso rapido, & veloce
 Quasi volanti augelli a i larghi campi,
 Che a Thebe biade in abbondanza danno,
 Disceser ratte in riva al vago fiume,
 Et assalir quasi nemici armati
 Hisia, ed Erithra, & quegli habitatori,
 Che stan del Citherone a le radici,
 Il tutto sotto & sopra rivolgendo.
 Rapiti seco insieme da le case
 I figli, i quai sopra le spalle posti

P 2

Senz'

*Senz' altri lacci stavan' attaccati,
 Nè pur un sol vedeasi andar' in terra.
 Non c'era arme nè ferro, & fra le chiome
 Haveano faci accese, & non s' ardeano;
 Ma quegli che nojati da le Bacche
 Fur d' ira vinti, & poser mano a l' armi,
 Diero spettacol tristo, o Re, di loro,
 Che quelle nè da lancia, nè da strali
 Non eran mai ferite, ma lasciando
 Esse da le loro mani uscite: Thirsi
 Piagavan tutti, & eran volti in fuga
 Gli buomini da le Donne, non già senza
 Celeste ajuto, come apparia chiaro.
 Ultimamente dopo queste cose*

*Se ne tornarò, onde erano partite,
 A quei fonti che il Dio nascer lor fece,
 Et lavavano il sangue, & da le guancie
 Le gocciole togliean via con la lingua
 De serpi, tutte i corpi ripulendo.
 Questo Dio adunque, qual qual ei si sia,
 O Signor mio, ne la Città ricevi,
 Il qual come che possa in ogni cosa,
 In quel che da costor gli è attribuito,
 Massimamente, come io sento, vale.*

- „ *La quetatrice de le cure tutte*
- „ *Alma preciosa vite a i mortal diede,*
- „ *Ma tolto il vino via, Vener si toglie,*
- „ *Et nulla più di dolce, & di soave*
- „ *Et di grato, & giocondo a l'buom rimane.*

CHO. *Ancor, ch'io tema dir liberamente
 Contro il Tiranno, pur per dirlo sono:
 Bacco a nessuno è degli Dei inferiore*

PENT.

- PENT. *Già da vicin quasi una fiamma al vento
De le Baccanti arde la sfacciatezz.
Vergogna grande a tutta Grecia, e infamia,
Ma non per questo è da cessare. Hor vanne
A le porte d' Elettra, & da mia parte
Comanda a tutti i cavalieri, & fanti
Che qua vengano veloci, & seco insieme
Quei che vibrano le aste, & tiran l' arco;
Che combatter si deono le Baccanti,
Altrimente anderanno in infinito
I malefici, & ne saremo oppressi
Se soffrirem più da le donne quello
C' bora soffriam, da non soffrirsi punto.*
- NUN. *Nulla quel che da me sentisti curi
O Pentheo? & se ben se' tu per trattarmi
Pessimamente, nondimen ti dico
Che l' arme contro a Dio prender non dei,
Ma acquetarti, perchè Bromio già mai
Non è per tollerar, che le Baccanti
Tu ti sforzi scacciar da suoi monti Evii.*
- PENT. *Tu non farai, ch' io faccia unque altrimenti;
Ma con la fuga al tuo scampo provvedi,
O ch' io darotti il debito supplicio.*
- NUN. *Io fargli sacrificio voglio, innanzi
Che da l' ira sospinto ir contro a Dio,
„ Essendo huomo mortal, duro sarebbe
„ Contro il pungente stimol calcitrare.*
- PENT. *Io sacrificherogli con il sangue
Di molte donne, che saranno uccise,
Come ben merta, per la lor follia,
Onde han messo in scompiglio il Citerone.
Andrete in fuga tutti, che sarebbe*

Trop-

*Troppa vergogna, che guerrieri armati
Da le baccanti donne co' lor Thirsi
Voleſſero eſſer vinti, & ſuperati.*

NUN. *Tu parli oſcuro, & intender non ti laſſi,
Perchè non ſofferendo, nè facendo
O male & danno alcun ſei per poſarti.
Et pur ſiamo anco a termin che ſi poſte
Concordar, & quietar tutte le coſe.*

PENT. *Che farei? ſervirei forſe a miei ſervi?*

NUN. *Io condurrò le donne quà ſenza armi.*

PENT. *Ohimè con modi tai m'ordiſci inganno.*

NUN. *Con qual, ſe io vo con l'arti mie ſalvarti?*

PENT. *Credo che ſia tra voi deliberato
Voler perpetuamente andar baccando.*

NUN. *Certo è deliberato, il patto feci
Di queſta coſa co l'ſteſſo Dio.*

PENT. *Datemi l' arme, & tu di parlar ceſa.*

NUN. *Vuoi veder quelle a ſeder ſopra i monti?*

PENT. *Sì, & ben darotti una gran ſomma d' oro.*

NUN. *Onde ti naſce tanto deſiderio?*

PENT. *Per veder quelle inebriate, & pazze.*

NUN. *Vedrai tu volentier quel che ti annoja?*

PENT. *Perchè tu 'l ſappia ben ſotto un abeto
Queto ſedendo, le vorrei vedere.*

NUN. *Ma ti ritroveran quantunque aſcoſto.*

PENT. *Ben dici, vo vederle a la ſcoperta.*

NUN. *Io dunque guiderotti; il camin prende.*

PENT. *Non perdiam tempo, ſu toſto mi guida.*

NUN. *Hor veſte il corpo tuo con bianco biſſo.*

PENT. *Perchè vuoi trasformarmi d' huomo in donna?*

NUN. *Acciò che non t'uccidano eſſendo huomo.*

PENT. *Ben dici ancor, da un pezzo in qua ſai molto.*

NUN.

- NUN. *Dionisio n' ha insegnato queste cose*
 PENT. *Come potrem far dunque quel che bene*
Tu m' advertisci, e insegna, & in qual guisa?
 NUN. *In casa ornar ti voglio, & vestir io.*
 PENT. *Con che vestito? forse femminile?*
Ma mi vergogno d' habito sì fatto.
 NUN. *Tu non hai voglia più, tu non sei pronto*
Per andare a veder quelle Baccanti.
 PENT. *Ma qual veste vuoi tu mettermi indosso?*
 NUN. *Porrotti in capo una ben lunga chioma:*
 PENT. *Et quali altri ornamenti haver degg' io?*
 NUN. *Con lunga gonna andrai, con mitra in capo.*
 PENT. *Aggiungerai fors' altro a queste cose?*
 NUN. *Il Thirso in mano, & la variata pelle.*
 PENT. *Non soffrirei quel femminil ornato.*
 NUN. *Ma la pena darai col proprio sangue*
Se t' arrischi a combatter con le Bacche.
 PENT. *Bene; a spiar bisogna andar inanzi.*
 NUN. *Questo più cauto fia, che andar cacciando*
Co' mali, il mal, ond' hnom postia si doglia;
 PENT. *Ma come andrò per Thebe io di nascosto?*
 NUN. *Andrem per via secreta, io farò guida.*
 PENT. *Qual si vuol cosa rea mi venga sopra,*
Purchè io non sia de le Baccanti gioco.
 NUN. *Risolveremo il meglio entrando in casa.*
 PENT. *Così facciamo, io son per rvidirti.*
 NUN. *Io dentro vò; n' andrem con l' armi intorno;*
O farò quel che tu consiglierai.
 DION. *Verrà frà le Baccanti certo dove*
Paghi morendo le dovute pene.
O donne questi s' è fermato a punto
Quasi un bersaglio a vostri colpi certo.

Quel

*Quel che ti avvanza, o *Dioniso, hor fia
 Tua cura, che non sei mica lontano .
 Prendiam di lui vendetta, & prima vada
 Fuor de la mente con leggier furore,
 Perchè se stesse col cervello integro
 Non mai vestir vorria feminea gonna ;
 Ma da se medesimo alienato, tosto
 Se le porrà senza fatica intorno,
 Ch' io desio di vederlo fra Thebani
 Ridicolosamente camminare
 Per la Città con habito donnesco.
 Et questo per le sue prime minaccie,
 Con le quali era sì feroce, & crudo .
 Ma vado acciò che ornato passi poi
 Di Dite a la spelunca, lacerato
 Da le man proprie de la madre sua .
 Così di Giove il figlio Dioniso
 Conoscerà vendicatore asprissimo
 Degli sprezzati sacrifici suoi,
 Ch' altrimenti è dolcissimo a' mortali .*

C H O R O .

*Verrà giammai che ne' notturni Chori
 Io mova il bianco piede
 Con bei festosi balli,
 Celebrando gli honori
 Tra i fior vermigli, & gialli,
 Di lui che al mondo diede
 Il prezioso dono
 Del vino, onde boggi sono*

Sen-

- Senza invidia a i mortali
 Del nettare, agli Dei celesti eguali.
 Spargerò l'aureo crine a l'aria, al vento,
 Et lieta andrò saltando,
 Quasi vaga cervetta
 Che fuggio 'l tradimento
 Del laccio, ond'era stretta;
 Et seco rammentando
 Il periglio passato
 Corre pe' l'verde prato
 A i lochi più riposti
 Che sieno a i cani, al cacciator nascosti.
- „ Che più sapientemente dar gli Dei
 „ Potean, che don più bello
 „ A l'huom, che con vittrice
 „ Mano i nemici rei
 „ Sveller da la radice,
 „ Spegnendo l'empio, e il fello?
 „ Quell'è ben grato, & piace
 „ Che dà sicura pace;
 „ Tarda, ma certa giunge
 „ La vendetta del Ciel, nè val ir lunge.
- „ Da quei le pene vuol, castica quelli
 „ Che da ignoranza ceca
 „ Et da pazza opinione
 „ Son fatti empi, & rubelli
 „ A la Relligione,
 „ Et ciò che il culto arreca
 „ Divin, van disprezzando.
 „ Stan taciti mirando
 „ Gli Dei, poscia a suoi tempi
 „ Prendon gli iniqui a propri lacci, e gli empi.
- Q
- „ Che

- „ Che nulla fuor de l'ordine, e la legge
 „ Sacra, pensar mai lece.
 „ Come il sol chiaro splende,
 „ Quel ben, che chi l' elegge
 „ L' alma beata rende,
 „ In principio si fece
 „ Da la Divina mano.
 „ Non gli oracoli invano
 „ Parlan, non la natura,
 „ Del sommo Padre Giove eterna cura.
 „ Dolce è de l' inimico aver vittoria,
 „ Dolce è dal tempestoso
 „ Mar esser giunto in porto;
 „ E' dolce la memoria
 „ Et piena di conforto
 „ Dal travaglio affannoso
 „ Posando star sicuro.
 „ Io questa cosa curo,
 „ Quello un' altra, onde vassi
 „ A la felicità con vari passi.
 „ Ma chi di giorno in giorno
 „ Vive, lieto servendo
 „ A i sommi Dei devoto, io sol commendo.



ATTO

ATTO QUARTO.

DIONISIO, PENTHEO, NUNCIO, CHORO.

DION. **T** *U che veder desii, quel che non lece ;
O Pentheo, e senti non tentabil cose,
Vien fuor, mostrati a me, vestito adorno
Come le donne Menadi Baccanti,
De la tua madre spia, de la sua scbiera.
Hor s' assomigli con la tua bellezza
Ad una de le figlie del buon Cadmo.*

PENT. *A me sembra veder due soli in Cielo
Due Thebe, & duplicata la Cittade;
Le sette porte ancor duplicar veggio,
E tu mi par che mi camini inanzi
Sotto forma di toro, & sopra il capo
Parmi anco che ti sien nate le corna.
Ma dimmi, è ver che tu sia fera? certo
Che tu di toro la sembianza porti.
Lo stesso Dio va inanzi poco amico.*

DION. *E' con noi collegato; hor vedi bene
Quel che veder ti si conviene appunto.*

PENT. *Che veggio finalmente, non son forse
Simile ad Ino, o a la mia madre Agave?*

DION. *Te riguardando, quelle veder parmi.
Ma questo bel cincinno non sta al segno,
Non così l'attorsi io sotto la mitra.*

PENT. *Entrò io di loco il mi si mentre salto,
Et vò di quà di là baccando in casa*

Q₂

DION.

- DION. *Ma noi c' habbian la cura d' adornarti ,
L' affetterem di nuovo ; hor alza il capo .*
- PENT. *Ecco , adornami tu , ch' io t' obedisco .*
- DION. *Mal cinta sei con questa zona , & male
Le pieghe de la vesta a piedi vanno .*
- PENT. *Et così par a me dal destro piede ;
Ma qui d' intorno al collo sta pur bene .*
- DION. *Non mi havrai tu fra tuoi primieri amici
Quando vedrai fuor d' ogni tua opinione
Sobrie & modeste le Baccanti tutte ?*
- PENT. *Come sarò più simile a le Bacche
Col Tbirso ne la destra , o pur in questa ?*
- DION. *Con la man destra de' prenderfi , e insieme
Col destro piede alzarlo ; hor ben ti lodo
Che ti veggio cangiato di pensiero .*
- PENT. *Potrebbe l' alto monte Citherone
Portar su le mie spalle , & le Baccanti ?*
- DION. *Potresti sì volendo ; poco inanzi
Non havei sana mente , hor l' hai qual dei .*
- PENT. *Lo porterem con le carrette , o pure
Sottoponendo a lui gli homeri nostri
O il braccio ? con le man lo spianteremo ?*
- DION. *Non voler ruinar tu de le Ninfe
Le sacre sedi , e i lochi al Dio Pan grati ,
Dove spirano ogn' hor l' aure soavi*
- PENT. *Ottimamente hai detto , „ Con le forze
„ Non si debbono mai vincer le donne ;
Ma io mi asconderò sotto gli abeti .*
- DION. *Ti occulterai tu con quei modi occulti ,
Che occultar si convien chi spiar vole
Celatamente i fatti de le Menadi .*
- PENT. *Ma parmi di veder quelle fra boschi*

Quasi

*Quasi angelli scoprir gli agnati mei,
Et prendermi colà dov' io mi asconda.*

DION. *A questo adunque vai; pur hora spia;
Ma prenderai lor forse, s' esse prima
Non prendon te con le sue proprie mani.*

PENT. *Guidami pur per mezzo Thebe, io solo
Quell' huomo son ch' ardisce di far questo.*

DION. *Sol tu per questa Terra tal fatica
Ti prendi, che a te sol quel che bisogna
Riman per la battaglia; segui pure
Me, che son guida certa di salute;
Ma di là poi ti riconduca un altro.*

PENT. *Cioè mia madre.* DION. *Sì vedratti ogn' uno*

PENT. *Là men vad' io,* DION. *Ritornerai portato.*

PENT. *M' bai per sì molle?* DION. *Con le proprie mani
Ti porterà tua madre.* PENT. *Pur mi vuoi
Spinger agli agi, a le delicatezze?*

DION. *Così fatti agi pur....* PENT. *Io prendo quello
Che di me solo è degno, il resto lascio.*

DION. *Tu crudo, & empio, al tuo crudel periglio
Camini, in Ciel n' bavrà gloria dovuta.
Stende la mano Agarve, & voi sorelle
Sue, figliuole di Cadmo; il giovin guido
Al gran certame; io sarò il vincitore.
Con Bromio insieme, poi la cosa istessa
Scoprirà chiaramente il resto tutto.*

C H O R O.

*Ite feroci cani, ite veloci
Al monte dove le Thebane donne
Di Bacco i sacrifici*

Cc-

*Celebran lietamente ;
 Pungetele, incitatele
 Con l'estro contro a quello
 Spione insano, & folle,
 Che con feminea gonna
 A le Menadi insidia.
 Inanzi a l'altre lo vedrà sua madre
 Nel cavo sasso, o sopra l'alta pianta
 Spiar i fatti loro ;
 Et griderà con alta voce a quelle,
 Menadi, qual è questo, qual'è questo
 Theban, che investigando
 Qua vien del monte le coltrici sacre
 Sacerdotesse elette.
 Al monte al monte è giunto, o Bacche, o Bacche ,
 Chi partorito l'have ?
 Certo costui non nacque
 Mai di sangue di donna
 Ma di fera leoneſſa,
 O da Gorgone iniqua
 In Libia origin hebbe.
 Vien manifesta Aſirea,
 Aſtea vergine ſanta
 Con la tagliante ſpada
 Dea giuſtiſſima eſtingue,
 Eſtingue affatto l'empio
 Lo ſclerato ingiuſto
 Figliuolo d'Echion nato di terra.
 Che con infana mente
 Et ira temeraria
 Ne ſacri Orgii di Bacco
 Et de la madre tua*

Sen

Sen va pien di pensieri, & stolti & folli
 Con isfacciata fronte
 Per superare a forza
 L'invitto, il sobrio, il santo.
 „ Inescensabil è la morte quando
 „ Contro gli Dei si pecca,
 „ Nè perdon merta, nè pietade alcuna,
 „ Per voler l'huom mortale
 „ Passar la vita senza affanni, & noja,
 „ Et di se stesso far a voglia sua
 „ E impor a gli Dei legge.
 „ Il saggio non invidia
 „ La sorte de Beati;
 „ Ma lieto sen' allegra
 „ E tenta opere grandi, & singolari,
 „ C' babbian la mira sempre
 „ A l' honestade al giusto;
 „ E tutta la sua vita
 „ Et di giorno, & di notte
 „ Drizza a la pietade
 „ Et a la relligione.
 „ Quei son costumi rei
 „ Et fuor d'ogni giustizia
 „ Che rifiutano il culto
 „ De celesti alti numi.
 Vengane la vendetta manifesta.
 Vien Astrea casta & santa
 Con la spada tagliente
 Tronca il superbo capo
 Dea giustissima uccide
 Uccide affatto l'empio
 Il nefando l'iniquo

D'

*D' Ecbione figlio reo, nato di terra ;
Fa che agli occhi apparisca un toro un angue
Ovvero un Drago con le creste alato,
Che da le nari, e da la bocca spande
Fuoco, e veneno ogn' bora,
O sembri ne l' aspetto
Uu rabbioso leone.*

Và Bacco Cacciatore

*De le Baccanti, & con ridente volto
Prendi al laccio, e intrica
Costui, che si è incontrato
Ne la mortal per lui
Et pestifera turba
De le Menadi sacre.*

NUN *O famiglia che fioristi in Grecia
Per beneficio del Sidonio vecchio
Che la terrena stirpe del Dragone
Seminata raccolse, havendo sparsi
Di quello i denti ne fecondi campi;
Per te mi doglio, ancor ch' io servo sia,
„ Che le calamità de servi buoni
„ Son i miseri casi de Signori.*

CHO. *Che cosa è, c' hai di nuovo de le Bacche?*

NUN. *Pentheo è morto il figlio d' Ecbione*

CHO. *O Bromio Rè, possente ti dimostri.*

NUN. *Che dici? perchè questo? ti rallegri*

Forse tu di veder i Signor miei

Afflitti, & mal trattati, o Donna, & morti?

CHO. *Io peregrina il Dio Bacco celebro*

Co' versi patrii, ch' io non ho più tema,

Ne più pavento la prigione o' l laccio.

NUN. *Penfi che manchin forse buomini a Thebe?*

CHO.

- CHO. *Dionisio, Dionisio ha in me l'impero
Et non Thebe, & non Thebe.*
- NUN. *Queste cose a te son da perdonarsi;
Ma de le opere fatte malamente
Non convien punto rallegrarsi, o donna.*
- CHO. *Dimmi racconta in qual maniera è morto
Quell' uomo ingiusto, e che a l' cose ingiuste
Dava ardimento con le forze sue.*
- NUN. *Poichè passato havemmo i Theban campi,
Varcammo il fiume Asopo, incominciando
A salir sopra il monte Citherone
Penteco, & io [ch' era al Signor compagno]
E il forestier, che caminava inanzi
A lo spettacol di quei sacrificj.
Et primamente in un boschetto sacro
Giungemmo, ombroso, & d'erbe verdi pieno
Taciti, & cheti, & con silentio grande,
Sol per veder altrui, non visti noi,
Et mirar ciò che si faceva da lunge.
Era una valle da due parti rotta
Con doppio precipizio, & l'acque chiare
L'irrigavano tutta, opaca & fresca
Per un gran pin, ove sedean le Menadi
In fatiche piacevoli occupate,
Che alcune d'esse il Thirso dispogliato
De l'ornamento d'edera, di novo
Riscoprian con più fresche, & verdi fronde;
Altre quasi giumente snelle, & vaghe,
Scendendo giù da bei fioriti colli
Venian ballando, e i versi sacri a Bacco
Dolcemente cantavano a vicenda.
Ma Penteco l'infelice vista quella*

R

A. 1.

Adunanza di donne, & le lor schiere
 Si volse, & disse all' hor queste parole:
 O peregrin, di quì dove fermati
 Ci s'iam scorger le Menadi non posso,
 Adultere, & ribalde, & quante sieno
 Ma salendo quel colle, o un alta abete
 Più felicemente io potrò mirare
 De le Baccanti la nequitia infame,
 All' hor mirabil cosa veggio farsi
 Dal peregrin, che presa l' alta cima
 De l' abete, piegollo, il piegò dico
 A la terra incurvato com' un arco,
 O come rota circular, ch' intorno
 Veloce si raggiri; in quella guisa
 Il forestier l' arbore alpin torcea
 A suolo, & ciò non era opera humana.
 Poscia posto Pentheo sopra d' un ramo
 Dritta in alto mandò con man la pianta
 Di nuovo a poco a poco, acciò che quella
 Forte crollata no 'l scuotesse in terra.
 Levata finalmente in alto, ferma
 L' abete in aria stassi, e il mio Signore
 Sedente sopra le sue spalle regge,
 Et molto più veduto era da quelle,
 Che le Menadi scorger poteffe egli,
 E in miglior modo non potea scoprirsi,
 Che dal loco elevato, onde era posto,
 E in questo mezzo non potea vederfi
 Il peregrin in loco alcun da noi.
 Appressò voce si sentì per l' aria,
 Ch' era per quel che noi conietturammo;
 Grido di Dionisio, il qual diceva,

O giuvinette io vi conducò quello
 Che voi, non men che gli Orgii sacri miei
 Disprezza, & harve a scherno, acciò che paghi
 A noi le pene de la sua follia.
 Et mentre ciò diceva, in aria, e in terra
 Mandò il fulgor de suoi celesti lampi.
 Tacean l'aure, il frondoso bosco intorno
 Non muovea foglia, e taciturno, & quieto
 Ne pur sospir di fiera udito havresti.
 Quelle non ben compresa la sua voce
 Dritte fermarsi, & volser gli occhi intorno;
 All'hor di nuovo ei parla, & le conforta,
 Che tosto che conobber chiaramente
 Il suo comandamento le Thebane
 Mossersi impetuose con sì presto
 Piede, che il vol de le colombe adegua,
 La madre Agarve, & le sorelle nate
 Del medesimo padre, e tutte insieme
 Le Baccanti con loro, & per le rupi
 Venian saltando, & per i boscarecci
 Torrenti discoscesi, agili, & preste,
 Piene del spirto, & del furor di Bacco.
 Ma quando il mio Signor vider sedente
 Sopra l'abete, incominciò a trargli
 De sassi da le grotte incontro poste:
 Egli da l'altra parte de l'abete
 Lanciava i rami; altre vibrando il Thirso
 L'avventavan per l'aria a l'infelice
 Seggio di Pentheo; ma tutto era indarno,
 Che troppo alto era più de le lor forze
 Il loco u' stava il misero sedendo,
 Povero di consiglio, & di se fuore.

Ultimamente con le forze estreme
 I rami antichi, & le radici forti
 Svelgean frangendo senza ferro in mano,
 Ma non giovando questo, a fornir l'opra,
 Agave disse, hor su pinianci in cerchio,
 È tutte unite l'arbor si disterpi,
 Per prender quella fera che è la suso
 Acciò che del Dio nostro non palesi
 I secreti misteri, i sacri Chori.
 Quelle all'hor poste innumerabil mani
 Sopra l'abete la spiantar dal suolo;
 Ma quel che sedea in cima del sublime
 Loco, precipitoso in terra cadde
 Pentheo, con pianti, & con lamenti grandi;
 Che già vicino al fin acerbo, & reo
 Conobbe gli error suoi, ma non in tempo.
 Prima di tutte la sua madre Agave,
 Sacerdotesa eletta al sacrificio
 De la infelice vittima, feroce
 Li corse addosso, egli dal capo tolse
 La mitra acciò che conosciuto essendo
 Non l'uccidesse l'infelice Agave,
 Et il collo abbracciandole, dicea,
 Io sono, o madre, certo il tuo figliuolo
 Pentheo, che partoristi ad Ecbione,
 Habbi di me misericordia, o madre,
 Nè per la mia sceleratezza folle
 Voler uccider tu l'unico figlio.
 Quella rabbiosa fuor mandava spuma,
 Et gli occhi distorto rivolgea,
 Privata di mente, & di memoria, & piena
 Tutta del fuoco, & del furor di Bacco

A le parole sue non dando fede:
 Anzi con la sua man, la man sinistra
 Prese di quello, & posto il piede al fianco,
 Il braccio svelse da la spalla intiero,
 Nè ciò fece ella con le forze proprie,
 Ma lo Dio diè tal possa a quelle mani.
 In questo mezzo l'no da l'altro fianco
 Premendolo, le carni dilaniava
 Et poscia Autone, & tutta l'altra turba
 De le Baccanti, gli era sopra; & quindi
 Un romor misto si sentia per l'aria
 Che quel gemea, quanto dal poco spirto,
 Che gli restava, concesso gli era;
 Et ululavan quelle, & chi la mano
 Tronca portava, & chi il calzato piede,
 Et finalmente il corpo lacerato,
 Et le man tutte lor di sangue asperse,
 Di qua, di là, quasi una palla al vento,
 Del misero Pentheo giran le carni;
 Et giace il corpo sparso in mille parti
 Qual sotto i ciechi sassi, & qual fra rami
 De la frondosa selva, & ritrovarsi
 Non punto si potrebbe agevolmente.
 Ma il miserabil capo tronco in mano
 Prese la madre, e in cima al Thirso affisso,
 Quasi un Leon montano, intorno porta
 Per tutto il Citherone, & lasciato have
 Nel Choro de le Menadi le suore,
 Et superba sen va per la infelice
 Preda, chiamando Bacco entro a le mura,
 Come quel che a la caccia fu presente,
 Et ajutò la preda, & la vittoria

Le

*Le diè, che porteralle amaro pianto.
 Io dunque mi sottrassi da l'horrendo
 Spettacol nuovo di calamitade
 Prima, ch' Agave a casa se ne venga.
 „ Sobriamente vivere, & modesto,
 „ Et i dovuti bonor dare agli Dei,
 „ Stimo io cosa bellissima a mortali,
 „ Et utilissima anco a tutti quelli,
 „ Che come si conviene usar la fanno,*

C H O R O .

*Celebrian Bacco Bacco
 Pubblicando lo stratio
 Di Pentheo, seminato dal Dracone,
 Che con feminea gonna
 La ferula portò, securo pegno
 De la festosa morte,
 Ricevuta dal Thirso
 Là ve' guidollo al fin misero il Choro.
 Le Baccanti di Cadmo
 Agave, Ino, & Autone
 Illustre vincitore
 Fecero Dioniso,
 Nel proprio figlio, per lor pianto, & doglia.
 Bellissima battaglia,
 Con le stillanti man di sangue & brutte
 Laceraro il figliuolo.
 Ma veggia impetuosa a queste case
 Venir Agave madre di Pentheo
 Con distorsi occhi, & con quel teschio in mano.
 Ricevete le feste
 D' Ervio Dio grande, & almo.*

ATTO

ATTO QUINTO.

AGAVE, CHORO, CADMO, DIONISIO,

O

- AGA. *Baccanti Asiane.*
 CHO. *Perchè mi chiami, o, o!*
 AGA. *Porriam da monti un vitell' hora ucciso*
A casa ottima preda.
 CHO. *Veggio, e ricevo te*
In compagnia, o, o!
 AGA. *Questo presi io, senza haver laccio, e come*
Veder potete, è giovane, & novello.
 CHO. *Qual solitario loco uccise questo?*
 AGA. *Il Citheron.* CHO. *Che Citheron?* AGA. *L' uccise,*
 CHO. *Qual fu prima a ferirlo?*
 AGA. *L' bonor, è mio;* CHO. *Ben sei beata Agave,*
 AGA. *Siam celebrate ne le sacre feste,*
Et qual altra di Cadmo?
 OHO. *Che ne di tu di Cadmo?*
 AGA. *Le figlie sue, le figlie*
Dopo me, dopo me
Percoffero la fiera.
 CHO. *Tu sei felice per sì fatta preda*
 AGA. *Tu parteciperai di questo cibo.*
 CHO. *Di che cibo, o meschina?*
 AGA. *Del giovine vitello,*
A cui pur hora il mento
Sotto il fronte fiorisce

Di

*Di lanugine molle ,
 Con delicata chioma
 E' grassa , & fresca
 La campestre fiera ,
 Per timor de la quale
 Bacco il buon Cacciatore
 Sospinse accortamente
 Sopra essa le Menadi*

CHO. Buon cacciatore è il Re.

AGA. Drittamente lo lodi.

CHO. Et che lodar poss' io?

AGA. Fra poco i Theban tutti
 Et Pentheo mio figliuolo
 Loderà la sua madre,
 Che ha fatto questa preda
 Del giovine Leone
 Così nobile & bello
 Con valorosa mano.

CHO. Tu ti rallegri o Donna?

AGA. M' allegro, così grande, così grande
 Opera, & rara barba condotto a fine.

CHO. Mostr' bora, o infelice la tua preda
 D' alta vittoria piena,
 Che qua teco portasti
 A tutti i Cittadini.

AGA. O voi che le turre altere mura
 Honorate di Thebe, a veder questa
 Fera fatevi innanzi, che fu preda
 Di noi figliuole del buon vecchio Cadmo
 Senza tirar di mira, o dardo, o lancia
 Tessala, & senza oprar li strali, & l' arco
 Et senza reti, ma con l' unghie sole.

Ben

Ben lice hora gloriarsi, e indarno fia
 Mercar, & l'aste & l'armi da maestri,
 Che noi con questa man sola prendemmo
 La fera, & lacerati i membri suoi
 Per tutto intorno la spargemmo in pezzi.
 Ove è il mio padre vecchio, qua ne venga,
 Et dove il mio figliuol Pentheo si trova?
 Superi quello le supreme parti
 Del palazzo real con alte scale,
 Et ivi fra le statue superbe
 Affigga questo capo di Leone
 Ne la più nobil parte, che il pres'io
 Cacciando, & di mia man li diedi morte.

CAD. Seguitemi, che il miserabil porto
 Carico di Pentheo, seguite, o servi
 A casa, poichè il lacerato corpo
 Dopo molto cercarlo, ritrovammo
 In pezzi sparso sopra il Citherone,
 Che di lui nulla nel medesimo loco
 Posto trovai; ma in mille parti rotto
 Era disperso per l'oscura selva;
 Che mi fu detto l'opra audace & cruda
 De le figliuole mie, mentr' io tornava
 A la Città col buon vecchio Tiresia
 Da Baccanali, ond'io subito volto
 Il passo al monte ne riporto meco
 Questo figliuol da le Menadi estinto.
 Là vidi Autone già d'Atteon madre,
 D'Atteon uomo valoroso, & forte,
 Et Ino seco ancor, da l'estro punte
 Misere gir furiose per le selve.
 Ma mi dica qualcb' un come qua venga

S

Con

*Con piè baccante Agave; certamente
Non sentimmo di lei novelle vane,
Ch' io veggio il volto, & lei nol sente ancora,
Che sembianza non ha beata appunto.*

AGA. *O padre ben ti puoi gloriar tu molto,
Che generato hai fra mortali tutti
Figliuole prestantissime, e tra quelle
Me specialmente, che lasciato appresso
De la tela la spnola, a maggior fatti
Venni, per prender con le proprie mani
Le fere, onde porto hor, come tu vedi,
Questi bei premi de la mia virtute
In braccio, al tuo palagio, n' sian appesi.
Tu Padre in man li prende, & di tal mia
Caccia superba, chiama lieto a cena
Gli amici tutti, che beato sei,
Beato per le nostre opere egregie.*

CAD. *O insatiabil pianto, & chi non fugge
Di veder cosa tal con gli occhi suoi?
O morte fatta da infelici mani!
Tu certo hai morta nna vittima egregia,
Onde a tal passo, & me s' inviti, & Thebe.
Ohime questo sia il primo de tuoi mali,
Et de miei poscia; a gran ragion lo Dio
Se ben propinquo, io dico Bromio il grande,
Ha noi sommersti in mar di pianto acerbo.*

AGA. „Come noiosa è la vecchiezza a l' huomo,
„ Pien di fastidio, in vista aspra, & severa.
Piacchia a Dio, che il mio figlio sia felice
Cacciando, & a la madre sua simile,
All' hor che con la gioventù Thebana
Assalirà le fiere; ma quel solo

Val

*Val per opporsi a i Dei viventi eterni ;
 Monir si debbe da te , padre caro ,
 Et da me anco , acciò che ei non s' allegri
 De le sue astutie , & de malvagi fatti .
 Dov' è , chi mel porrà davanti agli occhi ,
 Acciò che veggia me felice tanto ?*

CAD. *Abi quando intenderete i vostri fatti ,
 Qual cruda doglia ha da ingombrarvi il petto ;
 Ma se vi fermerete in questo stato ,
 Nel quale hor siete sempre , se ben punto
 Non sarete felici , non dimeno
 Parrà che voi non siate anco infelici .*

AGA. *Che non è bello in queste cose ? o pure
 Che ci trovi di mal ? dimmelo , padre .*

CAD. *Alza prima i tuoi occhi in questo Cielo .*

AGA. *Et perchè voluto hai , ch' io lassù guardi ?*

CAD. *E' l' istesso , o cangiato ti rassembra ?*

AGA. *Più chiaro che mai fosse , & più lucente .*

CAD. *Di , ancor t' ingombra lo stupor il sonno ?*

AGA. *Non intendo il parlar che fai , ma quasi
 In me stessa ritorno , & cangio mente .*

CAD. *Ascolta adunque , & bene a me risponde .*

AGA. *O come tutto quel che poco dianzi
 Io dissi è fuor di mia memoria , o padre !*

CAD. *Con qual fosti , e in qual casa maritata .*

AGA. *Mi desti tu per moglie ad Ecbione
 Il qual da denti , come dicon , nacque ?*

CAD. *Qual di te figlio hebbe il marito in casa ?*

AGA. *Pentheo , che di lui nacque , & di me insieme .*

CAD. *Ma di chi hai tu il capo hora ne le mani ?*

AGA. *D' un leon , come a me dicevan quelle ,
 Che meco in compagnia fecer la caccia .*

S 2

CAD.

CAD. *Guardal più fiso ; è il veder cosa breve.*

AGA. *Ohime che veggio ! che mai porto in mano !*

CAD. *Più intenta il mira , & riconoscel bene .*

AGA. *Vegg' io . . . misera me ! dolore estremo !*

CAD. *Parti bor ch' egli sia simile a un leone ?*

AGA. *No , ma il capo è del mio Pentheo infelice .*

CAD. *Innanzi pianto , che tu 'l conoscessi .*

AGA. *Cbi me l'uccise ? come in man mi venne ?*

CAD. „ *O trista veritade , & spesso odiosa !*

Come importuna qui presente sei .

AGA. *Di , ch' io non so di che , ma dentro il petto
Il cor presago palpitando trema .*

CAD. *Tu l'uccidesti , & la sorella tua .*

AGA. *Dov' è perito ? in casa , o in altro loco ?*

CAD. *Là dove Atteon già stracciaro i cani .*

AGA. *Perchè venne il meschino al Citherone ?*

CAD. *A schernir Bromio , e i Baccanali suoi .*

AGA. *Et noi come ne andammo in su quel monte ?*

CAD. *Perdeste il senno , & tutta la Cittade
Cominciò furiosa a gir baccando .*

AGA. *Dioniso è stato la rovina nostra :
Hor finalmente il tutto chiaro intendo .*

CAD. *Ha vendicato l' empie ingiurie vostre
Perchè nol stimavate come Dio .*

AGA. *Ma il carissimo corpo dove è , padre ?*

CAD. *Io quel trovato in molti pezzi porto .*

AGA. *Son ben composti tutti i membri insieme ?
Ma c' havea a far Pentheo di mia follia ?*

CAD. *Fù stolto come voi non onorando
Lo Dio , che tutti hebber l' istessa colpa
Per rovinar con voi questa famiglia ,
Et me che privo son di maschia prole ,*

Ec

*Et di quel germe, che del ventre tuo
Uscito, o me infelice, indegnamente,
Et bruttissimamente estinto veggio,
Nel qual sol si fondava la mia casa
Invidiata dal nepote mio.*

*Timor, & freno, era egli a la Cittade,
Nè alcuno havrebbe hauto ardir giammai
Offender questo vecchio, a lui guardando,
Che gli havria dato il debito castico.*

*Hor disprezzato de la casa mia
Mi scaccieranno, quel gran Cadmo, quello,
Che seminò già la Thebana gente,
Bellissima cogliendo, & nuova messe.*

*O di tutti gli altri huomini carissimo,
Che ancor che più non vivi, nondimeno
Fra i carissimi figli havvosti sempre,
Non più co i vezzi, & le carezze tue
Abbracciando il tuo padre li dirai*

*Chi ti molesta, chi ti sprezza vecchio?
Chi turba il petto tuo per l'età grave?
Dillo, che pagheraune a me la pena
Chiunque ardisse farti offesa, o padre.*

*Hor misero son' io misera tu
Misera la madre, & miser anco
Le sorelle, & la casa orbata, & cieca.
Ma se egli è alcun, che le divine cose
Disprezzi, a la costui morte riguardi,*

„ Et sappia certo pur, che in Cielo è Dio.

CHO. *Ben de tuoi mali ho duol Cadmo; Pentheo
Pagò la pena degnamente certo,
Ma per te troppo lacrimosa, & grave.*

DION. *O padre in quale stato le mie cose*

Sien

*Sien tu tel vedi; hor odi il remanente.
Prenderà faccia, & forma di Dragone
Quella figlia di Marte, che fu moglie
Di te se ben mortale, Harmonia dico,
Et un paro di buoi, come admonisce
L' oracolo di Giove, guiderai
Con essa insieme, a barbari imperando,
Et manderai Città molte in ruina
Con essercito grande, & infinito.
Ma poi c' havran rapito il sacro tempio
De l' Oracol di Febo, uno infelice
Et misero ritorno acquisteransi.
Ma tu sarai da Marte liberato,
Et teco Harmonia, & ne beati campi
Sarete trasferiti a vita eterna.
Non dico ciò di mortal padre nato
Dioniso, ma di Giove il sommo Dio,
Et se vorrai conoscer quell' errore
Che non volesti inanzi, il figlio a Giove
Favorevole, e amico havendo sempre,
Felicamente passerete gli anni.*

CAD. Deh perdona Dioniso noi peccammo:

DION. Tardi di noi vi siete accorti, & quando
Fu il tempo non ci conoscesti bene.

CAD. Già sollo, ma pur troppo acerbo fusti.

DION. Mi facevate ingiuria essendo Dio.

CAD. „Non si conviene a Dei simili farsi

„Con l'ira, & con gli affetti a noi mortali.

DION. Già un tempo havea ciò concesso Giove.

AGA. Ae, Ao! determinato è a noi

Misero esilio, o vecchio padre caro.

CAD. O figlia in questo forte male, & grave

Sia- r

*Siamo implicati, & stretti,
 E tu meschina, & le tue care suore
 Et io infelice andrò vecchio bandito
 Tra le barbare genti.
 Oltre di ciò l'oracolo mi sforza
 A condur di diverse nationi
 Barbare, in Grecia essercito infinito.
 La figlia ancor di Marte mia consorte
 Harmonia, condurrò con fera immago
 Di Draco, a sacri altari, & a sepulcri
 Argolici, guidando io quelle schiere;
 Nè posa havrò giammai da le fatiche
 Misero vecchio, nè varcato ancora
 L'infernal Acheronte, sarò queto.*

AGA. Io di te priva n' anderò in esilio.

CAD. Perchè con le tue man m' abbracci, & stringi,
Quasi candido Cigno, alata vespe,
O misera figliuola?

AGA. Dove ir debbo io cacciata de la patria?

CAD. Nol so figliuola, infermo ajuto è il padre.

AGA. Resti in pace il palazzo, resti in pace
La Città patria mia
Percossa da rea sorte;
Ti lascio, esule, & priva
Del marital albergo.

CAD. Vattene figlia a star con Aristeo.

AGA. Son priva di te Padre . . .

CAD. Ed io di te' figliuola,
Et de le tue sorelle
Che piango teco insieme.

AGA. Che indegnamente, indegnamente certo
Cotanto amara pena

Dio-

Dionisio Rege, & Dio

A la tua casa diede.

DION. *Perchè cose indegnissime soffersi
Da voi, che il nome mio dishonoraste,
Et feste infame a Thebe.*

AGA. *Sta sano, o padre amato.*

CAD. *Sta sana, e tu figliuola mia infelice:
Difficilmente andare là potrai.*

AGA. *Guidatemi compagne acciò ch' io prenda
Le mie sorelle, misere compagne
De l' essilio infelice.
Dio voglia ch' io là giunga
U' il maladetto Citheron non sia,
Ned io con gli occhi il Citheron mai veggia.
Et finalmente dove non si faccia
Di Tirsi, o d' Orgii mai memoria alcuna,
Et sia d' altre Baccanti questa cura.*

CHO. *Molte maniere, & forme hanno gli Dei,
Et molte cose fuor d' ogni credenza
Sortiscon per lor opra, & quel che l' huomo
Pensava non avvenne, anzi diverso
E inaspettato fin ritrova Dio.
Così di questa cosa è stato il fine.*

I L F I N E.

I SUPPLICHEVOLI

TRAGEDIA D'EURIPIDE.

ARGUMENTO.

A Drasto, Re degli Argivi, riceuta una grandissima, & sanguinosa rotta a Thebe con la morte di molti de' suoi, non potendo nè con preghiere nè con prezzo alcuno impetrare da' vincitori la sepoltura per quei morti, ricorre a la Città di Atene con le Madri de' sette Capitani, ch' erano periti in quella battaglia, & supplica, & fa istanza a Theseo, Principe degli Ateniesi, huomo & fortissimo, & giustissimo, perchè sia vendicata tanta impietà negl'inimici, & si osservino le sante leggi de' Greci, havendo misericordia de le calamitadi, comeni a tutti gli huomini. Theseo, ancora che da principio si mostri alquanto difficile, & duro a' prieghi loro; nulladimeno poi seco stesso considerata la cosa più diligentemente, & persuaso da la madre, mutando volere, & animo, determina, & si risolve, che i Thebani debbano dare quei cadaveri agli Argivi in ogni modo, per forza d'armi, quando non si lascino persuadere a farlo amichevolmente. In questo mezzo sopravviene l'Araldo Thebano, il quale per comandamento di Creonte, Rè di Beotia, adionisce, & protesta a Theseo, che debba scacciare gli Argivi da Atene, nè si mescolare ne la lor causa, se desidera la salute, & tranquillità di tutta la Città sua. L'arroganza di costui, & l'insolenza degli animi Thebani infiamma maggiormente l'animo di Theseo a la vendetta degli Argivi insepolti; laonde con l'esercito se ne va a Thebe, & data una gran rotta a i nemici, i corpi de' sette

T

Ca-

Capitani illustri li porta ne l' Attica, acciò che le madri loro li possino piangere, & seppellire secondo l'uso de la loro Patria; dove Evadne, moglie di Capaneo si getta nel suo rogo da per se stessa, & si abbrugia con quello insieme. Dopo queste cose Adratto in compagnia di quelle madri, stabilita prima lega con gli Ateniesi per admonizione di Minerva, è licenziato, & se ne ritorna a la Patria.

Questa Tragedia adunque contiene le lodi di Atene, Città, che per molte, & eccellentissime opere, & dagli Scrittori Greci, & da' Latini meritamente fu celebrata cotanto; perchè Atene non solamente fu inventrice, & albergatrice di tutte le scienze, & di tutte le dottrine, ma partorì, & donò agli huomini ancora molte cose divine, & sublimi, come le leggi, & i veri, & ben regolati modi da governare le Repubbliche con l'uso degli ottimi costumi per la vita, & per la felicità civile. Per così fatta guisa furono gli Ateniesi da un certo particolar favore di benigno Cielo & per natura, & per industria di mirabile ingegno sovra tutti gli altri Popoli sempre meritamente comendati; & perchè una ben' ordinata Republica principalissimamente si rende gloriosa con la valida, & invittà difesa de la libertà sua, & col ributtare, & raffrenare le ingiurie dei Popoli vicini; essendo proprio degli huomini giusti non solamente il non fare ingiurie, ma proteggere, & difendere quelli ancora, a quali fosse fatta indebitamente. Theseo non nega agli afflitti, & ingiuriati Argivi l' ajuto suo, nè ricusa qualsivoglia pericolo, & fatica per difesa de l' honesto, & de l' humanità, & de le leggi pie, religiose, & comuni a' Greci, che con barbara crudeltà erano calpestate da Thebani, vietando la sepoltura a quegli huomini, che valorosamente combattendo, erano morti. Con questo bello, & illustre esempio vuole il Poeta insegnare, quali siano quelle guerre, che possono prenderli giustamente da' Principi, & tirarsi a fine; quelle, cioè, con le quali

quali gli oppressi, & affitti indegnamente, si vendicano, reprimendo gl' insolenti, & caticandoli; & quelle similmente, le quali ci costringono a' discacciare gl' inimici de la Patria da confini del Paete nostro; ma, quando si prendono le armi per desiderio di allargare l'imperio, o per qualche altra sfrenata cupidigia, ovvero gonfiati da vana speranza di gloria fallace; all' hora non senza infamia, & vituperio del facitore, il mondo è aggravato, & affitto da una horribil tempesta di tutti i mali; & da questo in più luochi si prende occasione di biasimare, & detestare la guerra, & di lodare, & esaltare la pace, massimamente la dove con bell'issima esclamazione dice

O rabbia de' mortali insana, & folle.

con quel che segue. Pio Principe, & religioso adunque non discaccia da se i supplichevoli, & bisognosi, ma compatendo gli altrui casi acerbi, & indegni, & con l'autorità, & con le forze, & con li esercizi li soccorre, & ajuta; & però in Theseo si può considerare una maravigliosa humanità, & giustizia, pietade, & magnanimitade eccellentissima; onde meritamente le virtù, & il valor suo sono consacrate con universal consenso di tutti gli Scrittori nel Tempio de la Fama con eterna, & gloriosa memoria.

Le Persone de la Tragedia

ETRA.

ARALDO.

CHORO.

MESSO.

THESEO.

EVADNE.

ADRASTO.

IFI.

T 2

ETRA



E T R A

F A I L P R O L O G O .



*Erere potentissima , che spargi
 Con larga man le biade fra mortali ,
 A te divoti , agli Altar sacri tuoi ,
 De' nostri belli Eleusini campi
 Benigna protettrice in ogni tempo :
 Et voi del Tempio di quest' alma Dea
 Sacrați presidenti , concedete
 Fruir gioconda sorte al mio Theseo ,
 Et a me insieme , e a la Città d' Atene ,
 Col Paese Pitteo , dove io nudrita
 In casa ricca , & grande il Padre mio*

Me

Me Etra diede per consorte ad Egeo
 Di Pandion figlio, che l'Oracol santo
 Di Febo a così far l'arvea monito.
 Divota spargo questi caldi prieghi
 In mirar queste vecchie afflitte, & meste,
 Che lasciate le sedi d'Argo, e i campi,
 Co i rami supplichevoli d'oliva
 Gettansi a' piedi miei poi c'han sofferto,
 Crudel rovina sotto l'alte mura
 Di Cadmo, & fur di sette incliti figli
 Misere orbate da quel dì, che Adrasto,
 Principe, & Re de l'Inaco paese,
 Procacciava occupar del nobil Regno
 D'Edippo quella parte, che dovuta
 Era al Genero suo, bandito, & fuore
 De la sua cara, & bella patria, Thebe;
 Et seppellir desiano i corpi morti,
 Da crudo ferro uccisi, le lor madri;
 Ma i vincitor lo vietano, & le membra
 Insepolti portar via non le lasciano,
 Sprezzando degli Dei le sante leggi.
 Il medesimo carico con quelle
 Sostiene Adrasto, d'impetrar l'ajuto,
 E il favor mio, rigando ogn'hor le gote
 Con lacrime, & giacendo, il fine acerbo
 Piange di quella sanguinosa guerra,
 Et l'efforcito suo, tagliato a pezzi;
 Questi mi esorta supplice con quelle,
 Ch'io persuada co' miei prieghi il figlio,
 A racquistar quei morti o con parole,
 O con le forze armate; acciò che poi
 Darsi lor possa degna sepoltura;

Poi-

Poichè per trarre a fin sì degna impresa
 Confida sol nel mio figliuolo, e in questa
 Città di Atene; io già per la semenza
 Di questi campi, dal real Palazzo
 Venuta al Tempio, faccio sacrificio,
 Qui dove prima apparve su la terra
 Mirabil quantità di folte biade,
 Et questa fronde suplice del ramo
 Tenendo in mano, aspetterò agli altari
 De le due Dee, Cerer, & Proserpina,
 Pietade havendo de le madri, orbate
 In sì canuta età de' cari figli,
 Et venerando insieme i sacri rami,
 Io già mandato ho un messo a la Cittade
 A chiamar Theseo mio, che qua ne venga,
 Acciò che questa Terra di molestia
 Liberi; ovvero a quelle supplicanti
 Allegerisca i lor gravosi mali,
 Facendo per gli Dii benigna, & grata
 Opera di pietà verso gli afflitti,
 „ Che quelle Donne, che son saggie, fanno
 „ Sempre le cose lor con il volere
 „ De l'huom, & col consiglio, & cenno suo.



ATTO

A T T O P R I M O.

CHORO, ETRA, TESEO, ADRASTO.

CHIO. **S** *Upplico a te Donna d'etade, & saggia,
 Con questa vecchia faccia avvolta intorno
 A le ginocchia tue, che i corpi morti
 De figli uccisi mi risquota, i quali
 Le membra loro havendo a terra sparte,
 Sou rimast' esca a le selvagge fere.
 Ben vedi, come da questi occhi stillo
 Lacrime tante miserabilmente,
 Et queste bianche chiome
 Con brutto pianto, ohime lacero, & guasto.
 Et che debbo far' io?
 Che i miei morti figliuoli,
 Non ho curati a casa,
 Nè de sepolcri veggio
 La cumulata terra
 Dar lor ricetto deguo?
 Ancor tu Donna veneranda festi
 Già un figlio, i dolci amor meschiando teco
 Nel genial letto il tuo caro consorte;
 Per la qual cosa de la grazia tua
 Tammi boggi dono, & quanto dolor senta
 Misera per la morte degli uccisi,
 Che partorii con meco, stima, & pensa,
 Et persuade al tuo figliuolo, al quale
 Noi supplichiam, che venghi al Fiume Ismeno,
 Et ne le mie man ponga i giovenili*

Ca-

Cadaveri, & a quei sepolcro degno
 Comandi, che si dia con bianchi marmi.
 Et forse, che io da necessità dura
 Non venni spinta a supplicarti, e a questi
 Altari, arvezzi ad esser carchi spesso
 Di molte biade, & di mature spiche?
 Et oltre a ciò, la causa nostra è giusta,
 E tu forz' hai col tuo felice figlio,
 Che facilmente sollevâr mi puoi
 Da ta calamità, che sì m'aggrava.
 Adunque io affitta da cotanti mali,
 Supplico, & priego, che il mio caro figli-
 Sia dato ne le man di me infelice
 Per abbracciar quel miserabil corpo.
 Vedi, che a gara con lamenti, & pianti
 Scambievolmente combattiamo insieme,
 Battendosi i ministri palma a palma;
 Andate cantatrici miserabili,
 Compagne de le nostre doglie acerbe,
 Al Choro venerato da Plutone,
 Et ferendo le gote
 Insanguinate le vostre unghie bianche,
 E il lacerato corpo;
 Che questi son gli honori,
 Che danno i vivi a i morti,
 Et questo insaziabile desio
 Di lacrime, & di pianto
 Conduce me meschina,
 Che quasi, come da marino scoglio
 Humida goccia scorre,
 Con modi eterni vorria pianger sempre;
 „ Perchè veemente, & grande,
 „ Et naturale affetto

V

„ Di

„ Di pianti, & di lamenti

„ E' posto ne le Donne

„ Sopra i morti figliuoli.

Oh se mi apparecchiasse presta morte ,
Oblio de' miei dolori !

THE. Che pianto ho sentit' io? che battimento
Di petto, & quai lamentation di morte ,
Che da le part' interne del Tempio esce?
Quanto timor ni preme, che mia madre,
A la qual vado hor con veloci passi,
Non habbia qualche rea novella, poi-
(che gran pezza è, che non è stata a casa .
Deh che sia questo ! & qual' impeto veggio
Straniero, & nuovo di ragionamenti?
L'antica madre mia veggio sedente
Presso a l' Altar, & con lei insieme molte
Femmine peregrine di diverse
Qualitadi, et non tutte a un modo affliste.
Perchè dagli occhi fuor spargon le vecchie
Un mar di pianto miserabilmente?
E il portamento, & l'habito non punto
Convien a quei, che trattan cose sacre?
Che vogliono queste, o madre? da te debbo
Sentirlo: qualche cosa nuova attendo.

ETR. O figliuol, queste sette son le madri
De' sette Duci, che periro a Thebe,
Et meco i rami supplici d' intorno
Intorno cinta, osservan, come vedi.

THE. Chi è quest' huom, che miserabilmente
Piangendo sta sopra le sante porte?

ETR. Adrasta Re, com' esse dicon, d' Argo.

THE. Et quei fanciulli, che gli sono intorno,

Son

Son forse suoi figliuoli?

ETR. No, ma de' sette morti figli sono.

THE. Perchè a noi venner qua supplicemente?

ETR. Ben lo so, ma da lui proprio assai meglio
Lo sentirai, figliuol gradito, & caro.

THE. A te, velato con sì fatte vende,
Domando, & dimmi scoperto il capo,
„ Et lascia il pianto, il qual non ha viai,
„ Se con la lingua il mal non si palesa.

ADR. O per tante vittorie illustre, & chiaro,
Theseo d'Atene Re, supplice sono
A te venuto, a l'alma Città tua.

THE. Che cerchi? & da me quale ajuto attendi?

ADR. Non sai quant' infelice guerra ho fatto?

THE. Certo; & meco lo sa la Grecia tutta.

ADR. Perduto ho in quella d'Argo i principali.

THE. Tai cose spesso fa Marte infelice.

ADR. Per ribaver quei morti a Tiebe andai.

THE. Considerando ne i messi di Mercurio
Per seppellir quei miseri cadaveri?

ADR. Ma gli uccisori vietan, che si faccia.

THE. Che dicon dunque, domandando voi
Cosa sì giusta, & pia? ADR. Per la vittoria
Superbi, & ebrj, non misuran punto
La sorte degli afflitti, & non li muove
Misericordia alcuna, nè preghiera nostra.

THE. Forse venisti quà per consigliarti
Con esso meco? oppar per altra cosa?

ADR. Inclito Theseo du te cerco, & bramo
Che si racquistin d'Argo i chiari figli.

THE. Dov'è dunque quell'Argo sì famoso?
In vano il nome illustre intorno s'ande?

V 2

ADR.

ADR. *Perimmo, poichè male andò l'impresa,
Onde a te ricorriamo, al favor tuo.*

THE. *E' parer questo tuo privato, oppure
Decreto universal de la Cittade?*

ADR. *! Danai tutti te pregan, che voglia,
Oprar col tuo valor, che sian sepolti.*

THE. *'er qual cagion co' sette Duci andasti
Id assalir co' carri armati Thebe?*

ADR. *2' impresa per due miei Generi feci.*

THE. *A quali Argivi hai dato le tue figlie?*

ADR. *Ci' nostri in casa mia non si fer nozze.*

THE. *! adunque a i peregrini, & forestieri
Hsti l'Argive vergini per moglie?*

ADR. *A Polinice, & a Tideo Thebani.*

THE. *Qual vaghezza ti prese di costoro?*

ADR. *Mi ritrovai schernito dagli oscuri
Orecoli, & enigmati di Febo.*

THE. *Che disse duunque Apollo, apparecchiando
Sì fatte nozze a le figliuole tue?*

ADR. *Che al Leon dessi, & al Cinghial le figlie.*

THE. *E tu in qual guisa il vaticino santo
Dicbiari, e intendi?* ADR. *Ne la mezza notte
Vennero due banditi a le mie porte.*

THE. *Chi questi due fur, che di due ragioni?*

ADR. *Tideo, & Polinice combattenti.*

THE. *A questi, come a fiere le douasti?*

ADR. *Havean le sopravesti de le spoglie
Di leon l' un, di cinghial l' altro, ond' io
La batraglia, che fecer', comparai
A le feroce bestie.* THE. *Qual cagione
Li strinse abbandouar la Patria loro?*

ADR. *Fuggì Tideo, che uccise un suo cagnato.*

THE.

- THE. *Et come lasciò Thebe Polinice?*
- ADR. *Per non macchiarsi del fraterno sangue,
Che predicea malediction paterne*
- THE. *Prudente fu quel volontario esilio.*
- ADR. *Ma quei, che a casa poi rimaser, questo
Assente maltrattavan con ingiuria.*
- THE. *Come? Forse il fratel spogliato l'have
De la debita parte de' suoi beni?*
- ADR. *Per vendicar sì fatta ingiuria, andai
A quella impresa, & fui vinto, & distrutto.*
- THE. *Ti consigliasti tu co' sacri Vati?*
Et prendesti gli auspici con gl' inenfi?
- ADR. *Abi li mi premi, ove io gran fallo feci!*
- THE. *Per quel, che chiaro appar, tu ti partisti
Senza il favor degl' immortali Dii.*
- ADR. *Che più! l' istesso Amfiarao per forza,
Vate, & certo indovin de' nostri mali,
Costrinsi a gire in quella guerra rea.*
- THE. *Et così facilmente i divin Numi
Ti dier la rotta, e ti mandaro in fuga?*
- ADR. *Il giovenil tumulto mi sforzava.*
- THE. *„ L' audacia amasti più, che il buon consiglio*
- ADR. *Quel, che per certo ha ruinato mol. i.
Ma o fra Greci Capitano invitto,
Di Atene Re, ben mi vergogno hor' io
Gettarmi a terra, et le ginocchia tue
Abbracciar, sando sì canuto, & bianco,
Et per un tempo già non forse meno
Di te beato; ma dar loco è forza,
Et cedere a le mie calamitadi!
Habbi pietà de la ruina mia,
Salvami, e i corpi morti a queste Madri*

Rac-

Racquista, che la lor canuta, & bianca
 Etade l'ha fatte orbe boggi. O infelici,
 Qua son venute, & non gli è stato duro
 Il caminar per istraniera terra,
 Ancor che muovan poco agevolmente.
 Le gravi membra lor senili, & tarde,
 Mandate ambasciatrici, non già certo
 Per fare i sacrificj a questa Dea,
 Ma sol per seppellir quei morti, i quali
 Dovean con le lor man seppellir loro,
 Et d'età fresca, & vigorosa ancora.

„ Cosa è da saggio all' hor che più beato
 „ Ricco, & possente siede, il volger gli occhi
 „ Spesso ne le miserie de' meschini,
 „ Et tribulati, & del suo stato mai
 „ Non confidar, ma con accorta mente
 „ Preveder tutte le fortune avverse,
 „ Librando ben la debilezza humana,
 „ Et le calamità, comuni a tutti;
 „ Et deve il basso, & povero nel ricco
 „ Specchiarsi, & speronar se stesso ogn' bora,
 „ Et la sua industria per sottrarsi a i mali.
 „ Non può Poeta, o Musico giammai,
 „ Senza diletto degli studj suoi
 „ Componendo, & cantando i versi, prima
 „ Altrui piacer, se prima a se non piace,
 „ Che la delectation de l' arte è quella,
 „ Che le conduce al suo perfetto stato;
 „ Ma la tempesta degli affetti interna
 „ A l'buom il buon giuditio oscura, & turba,
 „ Nè lietamente usar può la sua sorte.
 „ Però chi puote assai, se di se stesso

„ Vuol

- „ Vuol coglier frutto, a sollevâr gli oppressi
 „ Sol goda, e in questo ogni sua forza adopre ;
 „ Che col far beneficio l' huom si rende
 „ Simile a Dio, ch' è ben di tutti i beni .

Ma forse mi dirai, perchè lasciato
 Il tuo Peloponneso, tai fatiche
 Cerchi portâr al popolo d' Atene ?
 A questo io pienamente ti rispondo .
 La nostra Sparta è ben' ornata certo
 Di buon costumi , ma da l' altra parte
 Ha poche forze, & è debile, e angusta .
 Ma questa tua Cittade inclita, & magna
 Sola esser puote al gran negotio pari,
 Et sufficientemente ajuto darci .

- Da presso ha visto le miserie nostre,
 Et ha per guida te giovine, & forte
 Ottimo Rege, & Capitano invitto ,
 „ Che di tal Duce, già mancando, molte
 „ Republiche perir miseramente .

CHO. Et io le stesse cose dico, o Theseo,
 Habbi pietà de la mia sorte rea .

- THE. Alcune volte ragionando sono
 Venuto ad una disputa sì fatta,
 Perchè certi affermavan, ne la vita
 „ Degli huomini mortali esser mai sempre
 „ Di male assai, più che di bene al mondo .
 Et io haveva parer molto diverso ,
 Cioè, che fosse assai più ben, che male ;
 „ Che, se così non fosse, questa luce
 „ Non fruirebbe l' huom chiara, et serena,
 „ Et quel supremo Dio ringratio, et lodo,
 „ Che distinguendo questa nostra vita

„ Dal

„ Dal brutto, et confus' ordin de le belve
 „ Tose a i costumi suoi termini certi.
 „ Primieramente con cortese dono
 „ D'edeci la ragione, & l' intelletto,
 „ Appresso poi l'ambasciatrice lingua
 „ Le le parole, et de' concetti nostri,
 „ Onde le voci intendonsi fra noi;
 „ Che spesso sciolte con leggiadre note
 „ In carte, salde più che bronzi, et marmi,
 „ Da la divina man degli Scrittori,
 „ Consacran degli Eroi gli egregj fatti
 „ A l' immortalità con gloria eterna.
 Le biade, e i frutti fece, et sopra quelli
 Sparse celesti gocce, che rigando
 La terra, i parti suoi, nutriscon sempre.
 Et quanti ajuti, & quanti schermi sono
 Contro il rigor del verno, & contro il caldo
 Del raggio estivo, atti a scacciar le ingiurie
 Del Ciel nimico in tutti quanti i tempi.
 Et similmente sovra le acque false
 De l' ampio mar del navigar diè l' arte,
 Per la qual permutar fra noi si ponno
 Tutte le cose, & questa terra a quella
 Dar ciò, che bisogno ha scambievolmente;
 Et le cose, che sono incerte, e oscure
 Possiamo noi conoscer, ne le fiamme
 Sacre guardando, & da le fibre interne
 Le predicono i Vati, & dagli anzurj
 Se ne ha sovente aperta congettura.
 Per astrologia ancor mirabil cose,
 Pronosticano i detti di quell' arte;
 Ma i premj eterni, che dà poscia Giove

A la

"A la pietade, a la Religione,
 A la vera virtù ne' campi Elisi,
 Nostra immaginativa non comprende;
 Nemmen con le parole esprimer lice,
 „ Che non son mica le ricchezze, o i Regi;
 „ Et l'altre doti, o d' arte, o di natura
 „ Premio proportionato, & sufficiente
 „ Agli eroici gesti, a l'opre nostre
 „ Con dritta intention fatte, & puro ardore.
 „ Dunque non abbondiam di volti beni,
 „ Adorna, e isfrutta questa nostra vita
 „ Dal sommo Dio di tanti degni doni?
 „ Chi di ciò non si queta, et non si appaga?
 „ Ma il nostro animo ingrato corre, & passa
 „ Ancor più la, che Dio; ripieno, & colmo
 „ Di fusto, & di superbia, & a noi stessi
 „ Sembriamo esser più saggi, che gl' Iddj.
 „ E tu di questi un sei, che scioccamente
 „ Le figlie tue secondo le risposte
 „ Di Febo maritasti a forastieri,
 „ Come se fosser Dei viventi eterni,
 „ Et la tua casa splendida, & felice,
 „ Tutta con turbo reo sospira volta,
 „ Mandasti a terra, interpretando male;
 „ Perche convienfi a l'huom saggio, & accorto
 „ Non meschiar mai le cose pie con l'empie,
 „ Nè co i malvaggi harver commercio alcuno;
 „ Ma procacciar possenti amici, & buoni,
 „ Sostegno ne' pericoli futuri;
 „ Che le fortune universali Dio
 „ Conduce, & spesso una ruina stessa
 „ Opprime quel, che in nulla harvea peccato

X

„ Col

„ Col peccator , a cui si fè compagno .
 Et mentre guidi tu gli Argivi tutti
 Vetandoloti i Vati a quella guerra ,
 Senza curar de' vaticini sacri ,
 Sprezzando a forza i Dei , da i giovenili
 Configli spinto , hai 'l Regno tuo disfatto ;
 „ Che i gioveni , se gli orni con honori
 „ S' innalzan lieti , & van poi machinando
 „ Guerre senza ragion , senza giustizia ,
 „ Et mandan le Cittadi in precipitio ,
 „ Questo per esser capitano , & Duce ,
 „ Quell' altro , acciocchè in man l' imperio havendo
 „ Superbamente a voglia sua governi ;
 „ Altri sol per cagion di vil guadagno ,
 „ Non risguardando al popol , nè al comune ,
 „ Se di quei danni è per pazar la pena .
 Perchè tre specie son di Cittadini :
 La prima è di color , che ricchi , & grandi
 Vivono inutilmente , & non mai sazj
 D' haver , sempre desian ricchezze nuove :
 L' altra è di quei , che non havendo nulla ,
 Et de le cose necessarie al vitto
 Mancando , intollerabili si fanno ,
 Sempre trafitti da maligna invidia ,
 Avventan contra i ricchi acuti strali ,
 Gl' insidiano , & calunnie ordison brutte ,
 Et con la lingua adulatrice a i tristi ,
 Che governan , tal' hor si rendono grati .
 De le tre specie , quella che sta in mezzo ,
 Le leggi guarda , & le Città mantiene ,
 Havendo sempre a cuore il comun bene ;
 La religione , e il buon costume & santo

„ De'

De' Padri antichi offerua, & per virtude,
 Et per bontade, & per pietà di questi
 Le Republiche han sol tranquillo stato.
 Et in qual guisa io debbo darti ajuto?
 Con quale honesto nome? & qual ragione
 Potrei mostrarne a' Cittadini miei?
 Vanne, e sta sano, che non punto bene
 Ti consigliasti, che ne' dubbj casi
 Volejimo arrischiare per le tue colpe
 La nostra sorte, et porci in tal periglio.

CHO. Errò per certo; ma gli è questo istinto
 Natural proprio a' gioveni; costui
 Merta perdono, a te supplice ruiensi,
 Come a medico buono in tanti mali.

ADR. Io non ti eleffi, perchè de' miei danni
 Tu faceffi giuditio, & ritrovando
 Gli errori, e i falli miei, mi casticassi,
 O Re, ma da te solo ajuto chieggio,
 Et se impetrar nol posso, è necessario,
 Ch' io mi riposi a le parole tue.
 Et che posso far' io contro tua voglia?
 Ma gite, o madri, & queste verdi fronde
 De i rami supplichevoli lasciate
 Per il ritorno, & l' alma terra, e i Dei,
 Et Cerere fruttifera citate
 In testimonio, e i rai del chiaro Sole,
 Che a noi nulla de' Dei giovaro i prieghi.
 Quello, ch' era figliuol del gran Pelope,
 Et noi di quel terreno habitatori,
 Col medesimo vincolo di sangue
 Ti siamo pur congiunti? Che fai dunque?
 Con tutti ci sprezzi, & da confini

X 2

Del

*Del Regno tuo discaccerei le vecchie
 Meste, ingannate di ciò ch' era honesto,
 Che da la bontà tua si conseguisse?
 Tolga Dio, che ciò segna; „ il suo rifugio
 „ A le pietre, a le tane han serpi, & fiere,
 „ Et i servi agli Altar de' santi Dei,
 „ Con l' huom felice il miser si ricovra;
 „ Ma le Cittadi a le Cittadi amiche
 „ Ricorrer denno, all' hor che rea tempesta
 „ Le travaglia, & le aggira, poichè nulla
 „ Perpetuamente si può dir beato
 „ Fra le cose degl' huomini mortali.*

CHO. *Và misera dal sacro Tempio, v'è
 Di Proserpina, incontra, & le ginocchia
 Con le mani abbracciando, i corpi morti
 De' figli miei qua porta, o me meschina!
 Che gioveni perdei sotto le mura
 Di Cadmo! obime, obime!
 Prendeteli, portateli, mandateli,
 Aprite, disciogliete queste mani
 Vecchie, o misere Donne.
 Per la tua testa, o chiaro, o sommo in Grecia,
 Ti supplico gettata a questi piedi,
 Toccando le ginocchia,
 Habbi pietà di questa supplicante
 Per i figlinoli, & esule, & bandita,
 Habbi pietade de' lamenti miei,
 Che vò piangendo in miserabil modo,
 Nè lasciare a lo strazio de le fiere
 In quel Cadmeo terreno
 Insepolti i miei figli;
 Nè ciò mai veggia questa etade tutta,*

Nè

*Nè te regnante, la Città di Atene.
Vedi come dagli occhi un mar di pianto
Spargo dinanzi a te prostrata, & chieggio,
Che si dia sepoltura a miei figliuoli.*

THE. *Che piangi, o cara Madre, in sottil velo
La faccia involta? Forse i tristi pianti
Ti muovon di cossoro? ancor io molto
Commosso son; alza il canuto capo,
E lascia star le lacrime, ti priego,
Di Cerere sedendo a i casti altari.*

ETR. *Abi abi!* THE. *Tu non dei piangere i lor mali*

ETR. *O infelici Donne.*

THE. *Tu non sei già del numero di quelle.*

ETR. *Vuoi, ch'io ti dica, o caro figliuol mio,
Cosa a te buona, & a la Città tutta?*

THE. *Perchè nò „ Non son forse molte cose
„ Sapientemente dette da le Donne?*

ETR. *Ma quel pensier, che dentro al petto celo,
Per dirlo mi dà tema, & mi ritarda.*

THE. *Non è ben detto: „ non si deve mai
„ Celar l'utili cose con gli amici.*

ETR. *Nè s'io mi taccio, havrò da accusar poi
Il presente silenzio, quasi come
Havessi mal taciuto, & similmente
Acciò che non sia inutile quel bene
Che può da Donna dirsi senza tema;
Dirò quel, che mi par, che si convenga:
Primieramente, o figlio, io ti comando,
Ch'abbbi risguardo agli alti Dei celesti,
Acciò che disprezzati, non incontri
Qualche grau mal; che speste volte avviene,
Che un'buom, per altro saggio, & avveduto,*

In

In così fatto errore inciampi, & cada,
Che se donar non si dovesse ajuto,
A quei, che oppressi son da gravi ingiurie,
Sarei d'animo molto riposato;
Ma questo a te sarà supremo honore,
Ned io debbo temer di confortarti,
Che gli huomini ingiusti, violenti, i quali
Negano a morsi il debito sepolcro,
Con la tua mano a ciò costringa, & sforzi,
E castichi color, che i buon costumi
Contaminato boggi han di tutta Grecia,
 „ *Che questo le famiglie, & le civili*
 „ *Congregation degli huomini conserva,*
 „ *Se son difese ben le sante Leggi.*
Potrebbe dire alcun, che per wiltade,
Et per timor, apparecchiar potendo
A la tua Patria una corona illustre
Di gloria singolar, lasciato havessi
Così preclara impresa, & che la fiera
Di Calidonia, che uccidesti fu
Fatica indegna; ma dovendo a l' arme
Correre, e a la battaglia, all' hor, notato
Con brutta macchia, sei timido, & vile.
Essendo tu mio figlio, non mai questo
Così gran fallo in te commetter dei;
Vedi, come privata di consiglio,
Et agli schernitori è a scherno Atene
Quasi tocca dal guardo di Medusa?
 „ *Con le dure fatiche andran crescendo;*
 „ *Ma le otiose Repubbliche nascoste*
 „ *Saranno, e oscure, & per vano spavento*
 „ *Caute troppo, saran d' infamia carche.*

Non

*Non farai tu co i morti opera pia?
Et verso queste Donne afflitte, o figlio,
Et del tuo ajuto bisognose tanto?*

*Non io, prendendo tu così giust' armi,
Havrò timore alcuno; & se ben veggio
Hora fiorire il Popolo Thebano,
Per quel che operato ha felicemente,
Confido nondimen, che il dado sopra
Diverso tiro; „ poi che suole Dio*

„ Al giusto volgere le cose tutte.

CHO. *O Donna amabilissima; & per lui,
E per noi ben hai detto: il piacer fia
Doppio, & comune; il Ciel ti renda il merito.*

THE. *Quanto appartienfi a questo, o madre mia,
Ben dissi; & con ragion gli dimostrai
Con quai consigli rei se stesso offese,
Et quel, che tu ammonisci, intendo ancora;
Disconverrebbe troppo a miei costumi
Fuggir l' imprese dure, & perigliose,
Concetto havendo tanti fatti egregi,
Et introdotto il bel costume in Grecia,
Di castigar perpetuamente i tristi.
Non posso dunque ricusar fatica;
Et che di me direbbon gl' invidiosi
Emuli miei, se tu, che mi sei madre,
Timida sempre de la mia salute,
Prima m' inviti a prender tai fatiche?
Hor per tirar' a fin la bella impresa
Vado, & quei morti racquistar voglio io,
Con amiche parole persuadendo,
Et se ciò non varrà, per forza d' arme.
Sarà questo ben tosto, et come io spero,*

Al

*Al voler degli Dei non sarà avverso.
 Io ben disio, che approvin tutti i miei
 Cittadin' questo, et son per approvarlo
 Senz' alcun dubbio, il voler mio sentendo.
 Ma se io farò la cosa manifesta
 Con le parole, havrò meglio disposto
 Il Popol, & benevol maggiormente,
 Poscia ch' io fei, che al loro arbitrio stesse
 La Republica, & fosse con eguali
 Suffragj governata, riponendo
 In libertà la bella amata Patria.
 Io prendo Adrasto in fede, e testimonio
 De le parole mie; vado al consiglio,
 Et raccontata la cagion, qua torno
 Con la gioventù nobile, & eletta
 Degli Ateniesi bellicosi, & forti,
 Et stando in arme, manderò gli Araldi
 Al Re Creonte a dimandar quei corpi.
 Ma, o voi vecchie onorate, via togliete
 I supplichevole rami da mia madre,
 Acciò da me per la man cara presa,
 Sia d' Egeo ricondotta al gran palagio.
 „ Infelice è colui, che a' Genitori
 „ Con scambievole amor di grato officio
 „ De i beni havuti il guiderdon non rende;
 „ Che bellissimo don porgendo a quelli,
 „ A vicenda sarà da figli suoi
 „ Rimunerato con gl' istessi doni,
 „ Che a quei, che il generaro, ei diede in pegno.*

CHO.

O Argo atta a feroci
 Cavallo, o Patria mia,
 Udisti ndisti quelle grate voci,
 Et la sentenza pia
 Verso i celesti Dei
 Del Principe d' Atene ?
 E tu Pelasgia grande, & ciò, che tiene
 Argo d' intorno? or piaccia a Dio, che i miei
 Mali giunti a la meta
 Et oltre ancor io veggia un' hora lieta.

Le dolorose, & meste
 Madri, la rea sembianza
 Deporran con le spoglie atre, & funeste,
 Et prenderà baldanza
 D' Inaco il Regno afflitto
 Con il costui favore
 Di sollevarsi al suo primiero honore,
 Onde si legga in note eterne scritto:
 Argo, & Atene amica
 Grata a la bella sua degna fatica.

„ Di quanti ricchi fregi
 „ Adornan le Cittadi
 „ L' opre pietose, e i fatti alteri egregi?
 „ Per sì bel sentier vadi
 „ Chi desia eterna fama,
 „ Che chi la Patria honora,
 „ Et serve, splende glorioso ogn' hora.
 Quel che tanto da noi si cerca, & brama,
 Farassi finalmente,
 Ond' io rallegrì l' anima dolente.

Y

Da-

Darò la sepoltura

A miei figliuoli avati.
Prendene alma Città, prendene cura,
Nò soffrir, che lasciati
Sieno a le fere in esca.
O rocca di Minerva
Le Leggi pie fra gli huomini conserva;
Tu giusta, il mal del giusto hoggi t'increzca,
Che punendo gl' ingiusti
Mai sempre porto a i travagliati fusti.
Di così nobil gloria
Faranno tutti i secoli memoria.



ATTO

ATTO SECONDO.

THESEO, ARALDO, ADRASTO, ETRA, CHORO.

THE. **Q**uesto è il tuo officio, in questo servir sem re
 A la Cittade, a me solito sei,
 Tutte portando l'ambasciate nostre.
 Or dunque andrai di là dal fiume Asopo,
 Et da l'Ismeno, al superbo Tiranno
 De la Città di Cadmo, & gli dirai:
 Theseo ti priega, che in sua gratia vogli
 I morti seppellir, che essendo tuo
 Vicin, li par, che contentar lo debbia,
 Et oltre a ciò desiar dei, che amico
 Il Popolo Ateniese a te si renda;
 Et se si piega a le domande giuste,
 Rivolto il piede, a noi ritorna tosto;
 Ma se ciò nega: questa la seconda
 Ambasciata sarà, che attenda armata
 La gioventute mia, che qui presente,
 L'essercito rassegna ornato, & forte
 D' intorno, al sacro pozzo de' Calbichi,
 Perchè pronta, & ardente la Cittade
 Questa impresa abbracciò, poichè conobbe,
 Ch'io desiar, ch'ella si prendesse.
 Ma chi questi è, che sopraggiunge a' nostri
 Ragionamenti? Certo un Theban parmi;
 Non bene scorgo, s'egli sia l'Araldo.
 Fermati; forse ti torrà fatica
 Venuto ad interporfi a i miei configli.

Y 2

AR.

ARA. *Qual' è il Principe, o Re di questa terra;
A cui convien, che io porti l'ambasciata,
Et le parole di Creonte il grande,
Che regge la Città di Cadmo altera;
Poscia che inauzi a quelle sette porte
Morì Eteocle ucciso da la mano
Del fratel Polinice, anch' esso morto.*

THE. *Primieramente, o forestier prendesti
Un grand' errore, & un principio falso
Al tuo parlare hai fatto, mentre cerchi
In queste parti Principe, o Tiranno;
Perchè non ubbidisce ad un buom solo
Questa Città, ma libera si vive,
E il popol con scambievol successione
A vicenda governa d'anno in anno;
Nè concede a più ricchi le primiere
Parti de la Repubblica, anzi eguale
Giurisdizione ha il povero col ricco.*

ARA. *Questo a noi, quasi il dado posto in mano,
Dicendo, il meglio n' hai del gioco dato;
Che la Cittade, onde io son qua venuto,
A l' imperio di un sol, non a la turba
Rende ubbidienza, e ogni discordia schiava,
Et non si trova alcun, che persuada
Con fallace eloquenza a l'util proprio,
La volga, & la rivolga bor quinci, bor quindi;
Che quei, che con parlar soave, & grato
L'acquistan molto di benevolenza,
Se avvien, che offendan mai, pagan la pena,
Esposti a le calunnie universal.
Questi gli avvanzi son de' primi errori.
Et come pateria senza fatica,*

Et

Et senza studio d' eloquenza, & cura
 Ben governare il Popol la Cittade?
 „ L' uso di lungo tempo, & l' esperienza
 „ Le discipline affina, & quel, che crede
 „ Molto super, con breve tempo è folle.
 Intento il misero a le sue fatiche
 E' bisognoso, e per i suoi lavori

Non punto arvezzo a governare altrui,
 Harver non puote gli occhi al ben comune.

Et quello a la ruina de' migliori
 E' sempre inteso, che malvaggio, e tristo
 Il Magistrato ottenne, & con la lingua
 La plebe aggira, & era innanzi nulla.

THE. Questo è gentil Araldo, & di parole
 Prodigio, & licentioso; hor poi ch' entrasti
 In sì fatta battaglia, ascolta un poco,
 Che io mi sento chiamare a la contesa.
 „ Nulla di peggio harver può la Cittade,
 „ Che il Tiranno soffrir, dove le Leggi
 „ Primieramente non han loco alcuno,
 „ Nè son comuni, quando impera un solo,
 „ Nè a questo e quel l' istessa ragion vale;
 „ Ma con le leggi scritte il poverello
 „ Ha ragion pari al ricco, & forza pari,
 „ Et è lecito a i deboli, e inferiori
 „ In gindizio citare i più possenti,
 „ Quante volte a Decreti contrasfanno;
 „ Et se il maggior havrà la causa giusta,
 „ Vincerà il suo minor, non altrimenti,
 „ Et harve il campo libero, et aperto
 „ Ciascun di dir ciò, che gli aggrada, & piace
 „ A beneficio publico, & communis,

Et

„ Et quel, che consigliar non vuol, si tace .
 „ Et che puon le Republiche di buono
 „ Haver più, che sì bella egualitade ?
 „ Oltre di ciò dove il Popol si regge
 „ A suo voler, moltiplicando il seme
 „ De i gioveni civil, lieto si gode ;
 „ Ma questo specialmente aspro, & nimico
 „ Stima il Tiranno, & quei, che son migliori
 „ Per l'uso de le cose, & per prudenza,
 „ Spegne, temendo de lo stato suo .
 „ Et come dunque andar potrà crescendo
 „ La Città, dove quasi in verde prato
 „ Le piante svelte, & l'animo, & le forze
 „ Sono abbattute ? e il fior de' giovin colto ?
 „ Che vale affaticarsi, & far ricchezze,
 „ Et procacciar il vitto a' suoi figliuoli
 „ Per dar copia maggior d'agi al Tiranno ?
 „ E che giova allevare honestamente
 „ Vergini in casa le figliuole, & caste ?
 „ Forse, perchè qualor deso lo prenda
 „ Servino a' piacer brutti del Tiranno ?
 Queste son cose amare, & lacrimose :
 Non viver vorrei più, se le mie figlie
 Alcun per istuprar rapisse a forza .
 Et questo a quel, che tu dicesti, io bebbi
 Da ributtarti incontro ; hor qual cagione
 Ti ha spinto a venir qua nel nostro stato ?
 Che, se non ti mandasse la Cittade,
 Calamitoso fora il tuo viaggio,
 Che così vanamente cianci, & latri ;
 Perchè convienfi a chi porta ambasciate,
 Poichè quel, che li fu commesso, ha detto,

Par-

*Partirsi quanto prima, & gir veloce.
Da qui innanzi Creonte a la mia terra
Mandi di te manco loquace Araldo.*

CHO. *Abi, come son da prosperi successi
Fatti insolenti questi, che la sorte
Spirato gli ha con soave aura amica.*

ARA. *Dirò quel, che debb' hor; de la disputa
Fatta tra noi, tu questo parer hai,
Et io l'intendo assai diversamente.
Ma io ti comando, & meco insieme tutta
La Thebana nazione a te comanda,
Che Adrasto in questa terra il piè non metta,
Et se pur si ci trova, pria che cada
Il sol ne l'Ocean via si discacci,
Liberà, & sciolta da misterj sacri,
Et da la Religiosa fede Arbene,
Togliendo via quei rami, & le corone.
Nè tentar tu di riportar per forza
Quei morti, tu cui nulla già appartiene
La Città d'Argo; & se tu m'ubbidisci
Tranquilla guiderai la tua Cittade;
Ma se altrimenti vuoi, tempesta grande
Di guerra e te, & noi con i compagni
Involgerà con onde perigliose.
Considera con teo ben la cosa,
Nè t'irritar per le parole mie,
Che possiedi Città libera, & franca,
Di giovenil ardor tutta infiammata;
Ma breve mi risponde a parte a parte,
„ Perchè lo sperar troppo è cosa rea,
Et già molte Città condusse in guerra,
Et sollevò gli animi alteri al fasto,*

Et

*Et a le ingiuriose villane ;
 Che quando si propon di muover l' armi,
 Nessun ben pensa seco al fatto suo,
 Et quel, che di male han, le guerre volge
 Tutto a ruina del nimico, & danno ;
 Ma se Marte ci fosse avanti agli occhi,
 Mentre che si delibera, non mai
 Fora Grecia perita in aspra guerra.*

„ *De le doppie ragion gli huomini tutti*
 „ *La miglior fanno, il male, io dico, e il bene ;*
 „ *Ma quanto è de la guerra assai migliore*
 „ *La pace sempre al mortal seme humano,*
 „ *La qual prima è gratissima a le muse,*
 „ *Et nimica di pene, & di tormento,*
 „ *Si allegra generando molta prole,*
 „ *Et vive lieta de le sue ricchezze.*
 „ *Queste cose sprezzate ottime, i mali*
 „ *De la guerra abbracciamo, & l'huomo a l'huomo*
 „ *Più debil pone il giogo, & la Cittade*
 „ *Si sottomette la Città minore.*
Tu gli huomini guerrieri, & che perirno
Per le ingiuriose lor' opere ree
Portarne morti, & seppellir domandi.
Non forse giustamente Capaneo,
Dal fulmine percosso, morto giace?
Che le scale appoggiate a l' alte porte
Bestemmiando giurò disfar le mura
Ad onta, & a dispetto degli Dei?
Nè una nuova Cariddi Amfiarao
Rapì con la voragine profonda
Il Carro, & destrizier quattero assorti insieme ;
Et tu gli altri Capitani dislesi,

Et

*Et fracassati da le dure pietre
 Giacciono morti a quelle porte intorno.
 Gloriatì hor tu di saper più, che Giove,
 Ovver confessa, giustamente i Dei
 Per i lor falli haver punito i tristi.
 „ Primieramente amar devono i saggi
 „ I suoi figliuoli, & poscia i Genitori
 „ Con gli amici, & congiunti, & sopra il tutto
 „ La sua Patria ancor conviensì sempre
 „ Augumentar & non offender mai,
 „ Nè lacerar, ma renderle ogni honore.
 „ Lubrica cosa è il Duce confidente,
 „ E troppo audace; il nocchier, che la nave,
 „ A tempo posa, può dirsi sapiente,
 „ E' la vera fortezza, è la Prudenza
 „ Cauta, e accorta: non perchè il sommo Giove
 „ Vendica i fatti rei, conviensì punto
 „ Per questo a voi voler usar la forza.*

ADR. O pessimo degli altri buomini tutti...

THE. *Adrasto tace, e te stesso reprime,
 Nè prevenir tu le parole mie,
 Perchè non a te porta ei l'ambasciata
 Del Principe Thebano, a me ne viene,
 Onde questa risposta esser dee mia.
 Et primamente a i tuoi detti primieri
 Mi faccio incontro. Io non conosco ancora
 Per mio Signor Creonte, nè possente
 So che più di me sia, che sforzar possa
 Far cose tali la Città d' Atene.
 Correrebbero i fiumi a le alte fonti,
 Se così stesse il fatto, & egli avesse
 Noi sottoposti unqua a l'imperio suo;*

Z

Nel

*Nel resto io non comincio questa guerra,
 Nè son venuto con costoro a Thebe,
 Ma giusto stimo il seppellire i morti,
 Et questo senza far strepito d' arme,
 Et senza nuocer nulla a la Cittade,
 Acciò che la comun legge di Grecia
 Sia conservata. E in che non buono è questo?
 Che se pur qualche ingiuria dagli Argivi
 Patito havete, ei se ne son già morti,
 Et voi con molto bonor degl' inimici
 La vendetta prendeste, Hor bruttamente,
 E indarno a quei, che senza senso sono
 Si dan le pene, & con vergogna grande.
 Lasciate, che i cadaveri ricopra
 „ La terra, poi che torna al suo principio
 „ Quella parte de l'buom, onde già venne;
 „ Lo spirto il Cielo, il corpo babbia la terra,
 „ Che noi non possediam questo per proprio,
 „ Se non quanto habbiamo in questa vita,
 „ Indi la terra, che il nutrio, l'accoglie.
 Forse ti par di far male agli Argivi,
 Non seppellendo i morti? a lor non soli,
 Ma questo importa a tutta Grecia insieme,
 „ Che non si frandin di quell' opra i morti,
 „ Che lecis' è, che conseguiscan sempre.
 „ Chi gl' insepolti è per soffrir? se questa
 „ Legge affermata fosse, a fatti egreggi
 „ Si scemerebbe assai d'ardire, & forza.
 Ma di te ben mi ammiro, che minacci
 Sì gravemente, e temi quindi i morti
 Se sien riposti ne le fosse cave.
 Perchè si vieta ciò? forse per questo,*

Che

*Che non rompino un dì la vostra terra
 Questi sepolti? ovver ne le carverne
 Generin figli, da quai venga a voi
 Qualche vendetta di cotanti mali?*

- „ *Frivola spesa è questa de la lingua,
 „ Spaventarsi per van timore indarno.
 „ Ma, o forsennati, conoscete i mali
 „ Degli buomini, & guardate come sempre
 „ La vita nostra è una militia in terra,
 „ Et le prospere cose a questi tosto
 „ A quegli tardi, & con diversi modi
 „ Corrono, et van, che la fortuna scherza
 „ Con insolente gioco. Il miser suole
 „ Con tutte le sue forze riverirla,
 „ Sperando prestamente esser beato;
 „ Et il felice, acciò che non si cangi
 „ Il vento amico, l' alza, & la sublima.
 „ Chi dunque ciò conosce, i casi avversi
 „ Et le sue ingiurie moderatamente
 „ Non con animo irato soffrir deve;
 „ Et quello oprar si debbe, onde non venga
 „ Offesa la Cittade. H - in qual guisa
 „ Questo sarà? Que' corpi morti
 „ O a noi ritorna, che a noi son sepolti
 „ Con il debito bonor certo d'ere,
 „ O quel che sia, sarà poi mu - isto.
 „ Andrò, seppellirogli a forza a - rme,
 „ Et non si sentirà per Grecia mai,
 „ Che quel, che tocca me, tocca ad Atene,
 „ Si cancelli de' Dei l' antica legge.*
- CHO. *Animo grande, & forte, che conservi
 De la Giustizia la facella accesa,*

Il biasmo fuggirai de' mortal tutti.

ARA. *Vnoi, ch' io ragioni brevemente teco?*

THE. *Di ciò, che vuoi, tu non sei mica muto.*

ARA. *Non fian dal nostro suol gli Argivi tolti.*

THE. *Hor se ti piace, & me tu pure ascolta.*

ARA. *T' ascolto, che così fassi a vicenda.*

THE. *Torrò quei morti a Thebe, & sien sepolti.*

ARA. *Ma far di Marte pria t' è forza prova.*

THE. *Et molte altre fatiche ho già sofferto.*

ARA. *Ti fè tuo Padre a tutte sufficiente?*

THE. *Sì certo, & sol per castigar gl' iniqui,
Che i buon da noi non sono offesi mai.*

ARA. *In molti intrichi t' avviluppi, & teco
La tua Città con gran periglio affanni.*

THE. *„ Molte fatiche fan molto beato.*

ARA. *Vieni pure, & vedrai, se 'l Theban forte
Saprà punir con l' basta l' ardimento.*

THE. *Come? dunque sì crudo, & sì feroce
Da denti del Dragon può farsi Marte?*

ARA. *Tu presto sperimento ne farai,
Ch' bora il giovenil impeto ti porta.*

THE. *Tu non farai mai tanto, ch' io commuova
L' animo per il tuo parlar superbo.*

*Và, vanne prestamente, a casa porta
Quelle parole frivole, che teco*

Hai quà recato, che non giovan nulla.

Destansi a la battaglia armati, & forti

Gli huomini tutti, & quei, che sopra i carri

Combatter fanno, et quei, che co' cavalli

Superbamente ornati adopràn l' armi;

Che sudar dee di spuma il Theban suolo

Di Cadmo; a quelle sette porte io stesso

An.

Andronne Araldo : tu fermati Adrasto,
Così comando, havendo io il ferro in mano,
Nè meschiar con la tua, la nostra sorte,
Cb' io favorito dal mio genio solo,
Sarò di Marte incliso, incliso Duce.
Una sol cosa è d' uopo, che quei Dei,
Mi sien propizj, ch' aman la giustizia ;
Perchè se queste cose van d' accordo,
Apportan la vittoria senza fallo ;
 „ *Che la virtù non giova punto a l'huomo,*
 „ *Se divino favor destro non spira.*



ATTO

ATTO TERZO.

ETRA, CHORO, MESSO, ADRASTO.

ETR. **O** *Misere, & di miseri guerrieri,
Et Capitani, madri, come il petto
Si scuote per timor pallido, e trema!*

CHO. *Che di nuovo ci dai, così parlando?*

ETR. *Combatterà l'esercito d'Atene.*

CHO. *Verrassi a l'armi, oppur la cosa fia
Composta con parole amiche i nemici?*

ETR. *Questo era ben da desiar, ma veggio
La martial zuffa, l'uccisione, e 'l sangue
Il percuoter de' petti, il grido, il pianto,
Che nascerà da quella parte, & questa.*

CHO. *Misera me! che senza harer poss'io?
Qual causa, qual ragion darò di questo?*

ETR. *Anzi al mio Thetis fortunato, & forte
Qualche vittoria i' l'Altre il Ciel prepara,
Così spero io, quando al valor suo penso.*

CHO. *Certo, che i Dei son giusti a quel, che dici.*

ETR. *Et chi dispensa le miserie al mondo?*

CHO. *In molte cose veggio gli alti Dei
Non si accordar con gli huomini mortali.*

ETR. *Di quella prima tema ancor paventi?
La vendetta, vendetta chiama, e il sangue
Sanguine; ma i mali, & l'affannose cure
Dispensano a i mortali i Dei celesti,
I quali son la rinecita, e'l fine
Sanno di tutto le future cose.*

CHO.

CHO. *Come potremo ire a veder quei campi,
Ove s'inalzan così belle mura,
Lasciando l'acque amene de la Dea?*

ETR. *Se in uccel ti formasse qualche Dio.*

CHO. *Per qual sentiero andrò là dove nota
Fan la Città di Thebe i due be' fiumi?*

ETR. *Dio voglia, che tu veggia, che tu veggia
L'anime degli amici, ancor ciò lice.
Ma qual fato si serba al nostro invito
Buon Principe d'Atene?*

CHO. *Gli Dei pregati pregherò di nuovo,
„ Che questa è nel timor la prima speme.
O Giove de la nostra antica madre
D'Inaco figlia amante,
Benigno ajuto a questa Città porta,
La statua violata a' sacri Altari
Di Cerer reco, poi -
Che gli Argi-vi discesi
Da te, vilmente giacciono insepolti.*

MESS. *O Donne, qua venuto son per dirvi
Molte novelle piene d'allegrezza;
Io riscattato, che già preso fui
Ne la battaglia, ove le sette schiere
De' sette Duci giacquer combattendo
Appresso al fonte Dirce, a Marte sacro,
Vi annunzio la vittoria di Teseo,
(Nè interterrovi con parole vane)
Perchè ministro era di Capaneo,
Che col fulmine ardente uccise il re.*

CHO. *O carissimo amico, il tuo racconto
Ben ci racconti, & di Teseo lo stato;
Et se salvo è l'essercito Ateniese*

Tut-

Tutte le nuove tue saran felici.

MESS. *E' salvo, & fatto sì è la cosa, come
Doveva fare il nostro Adrasto, quando
Da le rive de l' Inaco guidate
L' Argive squadre, il campo a Thebe prese.*

CHO. *Ma in che guisa d' Egeo l' inclita prole
A Giove alzò i trofei co' suoi compagni?
Dillo, ch' essendo in presente stato,
Rallegrerai quei, che ne fur lontani.*

MESS. *Con fiamma risplendente i vivvi lampi
Farian di Febo lucido la terra;
Quand' io spettator fatto in su la torre
Sacra mi stava a le porte di Elettra,
Et vidi il campo in tre parti distinto,
Tutto il popolo armato, che spingeva
Le scchiere sue verso le rive Ismenie,
[Per quel, che allor tra noi si ragionava]
Quind' il Tiranno istesso, inclito siglio
Del grand' Egeo, & quei, ch' eran con seco
Nel destro corno, de l' antica Atene
La nobiltade generosa, & forte;
Ed oltre a ciò Paralo, anch' esso armato
Ottimamente con la lancia in mano,
Che conduceva al fonte, sacro a Marte,
La schiera de' cavalli, & havea a' fianchi
Sparte le squadre de la Fanteria,
Ch' erano a lui d' ardir, di numer pari.
I carri armati s' eran posti in mezzo
Le sacre Sepulture d' Amfione.
Il popolo Theban stava in battaglia
Innanzi a le sue mura, & a le spalle
A' cadaveri fea la guardia, ond' era*

Ap-

Apparechiata la fatal contesa.
 I Cavalieri armati, al dirimpetto
 Eran de' nostri Cavalieri, e i carri
 Veloci a i carri opposti similmente.
 All' hor l' Araldo di Theseo parlando,
 A tutti insieme dice: o Genti, o schiere
 Di Cadmo, deb tacete, udite, udite.
 Noi sol qua siam' per seppellir quei morti,
 Et le leggi osservar comuni a i Greci,
 Et non per fare altra uccisione, o danno.
 A queste cose non risponde nulla
 Creonte, ma tacendo in arme stassi,
 Fin tanto che i Prefetti, & Capitani
 De li quadriggi carri, il fero marce
 Provocar primi, et ne' nimici opposti
 Spingendo, incominciaro il crudo gioco;
 All' hor col ferro in man combattean questi,
 Et gli altri co' cavalli a tutto corso
 Furiosamente urtavau ne' nemici.
 Ma Forba, ch' era Capitano, & Duce
 De la Cavalleria, carcar vedendo
 Ne la zuffa de' carri gli Ateniesi
 Con quei, che havean del Cavalier Thebano
 La difesa, attaccò la pugna, & bora
 Vinceva, bora era vinto. Io se ben vidi
 Quelle cose, però non sentia il tutto,
 Che là mi ritrovava, ove il conflitto
 Era de' carri, e degli scorritori.
 Che debbo io prima dir di tanti mali,
 Che mi furon presenti? io non so certo:
 O l' alta polve, che levata al cielo,
 Qual folta nube se n' andava intorno;

A a

O i

O i rivi pur, che d'human sangue pieni,
 Correan hor sotto, hor sopra, in vista borrenda,
 Cadendo hor questi, hor, fraccassati i carri,
 Quegli altri a capo basso ivano a terra
 Precipitossi, et sotto le Quadrighe
 Perdean la vita horribilmente infranti.
 Ma quando vide la Cavalleria
 Creonte, che vinceva il campo, tosto
 Imbracciato lo scudo, a la battaglia
 Corse prima che il cor mancasse a' suoi.
 Da l'altra parte il buon Theseo non punto
 Pigro, nè tardo, l'armi adopra, & muove,
 Ma con l'elmo, & l'arnese rilucente
 Veloce, & sciolto a la battaglia corre.
 Hora qui tutto il campo urtato insieme
 Con sanguinosa pugna, andava a morte
 Et questo, & quello, & vicendevolmente
 L'un confortava l'altro con gran strida,
 Che valorosamente combatteffe.
 Ma la Thebana lancia havea il migliore,
 Che quella schiera, che da' denti nacque
 Del Drago, era terribil combattendo;
 In guisa che il sinistro corno nostro
 Già si piegava; ma il lor destro in fuga
 Vinto sen giva, onde con Marte pari
 Incrudelia la pugna. In tal periglio
 Chi porria lodar mai tanto, che basti
 Il nostro Duce, che quantunque haveffe
 Da la sua parte vinto, non per questo
 Sicuro, a' suoi compagni soccorrea,
 Che la peggiore havean, dicendo forte,
 Tanto che rimbombar ne feo la terra:

O ff-

O figli, se la rigid' basta, & dura
 Non sostenete, & l'impeto di questi
 Huomini seminati dal Dragone,
 Atene sia per voi vinta, & distrutta.
 Con queste voci aggiunse animo, & forza
 A tutto il campo, egli ne l'armi chiuso
 Epidaure, furioso si gettava
 In questa parte, e in quella, & con la mazza
 Sua smisurata infrangea scudi, & elmi,
 Et ciò, che sotto si copria, mandando
 Le membra, e i capi fracassati a terra,
 Tanto che a gran fatica in fuga volse
 Pur finalmente i suoi nimici tutti.
 All'hor io per letitia grido, & salto,
 Et le man batto insieme, ma coloro
 Si affrettavan di giungere a le porte;
 Et gran rumore, & pianto per le mura
 Faceano i vecchi, & giovani, & per tema
 S'eran ripieni tutti i Tempj sacri;
 Et potendo occupar quella Cittade
 Theseo, se ne ritenne, che dicea,
 Non esser là venuto per ruina
 Di lei, sol per racquistar quei morti.
 „ Si fatto Capitano elegger vuolsi,
 „ Che ne le cose dure, & faticose
 „ Sia forte, e invitto, & gli huomini malvaggi
 „ Ingiuriosi, iniqui, odii, & castichi,
 „ Che non si contentando de' lor beni,
 „ Mentre si sforzan di salire in cima,
 „ Al sommo grado giunti poscia in fondo
 „ Cadon precipitosi, & perdon quelli
 „ Comodi, che potean goderli in pace.

Aa 2

CHO.

CHO. *Hor ben, poiche veduto ho questo giorno
Tanto insperato, esser gli Dei conosco,
Et soffrir mi parrà più leggiermente
Le mie calamitadi acerbe, & gravi,
Pagato havendo quelli boggi le pene.*

ADR. *O Giove, & che si vanta di sapere
Il misero mortal! Ben da te solo*
 „ *Dipende il tutto, & ciò, che opriamo in terra*
 „ *Fassi a tuo arbitrio, a tuo voler mai sempre.*
*A noi non tollerabil quel dolore
Era, perchè ne le robuste braccia
Di molti valorosi huomini, & forti
Tropo fidando, all' hor che in suo pensiero
Volgea d'accomodar le cose Eteocle,
Et desiaua sol l'onesto, e il giusto,
Superbamente ricusammo sempre,
Onde poscia perimmo a gran ragione.
Ma quello all'hor beato, quasi come
Un povero arricchito nuovamente,
Superbo, & gonfio accumulava ingiurie,
Et ciò facendo, a male è gito anch' esso,
Lo sciocco, & stolto popolo di Cadmo.*
 „ *O voi vana mortal gente, che l'arco*
 „ *Quasi più oltre, che il bersaglio, & molto*
 „ *Più, che non è bisogno, distendete,*
 „ *Et molte pene a gran ragion pagate*
 „ *Per vostra colpa, mentre che agli amici,*
 „ *Che vi consigliavan ben, non ubbedite,*
 „ *Ma a l'evento medesimo de le cose.*
 „ *Da le Cittadi voi tal'hor potendo*
 „ *Declinar con parole il male, il danno*
 „ *Con la ruina, non con le parole*

„ Ri-

„ *L'atra procella ributtar vi piace.
Ma perchè ricordo io queste cose bora?
Quello da te desio di saper, come
Scampato sei, dopoi chiederò il resto.*

MESS. *Poscia che per il gran tumulto d'arme
La Città spaventata andava in volta,
Io me ne uscii per quella porta, dove
L'esercito nimico entrava in fuga.*

CHO. *Ma quei, per cui cagion fu la battaglia
Racquistati si sono, i corpi morti?*

MESS. *I sette Capitan riposti sono
In sette belle, & honorate casse.*

CHO. *Che dici? Ove il resto è di tanti uccisi?*

MESS. *Sotterrati si son dentro le valli
Del Citheron con i dovuti honori.*

CHO. *Da questi, o quelli? e chi gli ha seppelliti?*

MESS. *Theseo medesimo a l'ombrosa pietra
D'Eleutero seppelliti gli have.*

CHO. *Et dove quei lasciò non sepolti anco?*

MESS. *Vicini sono; „ che sempre apparecchiato
„ Si può dir ciò, che prestamente fassi.*

CHO. *Con gran fatica, & non di buona voglia
Lo condussero i servi da quei morti?*

MESS. *Servo nessun non intervenne a questo:
Havresti detto, se presente v'eri,
Ch'ei sommamente amato havea gli uccisi.*

CHO. *Lavò quei corpi morti sanguinosi?*

MESS. *Et oltre a ciò lor stese i letti sotto,
Et le lor membra in bel modo compose.*

CHO. *Era carco crudel, havea del brutto?*

„ *Ma, che di brutto han gli huomini, se i mali
„ Comuni a tutti son scambievolmente?*

MESS.

MESS. *Abi lasso ! quanto mi sarebbe caro*

L'esser morto con quelli in compagnia.

CHO. *Indarno piangi, & fuor lacrime miri.*

MESS. *Questa è l'opinion mia. Costor maestre*

Ottime son di pianti, & di lamenti,

Et de l'altrui languir poco lor cale.

Ma io con questa man levata al Cielo

Andronne incontro a morti, & a Plutone

Spargerò versi flebili, & lugubri,

Favellando agli amici, da quai sono

Abbandonato miserabilmente,

Et vò piangendo il mio solingo stato,

„ *Che solo il danno de l'humana vita*

„ *Non mai riparar possono i mortali;*

„ *L'oro perduto puossi & le perdute*

„ *Sostanze racquistar, & far ricchezze.*

CHO. *In parte cose liete, in parte meste*

Ha narrato costui;

Però che a la Cittade

Lo splendore, & la fama,

A i Capitani invitti

Si accrescerà la gloria de la guerra,

A me mirar le membra de' figliuoli

Fia cosa acerba, e trista.

Nalla di men sarà spettacol bello,

Se io veggio il giorno non sperato mai,

Sofferendo il somno de' maggior dolori.

Mi dovea il vecchio Padre

Serbar senza consorte

Infino a questo giorno.

E quale a me di figli era bisogno?

Che da cotanti mali

Lun-

Lungi sarei, se mai
 Gustato barveffi i maritali amplexi.
 Hor bo davanti agli occhi
 Il gravissimo danno,
 Che priva son de' carissimi pegni.
 Ma già quei corpi veggio
 De' nostri figli morti: oh me meschina!
 Come potrò morir con esso loro,
 Et a l'ombre comuni scender giuso?
 Pianti, & lamenti, o madri,
 Fate sopra gli estinti,
 Gridate, risonate,
 Rispondendo a vicenda
 Voi, che udite i miei guai.

SEMICHORO.

- O figli, o triste voci
 De le gradite Madri,
 Chiamo io te, che sei morto.
 ADR. Misero me sommerso in tanti mali.
 CHO. Abi abi, sofferto habbiamo
 Di tutti i mali i dolor sommi estremi.
 ADR. O Città cara Argiva,
 Non vedete il mio fato iniquo, e tristo?
 CHO. Veggono, & me misera affatto, & orba
 Degli amati figliuoli.
 ADR. Portate a me infelice
 Que' sanguinosi corpi,
 Et già corrotti, & gnasti,
 Que' corpi dico, che con modi indegni
 Uccisi furo, & da non degna mano,

Con

*Con l' auspicio de' quai si fe la pugna.
 Datemeli, acciò che io
 Riceva in queste braccia
 I miei morti figliuoli.*

CHO. *Tu soffri, soffri Adrasto....*

ADR. *Certo di doglia smisurato pondo.*

CHO. *Ahi, ahi, questo non dici a le lor madri.*

ADR. *Ascoltate me solo*

CHO. *Et per noi, & per te ti duoli, & piangi?*

ADR. *Voleste Dio, che la Thebana schiera
 Morto m' avesse, e in brutto faugo involto.*

CHO. *Et io vorrei che questo corpo mio
 Non mai nel genial letto maritale
 Con buono alcun si fosse accompagnato.*

ADR. *Vedete il mar de' nostri mali, o madri,
 Misere madri degli amati figli.*

CHO. *Graffiato, et lacerato
 Ci habbiamo il volto, e 'l capo
 Con le ceneri sparso bruttamente.*

ADR. *Obi obi, ohime, ohime!
 Mi sorbisca la terra,
 Et per l' aria mi aggiri
 Turbo di vento, et con ardente fiamma
 Ferisca Giove questo capo mio.*

CHO. *Nozze triste vedesti
 Perchè il funesto udisti
 Oracolo di Febo,
 A' matrimonj tuoi fonte, & principio
 Di ruine cotante,
 Che la casa d' Edippo
 Lasciata, a te volar l' inferne Erinni.*

ATTO

ATTO QUARTO.

THESEO, ADRASTO, CHORO.

THE. **I**O volea interrogar te là nel campo,
 Mentre spargervi lacrime, & lamenti;
 Ma bora sopraseder da te voglio io:
 Ad Adrasto mi volgo, et gli domando,
 Onde coloro di virtù sì egregia
 L'origin traggon? di: come prudente
 Più di questi tuoi giovin Cittadini,
 D'ogni cosa essere perito dei,
 Perchè maggior di quel che si potesse
 Con parole narrar, produßer cose,
 Onde non vana speme in sen nudriano
 D'espugnar le Cadmee mura superbe.
 Ben ciò non chiedo, che ridicol fora,
 Nè interrogarti vò con quali, & quanti
 Ne la fiera marziale zuffa a fronte
 Questo, et quel fosse, & qual nimica lancia
 Ferito habbia ciascuno espressamente;
 Perchè queste parole son comuni,
 Et agli ascoltatori, & a dicenti,
 Là dove l'hafte, & le saette speffe
 Volan dinanzi agli occhi, & nondimeno
 Ognun per certo afferma il tal fù forte,
 Sì fatte cose a te chieder potrei
 Quando crederle solo havrei vergogna
 A coloro che ardisser raccontarle?
 Che nel marzial cimento appena è dato

B b

Ve.

„ *Veder quanto bisogna a la vittoria,*
 „ *Combattendo col suo nimico a fronte .*

ADR. *Dunque hor m' ascolta. Non contro mia voglia*
Le lodi, che lor dai ricevo, & sento.
Di questi amici son per dirti il vero,
Et ciò, che giustamente dir si puote .
Vedi quel grande, & bel, che fu trasitto
Dal folgore celeste? è Capaneo,
Il qual ricco, & possente a casa sua,
Non perciò punto si rēdea superbo ,
Nè se magnificando più stimava
Di quel, che soglia l'buom meschino, & basso .
Fuggia le mense splendide, & coloro ,
Che diletto si fan di queste & cura ,
Contento di modesto vitto, & parco ;
 „ *Che non il bene, & la virtù consistere*
 „ *Ne l'ingorda voragine del ventre ,*
 „ *Ma bastare il mediocre, egli diceva .*
Ei costante, fedele, & vero amico ,
 „ *Di cui sì scarso numero si trova*
Era a presenti, & a lontani insieme ;
Et oltre a ciò, costumi havea sinceri ,
E un volto sempre affabile, & cortese ,
Et co' suoi famigliari, & verso tutti
I Cittadin tenea modestia pari .
Il secondo dirò, d' Oicleo figlinolo ,
Ottimo buono, & a cui se ben fioria
Di giovinezza ancor la fresca guancia ,
Et di fortuna fosse in basso stato ,
Nulla dimen era in supremo pregio ,
Et in supremo bonore a' nostri Argivi .
Spesso offerendo a lui fedeli amici

Argento & oro, ei profittar non volle
 Di tali offerte, che servile ingegno
 Ei non haveva, & di fortuna schiaro.
 Chi oprare ardiva contro al giusto, odiava,
 Non il Pubblico, „ il qual di colpa manca;
 Ma il reo governor de la rea fama.
 Di questi il terzo Ippomedonte, sale
 Fin da fanciullo fu, non punto inteso
 Al commercio al diletto de le muse,
 Nè agli agi d'una dolce vita, & molle;
 Ma da primi anni in villa duramente
 Vivea, se stesso esercitando a caccia,
 Solo per assuefarsi a i viril fatti.
 Il suo diletto eran cavalli, & armi,
 Rendendo il corpo più robusto, & forte,
 Onde la Patria maggior ben n'haveffe.
 Ma questo de la cacciatrice Atlanta
 Prole Partenopea d'età fiorita,
 Et sopra ogni altro di bellezza egregia,
 Era d'Arcadia, & venne a l'acque antiche
 D'Inaco ad habitar co' nostri Argivi,
 Dove l'arti di lui più degne apprese,
 Et quivi tutti i suoi primi anni pose,
 Et quel, che tanto a forastier conviene
 Massimamente, non punto molesto,
 Od invidioso a la Città si fea,
 Al van litigio avverso & a le risse,
 „ Che più d'ogni altro rendon grave, e odioso.
 „ Il Cittadin non men, che lo straniero.
 Ma stando in mezzo a la battaglia armato,
 Come se fosse Argivo, combattea
 Per quella Patria, del cui stato lieto,

B b 2

Et

Et de le cose prospere godea,
 E i di lei casi avversi, e gl' infortunj
 Soffria con cor doglioso acerbamente;
 Et molti amanti havendo, & non meno anco
 Giovani donne di lui molto accese,
 Serbò casto, & integro il fior degli' anni.
 Ultimamente di Tideo le lodi
 Grandi con brevità ristringo, & dico,
 Non era quel per lingua, o per favella
 Illustre, & chiaro, ma ne l' armi forte,
 Et mirabil maestro, & fu d'ingegno
 Astuto, & diligente a l' util cose,
 A militari inganni atto, & disposto;
 Ma non uguale di prudenza al suo
 Fratello Meleagro, & sol ne l' armi
 Et ne la disciplina militare,
 Acquistò fama eguale, & poscia ornato
 Con armonia di musica eccellente,
 Attissimo si rese in guerra sempre.
 Di liberal, gentil, fervido ingegno,
 Di gloria ingordo, & splendido di core,
 Di sentimento, & d' animo elevato,
 Magnifico ne l' opre, & non ne' detti.
 Inclito Re, da queste mie parole,
 Non barai tu da prender meraviglia,
 Se giacquer morti sotto quelle mura,
 „ Che chi educato fu con saggia cura
 „ Ha l' onor per compagno, & si vergogna
 „ Quell' huom, ch'è avvezzo a l' opre altere, & belle;
 „ Far cosa mai di se medesimo indegna;
 „ Che l' animo virile, e il generoso
 „ Valor con disciplina acquistar puossi.

„ Che

„ Che pur vediamo i teneri fanciulli,
 „ Pronunziare in sentenzi quelle cose ,
 „ Di cui non era in loro immagine alcuna ;
 „ Ma quel, che a l'hor si apprende, serbar suolsi
 „ Perfino a la vecchiezza, onde si deve
 „ I figliuoli erudir sempre con cura.

CHO. O figlio mio, quanto infelicemente
 Col latte ti nutrii,
 E ti portai nel ventre ,
 Afflitta, e tormentata da le pene
 Del parto acerbe, & dure ,
 Et hora il basso Inferno
 Quelle fatiche gode
 Di me calamitosa!
 Et io non ho, chi la vecchiezza mia
 Sostenga inferma, & stanca,
 Che misera, e infelice
 Ti partorii, figliuolo.

ADR. Ma il generoso figlio d' Oicleo,
 Portato vivo da li Dei pietosi,
 Con le veloci sue quadrighe insieme,
 Ne le secrete parti de la terra,
 Bastante, & chiaro honor da ciò ritrae.
 Nè il buon figliuol d' Edippo, Polinice,
 Se oggetto fia di nostre lodi, a torto
 Non sarà certo, che pria che le mura
 Di Cadmo altere abbandonasse amico
 Et hospite mi fu grato & accetto.
 Et nel suo saggio volontario esiglio
 Sen venne ad Argo ad habitar con noi.
 Ma sai quel, che desio, che di costoro
 Da te si faccia, o Thesea inclito, et degno?

THE.

THE. *Non so, se non quest' un, che io son disposto
A far ciò, che dirai, di buon volere.*

ADR. *Capaneo da lo stral di Giove ucciso.....*

THE. *Forse in disparte vuoi, che sia sepolto,
Come a sacro cadavero convienfi?*

ADR. *Certo così; poi gli altri tutti sieno
Riposti in un medesimo rogo insieme.*

THE. *Ma questo dove? in qual riposta parte
L'alzerai monumento di lui degno?*

ADR. *Vicino a questi miserabil voglio,
Che il suo sepolcro fabricato sia.*

THE. *Quella fatica fia de' servi cura,
Questa a noi vienfi; hor con le bare loro
Portati sieno al destinato loco.*

ADR. *Ite, o misere Madri, a i figli appresso.*

THE. *Non ben comandi questa cosa, Atrasto.*

ADR. *Perchè? Non lece a le sue Madri forse
I corpi maneggiar de' proprj figli?*

THE. *Morrebbon di dolor, vedendo quelli
Così miseramente deformati,
„ Che spiacevole, e tristo è ancor l'aspetto
„ De' morti ne l'essequie; & perchè vuoi
Aggiungere afflitione a queste afflitte?*

ADR. *Tu dici il ver: dunque fermarsi è d'uopo,
Et lungi star da lor senza molestia,
Che ottimamente ammonisce Teseo.*

*Ma poi che sien purgati con il fuoco
Quelli, raccoglierete insieme l'ossa.*

„ *O rabbia de' mortali insana, & folle,
„ Che con tanto furor maneggia l'armi,
„ Sommergendo se stessi in un profondo
„ Mar di miserie, & di calamitadi;*

„ On-

„ Onde l'incendio, l'uccisione, il pianto,
 „ Le ruine, il diluvio d'ogni bene,
 „ Stambievolmente l'uno a l'altro porta.
 „ Deb cessate cessate, & le fatiche,
 „ E i mortali travagli de la guerra
 „ Abbandonate, difendendo sempre
 „ Le Città vostre, & con tranquilla vita
 „ Senza periglio, e tema corran gli anni,
 „ Che quel che dato ci è di vita, è breve,
 „ Caduco, e incerto, & perciò dolcemente
 „ Con pace, & con amor d'ovria passarfi,
 „ Nè si affannar con le discordie sempre.

IL CHORO, che affligge se stesso.

Non più, non più la prole,
 Nè i cari figli me beata fanno;
 Non più tornando il Sole
 Me seder mira sopra l'alto scanno
 De la felicitade,
 Che ruinata al basso
 A la futura etade,
 Fra le Argoliche Madri,
 [O giorni tristi, & adri!]
 Esempio eterno di miseria lasso.
 Nè più la Dea faultrice
 Al doloroso parto, alma Diana,
 A questa orba, e infelice
 De' figli amati in crudel guisa, & strana,
 Volgerà il parlar grato,
 Che null' altro mi resta,
 Che lacrimoso fato,

Et

Et debile, & tremante
 Son quasi nube errante
 Da venti spinta in quella parte, e in questa.
 Sette fig'iuoli, sette
 Misere madri già mandammo in luce,
 e fra le schiere elette
 curari Argivi ognun di lor riluce.
 e lassa, nuda, & sola
 scocchio acerbamente.
 e me chi me consola,
 numerar fra vivi
 tra quei, che son privi
 Di vita, non mi posso egra, & dolente.
 Ma da un certo fatale
 Destino afflitta, sol pianto m'avanza,
 Che per mio estremo male
 Cadde con quel soslegno ogni speranza:
 Il crin sparso, e i figliuoli,
 Memoria di martoro,
 Restano in casa soli
 Fra le lugubri vesti,
 E i tristi versi, & mesti,
 Che Febo sdegna dal crin vago, & d'oro.
 Ma io mi struggo, & sfaccio
 Con lacrime rigando il volto, e il seno,
 Quasi novello ghiaccio
 A gran raggio di sol caldo, & sereno;
 Et questo bianco velo
 Humido è sempre, & molle,
 Et vanno i gridi al Cielo.
 Ma veggio il letto, veggio
 Del gran Capaneo seggio,

E il

E il sacro rogo suo, che al Ciel s' estolle,
 E in su la piazza fuore
 Del gran Palagio, scorgo i monumenti,
 Che a bel perpetuo onore
 De' morti alzò Theseo con mesti accenti;
 Et oltre a ciò l' inclita
 Di Capaneo consorte,
 Che fu privo di vita
 Dal fulmine celeste,
 Gli è presso in aurea veste;
 Qual d' Ifigenia il Padre omai sarà la sorte.
 Percchè ne l' alto sasso
 Che a queste case nobili sovrasta
 Posto ha veloce il passo.



Cc

ATTO

ATTO QUINTO.

EVADNE, IFI, CHORO, THESEO.

C On qual splendor con quali
 Facelle infauſto il Sole
 Entrò nel mondo? & come

Per la ſacente via
 Del ciel Cintia riſulſe?
 Dove le deſtre ninfe
 Con la notte oſcura,
 Quando per le mie nozze,
 Es del conſorte mio,
 C' paruo, guerrier forte,
 Contò la Città d' Argo
 Ve ſi beati & lieti?

Qua da le caſe mie
 Fuggita, vengo piena
 Di doglia, & di furore,
 Per donarmi a la fiamma
 Del rogo, onde l' iſteſſo
 Sepolcro mi congiunga
 Col mio caro marito,
 E il ſempreterno ſonno
 Gli affanni del tempo,
 Et l' aſpre doglie acqueti
 Di queſt' amara vita;
 „ Che gratiſſima morte
 „ E' morir con gli amici,
 „ Se coſi porta il fato.

CHO.

CHO. *Vedi quel rogo appresso a quella porta,
Che scorger puoi da la vicina rupe,
Dove i tesori son riposti a Giove?
Ivi è il consorte tuo, dal fulmine arso.*

EVA. *Veggio la morte certa, a la qual corsi,
Et la fortuna amica a me congiunta,
Che sì bella occasion mi ha dato in sorte:
Onde per bel desio d' honesta fama
Di qui da questa pietra
Darommi in precipitio,
Et salterò nel foco,
Et ne la fiamma ardente,
Mesechiandomi col mio consorte caro;
Et giunto il corpo mio col corpo suo
Di Proserpina a i letti anderò lieto,
Che io rimaner con lui deggio sotto, va
Con l' anima dolente.*

*Resta tu luce in pace,
Et voi mie nozze, et figli
Con più felice Imen giunganvi ad Argo
I Numi, & dianvi più felice prole.
Ma quel consorte tuo gradit tanto,
O Evadne, che per te si ruggea,
De la moglie magnanima re. va
L'ardentissimo affetto, il cor sincero.*

CHO. *Ma ecco il Padre tuo vecchio, che viene
Isti qua in fretta, et del consiglio tuo
Temerario, & crudel nullo sapendo,
Come l'intenda avrà doloro estremo.*

IFI *O misera, qua vengo io miser vecchio,
Per doppio pianto afflitto dagli Dei,
Acciò che il figlio estinto da la lancia*

C c 2

The-

*Thebana, il mio Eteocle meco porti
 A la sua Patria, & la mia figlia Evadne,
 Moglie di Capaneo cerchi, & ritorni,
 Che di nascoſto per ſecrete porte
 Via ſen fuggì, ſol di morir bramofa
 Col ſuo conſorte; innanzi ben guardata
 Era, ma poichè ſi laſciar le guardie
 Partiffi, moſſa da preſenti mali;
 Ma noi giudichiam quella eſſer venuta
 Qua ſpecialmente: diſſi, ſe ſapete.*

EVA. *Perchè coſeſte interroghi? ecco in alto
 Me ſteſſa ſopra queſta pietra, d'onde
 Quaſi un'angel, nel rogo del conſorte
 Mi getterò con infelice volo.*

IFI. *O figlia, et da qual anra ſpinta, et come
 Qua navigaſti, et da che cagion moſſa
 Abandonaſti le tue caſe, & noi?*

EVA. *Tu intenderèſti ben quel, che mi ha ſpinto
 A prender tal conſiglio, s' io il diceſſi,
 Ma non vuo', che tu ſenta queſto, o Padre.*

IFI. *Che coſa è, che ſaper non debba il Padre?*

EVA. *Non fareſſi buon giudice, nè giuſto,
 Del mio pare, o Padre, & però il taccio.*

IFI. *Hor perchè con sì nuovo culto, & bello
 Ti ſei pompoſamente ornata tanto?*

EVA. *Qualche gran coſa & nobile, & illuſtre
 Vuol dimoſtrar queſt'ornamento, o Padre.*

IFI. *Non ſi convien mirar con queſta forma
 Il tuo marito, che quì eſtinto giace.*

EVA. *Noi ſiam accinte a far coſ'alta, & nuova.*

IFI. *Et perchè poi ſtai li vicina al rogo?*

EVA. *Là vittorioſa nuovo, e altera il paſſo.*

IFI

- IFI *A qual vittoria aspiri, intender bramo.*
 EVA. *Io vincerò tutte le Donne insieme,
 Che il Sol riniri o in questa parte, o in quella.*
 IFI *Per opere di Pallà, o per prudenza?*
 EVA. *Per virtù eccelsa, e peregrina, che io
 Sarò sepolta al mio marito accanto.*
 IFI *Che dici, che? con questo assurdo enigma?*
 EVA. *Andrò nel rogo del consorte ucciso.*
 IFI *O figlia cose tai, non dir palese!*
 EVA. *Anzi desio, che ciò tutto Argo sappia.*
 IFI *Ma io non son per consentire a questo.*
 EVA. *Importa poco, perche tu non puoi
 Con le mani pietose ritenermi,
 Et già si scaglia il corpo in queste fiamme,
 Cosa non grata a te, ma grata a noi,
 Et al consorte, che arderemo insieme.*
 CHO. *O Donna, che crudele opra facesti!*
 IFI *Misero me! son morto, o Donne Argive.*
 CHO. *E, e! con indegni modi afflitte abi lascia!
 Miser fatto audacissimo hai veduto!*
 IFI *Già non ritroverete facilmente
 Nessun quant'io calamitoso mai.*
 CHO. *O te misero! in te caduto è in parte
 Del crudel fatto, & reo d'Edippo il vecchio,
 Del quale ancora tu Città mia d'Argo,
 Patria infelice, partecipi tanto.*
 IFI „ *Ohimè, perchè non lice ne la vita,
 „ Degli huomini tornar giovin due volte
 „ Et altrettante vecchio similmente!
 „ Perchè se cosa alcuna male avviene
 „ Mai ne le case, con nuovo consiglio
 „ Emendar puossi, ma ciò non succede*

„ A

- „ *A l'età nostra, che se qualche fallo*
 „ *L'huomo commette, il pentimento è vano,*
 „ *Che due vite non s'han, nè ritornare*
 „ *Si può due volte a far l'istesse cose.*
Io mentre generar vedea figlinoli
Agli altri, gran desio di figli havea,
Nè poteva soffrir d'esserne senza ;
Che se mai fossi giunto a caso tale,
Havendo prole, & ben mi fosse noto,
Qual doglia poscia sia restarne privo
A i Padri, non mai giunto a tanto male
Sarei, dove hor mi trovo amaramente,
Che figli havendo, e un giovine eccellente
Allevato, hor di quel sono orbo, & privo.
Che debbo io dunque far, misero, e tristo?
Andarne a casa forse, e in quella mesta
Solitudine su fissar questi occhi?
Oppur a la real di Capaneo
Stanza voltarmi? ch'esser mi solea
Già gratissima certo, mentre visse
Questa mia figlia, che il suo volto al mio
Giungea con modi affettuosi, & grati,
Me accarezzando con amiche mani,
Et con baci purissimi, & sinceri?
 „ *Che al vecchio padre nulla è dolce tanto,*
 „ *Quanto la figlia, perchè è il maschio germe*
 „ *Più generoso, ha men atto a vezzi.*
Non quanto prima me rapito in casa
Mi darete a le tenebre, dove io
Consunto il corpo da la trista inedia
Distrugga, & perda, & mandi a presta morte.
Et che mi gioverebbe maneggiare

L'ossa

L'ossa de la mia figlia, essendo morta?

- „ *O insuperabil mia vecchiezza, quanto*
 „ *Conseguita t'odiai, quanto anco quelli*
 „ *Odio, che prolungar desian la vita*
 „ *Cou arti varie, & medicine, & letti,*
 „ *Et vaticinj, ostando al corso suo;*
 „ *Perchè a morir non si risolvon mai,*
 „ *I quali dovebbon, quando sono*
 „ *Non atti a giovar punto al comun bene*
 „ *Torsi di mezzo, & dare a giovin loco.*

- CHO. *Obi queste ossa de' figli già disfatte*
Prendete, o serve, et via portate, ch' io
Debile vecchia, & d'ogni forza priva
Son per il pianto & daol de' figli miei,
Che da gran tempo piango, & siamo noi
Tutt' hora involti in più gravi dolori
 „ *Che qual maggior tormento può trovarsi*
 „ *A la gente mortale,*
 „ *Che harver dinnanzi agli occhi*
 „ *I suoi figliuoli estinti?*

F A N C I U L L O .

Io porto, io porto, ecco, ecco,
Misera madre, dal paterni rogo
Le membra sue, peso molesto, & grave
Per l'immenso dolore, o
E le mie cose tutte
Riporrò in cassa angusta.

SEMI-

SEMICHORO.

*Ohi ohi, dove vai tu?
 Ove le amiche lacrime ne porti?
 A la tua madre de suoi morti figli
 Di cener poca copia per quei corpi,
 Che sì chiari fur già dentro a Micene.*

FANCIULLO.

*Ma io miser, del Padre miser' orbo,
 Pupillo habiterò l' abbandonata
 Casa, et non già fra quelle braccia stretto,
 Che sì dovea, de l' ottimo mio Padre,
 Che generommi, et diemmi spirto, & vita.*

SEMICHORO.

*Ahi abi, dove son gite le fatiche
 De' miei figlinoli, ove l' amore, il gusto
 De' notturni diletti, il riso, e il gioco?
 Ove la cura de le care madri,
 Le vigilie, & l' affanno, e l' opre tutte;
 I dolci baci, i grati abbracciamenti?*

FANCIULLO.

*Partirono; non più gradita madre
 Figlinoli bai tu, partirono; il Ciel gli have,
 Che consumati da le fiamme i corpi,
 Quasi sublimi angelli han superato
 Le sedie di Pluton, volando in alto.*

OP a-

IFI O Padre tu ben senti le parole
 De' tuoi figliuoli ; hor verrà mai , che io sia
 Vendicator de la tua morte indegna
 Con mano armata valoroso , & forte ?
 Dio voglia , che ciò venga a qualche tempo
 O figlio , et col favor di tutt' il Cielo ,
 Et io del Padre tuo vendetta veggia ,
 Che questo mal non è sopito punto .

F A N C I U L L O .

Abi abi sopra la rea fortuna nostra
 Afsai si è pianto , & del dolore afsai .
 Mi resta ancora . Abi laso !
 Io rimarrommi , ove le schier armate
 De' Principi di Grecia
 Già me vendicator del Padre estinto ,
 Me ricevano in cura .
 Ancor te Padre mio ,
 Veder presente parmi ,
 Et nel volto honorato
 Figere i dolci baci ;
 Ma il conforto , e 'l consiglio de le tue
 Saggie parole amiche
 Sen vanno al vento sparte .
 Doppio dolor lasciasti
 A le misere madri ,
 E i paterni lamenti
 D' Isf il buon vecchio , mai
 Non rimarran di pianger la tua morte .
 IFI Tanto peso di doglia ho , che mi opprime

D d

La-

*Lascia, che io stringa al petto
Queste ceneri amate.*

FANCIULLO.

*Gemiti spargo anch' io dolorosissimi
Questo parlare udendo,
Che mi trafigge il core.*

IFI *O figliuol mio peristi, non più mai
Il dolcissimo aspetto di tua madre
Fruir ti sia concesso.*

THE. *Adrasto, & voi nobili Donne d' Argo
Vedete questi figli, c' hanno in mano
De' loro ottimi Padri i corpi, i quali
Con l' armi a forza da' nimici tolsi?
Di questi la Città d' Atene, & io,
A voi ne fa libero dono, & degno:
Convienfi bora a voi con memoria eterna
Conservar grati il benefizio havuto;
Considerando ben quel, che acquistaste
Per l' opra nostra a favor vostro spesa;
Et questo publicar si deve a tutti,
Et comandar che riguardata sia
Con pari bonor la benefica Atene,
Di mano in man passando la memoria
Di padre in figlio, et da figli a nipoti,
Di quanto a noi per grato amor dovete.
Et Giove chiamo in testimon, gli Dei,
Che regnan colassù, come da noi,
Et in qual forma ne veniste, & come
Hor sodisfatti vi mandiamo a casa.*

ADR. *I tuoi favor Theseo ben conosciamo*

E il

*E il singolare beneficio, ond' Argo
 Del tuo possente ajuto bisognoso,
 Perpetuamente a te sarà devoto,
 Et ne conserverà quella memoria,
 Che non s' invecchia mai con grazie eterne,
 Che ottimi officj ricevuti, & opre
 Preclare per noi fatte, sia ben degno
 Con scambievole amor servirvi sempre.*

THE. *Ecci altro, onde adoprar voi mi vogliate?*

ADR. *Sol questo, che tu viva sano, & lieto,
 Come ben meriti con la tua Cittade.*

THE. *Così faccian gli Dei; l' istesso priego,
 Che avvenga ancora a voi scambievolmente.*

MINERVA.

*Di Palla le parole ascolta, o Theseo,
 Et ciò che far t'è d'uopo, se vorrai
 Hor queste cose stabilir ben salde.
 D' Argo a la terra non far che quest' ossa.
 Sì agevolmente portin questi figli;
 Ma per mercè de i tuoi sudor richiedi
 Da la Cittade il giuramento prima;
 Et a ragion convien, che giuri Adrasto,
 Che lui supremo Principe in quel Regno
 In nome giurerà di tutti i Greci.
 Questo il solenne giuramento sia:
 Che armati a danni suoi non vegga Atene
 Mai i Figli d' Argo; ma con patto eterno,
 S' altri tentasse a lei portar la guerra,
 Con l' armi a lei faran difesa, et scudo;
 Et se la fe sprezzando, e'l giuramento*

D d 2

Vc-

Venisser contro a le promesse sante
 Il lor castigo con perpetua guerra
 Lor venga sopra, et li distrugga, & spenga.
 Hor qual luoco convenga al sacrificio
 Intento ascolta: entro a la casa tua
 Staffi un Tripode sacro, che fu tolto
 A Troja, a l'hor che la distrusse Alcide,
 Che affrettandosi ad altri egregj fatti
 A Febo Pitio destinò per voto:
 Tronco su quello a tre pecore il collo,
 Nel cavo fondo il giuramento scrive,
 Et in custodia lascialo a quel Nume
 Che le Delfiche sedi ha in cura, & sacre,
 Horribile & perpetuo monimento
 De la solenne promission de' Greci.
 Poscia nel luoco stesso, ove si fece
 De le vittime sacre il sacrificio,
 Profonda in terra una pungente spada
 Appresso a sette rogghi di quei morti,
 Spavento a quegli, se venisser mai
 Nemici a la Città, sarà mostrato,
 Et lor darà ritorno doloroso.
 Questo compito lascia pur che fuore
 Le ceneri s' estrarrian degli estinti.
 Concede ancora a lor parte del bosco
 Vicino al trivio là de l' Istmia Dea,
 Onde col fuoco purghino que' corpi.
 Questo a te basti. A voi fanciulli d' Argo
 Mi rivolgo, & dico, a l' hor che ferma etate
 Havrete, a la Città, che su l' Ismeno
 Siede, portar si vuol ruina, & danno,
 Giusta vendetta a la paterna morte.

Etu

*E tu fort' Egilao, giovane invitto,
 Per il tuo padre Dace, vanne pure
 Vendicatore, & venga teco insieme
 Quel che detto è Diomode, a Tideo figlio;
 Che dagli Etoli suoi l'origin tira.
 Al nome vostro fia glorioso sempre,
 Giovani, nel fiorir de' più begli anni
 Prender l'impresa di condur le schiere
 De l'esercito armato degli Argivi
 A destrution de le Thebane Torri,
 Che giungerete a quelli acerbi, & forti,
 Come di Leon figli generosi,
 Alllevati, accresciuti a peste, a morte,
 Et a ruina de l'altera Thebe.
 Nè altrimenti avverrà di quel che ho detto;
 E i più tardi nipoti andran cantando
 Per tutta Grecia i vostri honori illustri,
 Et con felice auspicio de li Dei
 Guiderete l'esercito Pelasgo.*

THE. *O Dea superna i sacri cenni tuoi
 Riverente eseguire a me fia legge,
 Che tu mi scorgi & guidi, onde io non cada.
 Col tuo solenne giuramento, & forte
 Sarà legato Adraſto, e in un la Grecia;
 Ma non incresca a te quest'opre mie
 Di colassù drizare al vero segno.
 Sempre col tuo favor sempre d'Atene
 In avvenir vedrem propitio il fato.*

CHO. *Andianne Adraſto, et diasi il giuramento
 Al buon Theseo a la Città di Atene,
 Che grande è il merto lor cou esso noi,
 Che tanto afflitti fummo; et ben si deve
 A loro ogni bonor sempre, ogni osservanza.*

ANDROMACHE

TRAGEDIA D' EURIPIDE.

ARGUMENTO.

Pirro a Troja guadagnò Andromache moglie d'Het-
tore, & con essa generò un figliuolo nominato
Molosso. Dopo non contento di questa sola, prese
per moglie Hermione figliuola di Menelao. Ma
havendo egli a' certo tempo fatto querela & richiamo
d' Apollo, come autore de la morte d' Achille suo pa-
dre, & per questo essendogli lo Iddio poco propitio et
favorevole, pentito del suo fallo, andò di nuovo a l'
Oracolo di Delfo per placare quella offesa Divinità, &
riconciliarfela. In questo mezzo la Regina Hermione, per
gelosia nemica ad Andromache, le machina incontro per
farla morire, havendo chiamato a posta il padre Me-
nelao per questo. De la qual cosa accortasi Androma-
che, nasconde il suo figliuolo chetamente fuore in altra
Casa, & essa si salva nel Tempio inviolabile di Theti.
Ma Menelao ritrova il figliuolo, & opera con inganno,
ch' ella se ne esca del Tempio sacro, & volendo uc-
cidere l'uno, & l'altro, è sopraggiunto da Peleo, che
glieli cava di mano, & li salva, svillaneggiandolo, & mi-
nacciandolo. Menelao adunque se ne ritorna a Sparta. Her-
mione pentita de l'impresa, si spaventa del ritorno di
Pirro, nel qual punto sopravvenendo Oreite suo Cugino
in Pitia, riconduce Hermione a Sparta; & havendo tes-
tate infidie a Pirro Neoptolemo, lo fa ammazzare, il quale
è portato morto da suoi servitori dinanzi a Peleo suo
avolo, che mentre lo piange, & se ne lamenta, gli ap-
pareisce la Dea Thetide, & gli comanda, che lo sepi-
pel-

pellisca in Delfo, che mariti Andromache ad Eleno, & con essa mandi il figlio, che farà Re de'Molossi, & promettendo a Peleo la immortalità, lo fa portare fra' beati ne l' Isole fortunate.

In questa favola con la persona d'Hermione si ci rappresenta la imagine di una cattiva, et superba donna, & di uno infelice maritaggio, nel quale sono infiniti mali, odj occulti, fasto, superbia, insidie fraudolenti, & uccisioni, & confusioni, & rumori, & dissipatione de le case, & de le Famiglie; & quelli loro veramente infelici matrimonj, che si fanno riguardando, & cercando più ricca, & ampia dote, & numeroso parentado, che buona & virtuosa figliuola; non essendo in nobile, et ben nata donna la più bella, et la più pregiata dote, che la modestia, & la vita pudica, per cui si rende veramente beato il consorte. Per la qual cosa Herminione ricca, & figliuola di Rè, era intollerabile sopra ad ogni altra, continuamente vantandosi de le ricchezze sue; & de la potestà del paterno Regno insuperbendosi oltre modo, era vaga di soverchio ornamento di ricche & preziose vesti, & macchinava con tutte queste cose uccisioni, e morti. Et il padre concedeva tanto a suoi perversi costumi, che non solo non la riteneva da la morte d' Andromache; ma per aiutarla a questo, era venuto da Sparta per fino in Pitia a posta. Per farci conoscere, che le Donne per sua natura male accomodate, a l' hora divengono intollerabili, quando de i viti loro i propri parenti si fanno protettori. Aggiungevasi a questa un'altra cosa attissima a corrompere le giovani, cioè, l' amicitia, & la pratica de le donne di fuor di casa, che bene spesso cagionano pessimi effetti ne le nobili donne, così ad ogni sorte di malitia vediamo esser disposto l' ingegno femminile; laonde le caste donne a tutto lor potere fuggono la compagnia de le femine cattive, come certa scuola di costumi perversi & di brutta impudicitia. Vedesi ancora con questo esempio assai chiaramente qual peste sia la licenza de le

con-

concubine ne i matrimoni, & quanto formidabile similmente debbe essere l'ira de le donne contro le rivali & adultere, che niuna cosa sofferscono con maggior isdegno, che veder macchiato il letto maritale da le meretrici. In Andromache si conosce un animo generoso, & eccello, & che non si è punto dimenticata del suo primiero splendore, ma è ripiena di magnanimità, & di prudenza; ma Menelao si dimostra crudele & empio, che in gratia de la figliuola, ebria per soverchio lusso, & piena di rei vezzi, & di superbo fastidio, s' apparecchia ad uccidere una misera & innocente schiava, assente il genero suo. Peleo è difensore del giusto, & de l' onesto, & di tanta virtù, quantunque vecchissimo, che vieta la crudeltà di così iniquo fatto; onde meritamente dal Choro è celebrato con alte lodi & onorate. Pirro miseramente ammazzato, ci admonisce, che non mai se ne vanno impunte quelle cose, che temerariamente & superbamente si commettono contro Iddio; & perchè la bontà & la virtude non rimangano mai senza premio conveniente, con un certo fine comico, Andromache consegue ottimo marito, onde il figliuolo poscia è sollevato a la regale altezza, & Peleo è condotto da le Ninfe Nereide ne l' isole fortunate fra i gloriosi Heroi a vita beata.

E c

Le Per-

Le Persone de la Tragedia

ANDROMACHE.

SERVENTE.

CHORO di Donne Fitiotide

HERMIONE.

MENELAO.

MOLOSSO.

PELEO.

ORESTE.

MESSO.

THETIDE.



ANDROMACHE

F A I L P R O L O G O .



*Splendor d' Asa, alma Città di Thebe,
 Ond' io già con gran dote, & ricca venni
 A la casa regal del vecchio Priamo;
 Feconda moglie de l' inclito Hettorre,
 Di molti a l' hora, & desisti ben
 Adorna appieno, Andromache viss' io
 Beata, & lieta; hor non è donna alcuna
 Più misera di me sotto le stelle
 Ne sarà certo ne' futuri tempi.
 Abi lascia! prima da la forte, & cruda*

E e 2

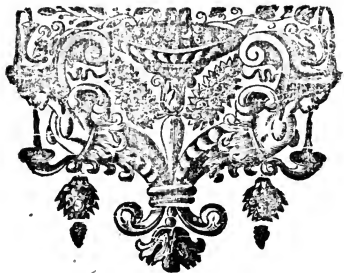
Mano

Mano d' Achille vidi Hettore amato
 A stratio morto, e il caro unico figlio
 Astianatta, da la sì eccelsa torre
 Precipitato, poichè gli empj Greci
 Presero il sacro, & venerabil Ilio.
 Appresso io serva fui premio di guerra
 A Pirro altero, io che di sangue illustre
 Pur nacqui, & son di casa inclita, & degna,
 Miseramente obime! condotta in Grecia,
 De la Trojana preda parte tale
 Da non punto sprezzare. Hor di Farsaglia,
 Et Fitia, i vicin campi habito, dove
 La Nerea Theti assai sovente suole
 Con Peleo starsi in ben secreta parte,
 Lungi dal volgo, & da la turba vile,
 Et per le nozze de la Dea felici
 Chiamano il luoco i Tessali, Thetidio,
 Ove ha sua stanza il gran figliuol d' Achille;
 Ma l' imperio, e 'l governo di Farsaglia
 A Peleo lascia, e il desiato scetro
 Rifiuta, ancor vivendo il saggio vecchio.
 Io col figliuol d' Achille, & mio Signore
 Congiunta, madre fui di maschia prole;
 Quantunque involta già fra molti affanni,
 Pur di speme vivea, che salvo il figlio
 Rimedio fosse ancora a tanti mali;
 Ma poichè 'l mio Signor il servil letto
 A schifo havendo, la Spartana Hermione
 Condusse per legittima consorte,
 In modi strani son trattata, & duri
 Da lei che dice con farmaci occulti

Ste-

Sterile, e odiosa haverla fatta a Pirro,
 Con pessime arti quel da lei diviso,
 La regal casa acciò ch'io sola regga.
 Ben fallo Giove, s'io contro mia voglia
 Del letto marital di Neoptolemo
 Già fatta fui compagna, et se ben tosto,
 Che da me si poteo, lieta 'l lasciai;
 Ma l'invida non m'ha fede, & insieme
 Col padre Menelao, ch' a ciò l'ainta,
 S'apparecchia a mia morte, a mia ruina,
 Che già di Sparta non ha guari giunse
 In questa casa sol per questo effetto;
 Ond'io temendo la venuta sua,
 Nè sotto 'l regal tetto esser credendo
 Sicura, al sacro Tempio venni, e assisa
 Asilo imploro & protection da Theti,
 Per veder s'a lei piace in qualche guisa
 Scamparmi hoggi da morte acerba & dura,
 Che Peleo, e tutta la Regal sua schiatta
 Veneran lei, con pii devoti modi
 Ne la fabrica degna, alta memoria
 De le divine fortunate nozze;
 Et quel, ch' a me rimane unico figlio
 In altra casa ho qua nascosto cheta,
 Di sua vita temendo il fine acerbo;
 Perchè 'l suo genitor nè puote a lui
 Nè a me giovar, poichè lungi si trova
 Ne le Delfiche terre, ove d'Apollo
 Cerca placare il già concetto sdegno,
 Poi ch' a Piton de la paterna morte
 Fece richiamo, & di quel Dio si dolse

*E hor cerca sodisfar humil pregando ,
Et purgato impetrar perdono , & pace
Del primo error ; si che a i desii suoi renda
Sempre propitio il Dio , benigno sempre .*



ATTO

ATTO PRIMO.

SERVENTE, ANDROMACHE, CHORO,
HERMIONE.

SERV. **O** Padrona, perch' io non mai con questo
Nome chiamarti havrò vergogna alcuna,
Et ben degna di ciò ti tenni, quando
Habitammo di Troja i lieti campi,
E t'amai sempre, mentre il tuo consorte
Visse, e t'amò, quì vengo a darti avviso,
Se bene io tema, che de' rei Signori
Alcun mi senta; ma de la tua vita
Mossa a pietade, onde ti salvi, & curi,
Ti dico, che là dentro acerbo stratio
Menelao con la figlia a te procura,
Si che al tuo scampo habbi la mente, e gli occhi.

AND. O mia cara conserva, che conserva
Qui sei di chi già fu Regina, & bora
Misericordie mena i giorni suoi,
Che fanno? & quali insidie a me si tesse?
A me infelice, a me si cerca morte?

SERV. O veramente misera il tuo figlio
Uccideranno, il qual mandasti fuore
Di casa, per salvar sì cara vita.

AND. O me infelice! è già dunque palese
Che fuor di casa il figlio mio nascosti?
Abi ch' io son morta! & chi lor disse questo?

SERV. Non so, ben so, che ne la mente loro
Di ciò si tratta, & perciò il padre suo

La-

Lasciando Sparta, è qui venuto a volo.

AND. *Son morta o figlio, e tu sie morto ancora
Da due rapaci angelli, & quel che tuo
Padre si chiama, ancor ritarda in Delfo.*

SERV. *Certo cred' io, che non cotanto afflitta
Saresti lui presente; hor senza amici
Abandonata in tutto esser ti veggio.*

AND. *Ci è nuova, che venir debba Pelèo?*

SERV. *Quel vecchio a tua difesa sarà pronto.*

AND. *Abi che più volte l'ho chiamato indarno.*

SERV. *Vuoi, ch' io procuri un messo, ch' a lui vada?*

AND. *Onde? & perchè non vai tu stessa a lui?*

SERV. *Che scusa troverò di tanta assenza?*

AND. *Mancan le scuse a donna? e tu sei donna.*

SERV. *E' gran periglio, e troppo diligente
Hermione tien di noi custodia, & cura.*

AND. *Vedi come ne casi acerbi & rei,
Neghi agli amici l'opera, e l'ajuto.*

SERV. *Non mai, non mai mi si rinfacci questo:
Ecco, ch' io vado. Che non vita illustre,
Non desiabil punto, anzi aspra, & dura
Han le femine schiave, & venga pure
Quel mal sopra di me, che più gli aggrada.*

AND. *Hor vanne che quel poco che m'avanza
Con sospiri, & con lacrime, & lamenti
Menerò di mia vita „ che diletta
„ In certo modo il femminil pensiero
„ La presenza de' mali, & quelli sempre
„ Con la bocca trattare, & con la lingua.
Nè una sola cagione è in me di pianto.
Hettore giacque a Troja, & la paterna
Cittade distrutta, a questa sorte acerba*

Trat-

*Tratta, a cui sono unita, indignamente
Precipitai ne' di servili, & r i.*

- „ *Nessun beato dirsi fra mortali*
 „ *Si dee, prima che giunga il giorno estremo,*
 „ *Et scopra come a l'altra vita passi.*
Nume inimico affalì Pari a l'hora,
Et non desio di nozze, quando ad Ilio
Elena trasse entro a l'amico letto,
Per cui poscia da tanta altezza Troja
Inclita cadde, dal veloce Marte,
Solcante altier con mille vele il mare,
Degli Argolici Duci posta a terra;
E l' mio consorte sotto l' alte mura,
Hettore ucciso da la man d' Achille,
Superbo auriga, è strascinato, & gnasto;
Io da' tetti Real cacciata, a l'onde
Son spinta quasi vile ancella al laccio.
Quante lacrime abi lassa! in mezzo al seno
Correan, rigando queste gote a l'hora,
Che il letto genial, che la Cittade
Lasciar convenne, & bruttamente involto
Nel fango, & nel suo sangue il mio consorte.
Misera me, perchè più cerco, & bramo
Vivere in questa luce! adunque serva
Sarò d' Hermione? per timor di cui
Supplice abbraccio il simulacro santo
De la marina Thetide, & mi sfaccio
Quasi un humido sasso a stilla, a stilla.

C H O R O.

O Donna, che gran tempo è già che siedì
 Sul terren sacro del Tempio di Theti,
 Ne dilungarti mai di là ti lasci,
 Io se ben Fitia, a te che sei d' avverso
 Asiatico sangue nata, vengo,
 Onde trovarti a tanti tristi affanni,
 Se pur possibil fia, qualche riposo.
 Chi te infelice, e Hermione
 Con rea contesa azzuffa
 Per le addoppiate nozze,
 Se ancor tu sei consorte al letto degno
 De la prole d' Achille?
 Conosci la tua sorte, e in qual sventura
 Hoggi t' incontri se pugnare intendi
 Co' tuoi Signori, i quai l' antica Sparta
 Produsse, essendo tu Trojana donna.
 Lassa de l' alma Dea marina il tempio,
 Di vittime abbondante:
 Perchè t' affliggi, & così bruttamente
 Te stessa guasti? hor nonosci il nume
 Reo, che t' affanna, & co' Signor ne' servi
 Necessità non evitabil mai?
 De' tuoi Signor l' alta potentia certo
 Di te faratti accorta.
 Però pon l' alma in pace essendo serva;
 Ma vianne, & lascia il bel tempio di Theti,
 Teco pensando che già vivi ancella
 Ne le straniere terre,
 Et ne l' altrui Cittade bora dimori,

La

*La ve d' amici tuoi , non scorgi un solo .
 O veramente misera , infelice
 Sposa in ciascuna parte ,
 Venisti infelicissima Trojana
 A l' alte case nostre .
 Ma il parlar cessi homai ,
 Acciocchè mentre
 Di te pietà ci stringe ,
 La nipote di Giove
 Non senta in noi desio d' ogni tuo bene .*

HER. *Questi ornamenti , queste vesti , & questi
 Ori , & gemme , ond' io vò sì vaga e adorna ,
 Non de la casa di Peleo , & d' Achille ,
 Son doni , dati a me novella sposa ;
 Ma da i lochi nati Lacena , & Sparta ,
 Meco , mercè del mio benigno Padre ,
 Con dote splendidissima qua reco ,
 Onde ben debbo ardir di parlar sempre
 Liberamente , & così parlo a voi .
 Tu dunque schiava , & vil preda di guerra
 Queste case occupar tu sola sperì ,
 Hor me cacciando indegnamente fuore ?
 M' han fatta odiosa al mio novello sposo
 I tuoi malesci incanti ,
 Et senza prole steril porto il ventre ,
 Perchè mirabilmente l' Asiane
 Femine , son d' arti sì ree maestre ;
 Ma ben da me n' havrai castico degno ,
 Ne queste sacre case di Nerèa
 Nè l' altar giorveratti , e 'l tempio santo .
 Hor non v' è scampo ; hoggi morir convienti ;
 Et se alcuno degli buomini , o de' Dei*

Vorrà salvarti, è necessario inanzi
 Per la felice tua prima superbia,
 Che tremante ne venga & riverente
 Prostrata a piedi miei, e a l'hor concesso
 Ti sia per grazia, che le stanze mie,
 Sparte co' vasi d'or d'acqua Acheloa,
 Da te sian sempre mai purgate, & moude;
 Onde poi senta in qual terra tu vivi;
 Perchè qui non Hettor, non Priamo forte,
 Non i thesor, c' hor son cener con Troja,
 Ma la vittrice altera Grecia vedi.
 Misera eppur a tal follia sei giunta
 Che co' l'figliuol di quel che il tuo consorte
 Uccise, ardisti di giacerti, e a quello,
 Autor di morte tal, far figli bai core.

- „ Così di tutti i barbari è costume:
 „ Il padre con la figlia, & con la madre
 „ Si meschia il figlio, & al fratel sovente
 „ Soggiace la mal nata sua sorella;
 „ Et bene spesso a morte, & stratio vassi
 „ De' più congiunti; che mai legge alcuna
 „ Governa i fatti lor nefandi, & frena.
 „ Ufi sì rei non porterai nemica a noi:
 „ Avverso è a l'onestà, che un huomo solo
 „ Habbia due donne in un medesimo letto;
 „ Ma d'una sola Venere contento
 „ Viva chi vuol ben regger la sua casa.

CHO. „ Come invidioso è il sesso femminile,
 „ Et come mal la sua rival comporta.

AND. Abi lassa! abi lassa! quanto
 „ Male a' mortal la gioventude apporta,
 „ Che in gioventude ciascun huomo è ingiusto.

Io temo, & sol perchè serva ti sono,
 Che le parole mie non havran loco,
 Ancor che molte, & giuste ragion m'abbia;
 E temo ancor, quand'io ben ti convinca
 Non procacciare a me medesima il peggio:
 „ Però che i grandi d'alterezza gonfi
 „ Con disdegno cor soffriscon sempre,
 „ Che de' soggetti la ragion prevaglia.
 Ma pur per non mancar unqua a me stessa
 Dimmi, o giovane Donna, in quali ajuti
 Sperando, e in quai ragion, cacciarti tento
 Dal legittimo tuo coningal letto?
 Quasi che la Città Laceda sia
 De la Frigia minore, & di fortuna
 Le ceda, hora che è poca polve al vento;
 Et quasi, ch'io sia libera, & fiorita
 Per giovenil bellezza, & per amici,
 Et per imperio poi superba tanto,
 Che occupar voglia a te la casa tua?
 Forse per fare in vece tua figliuoli
 Schiavi, & perpetuo a me pena, & tormento?
 Et chi sarà che in Fitia i figli miei
 Dominar lasci, se non sien tuoi proprj?
 Certo, che i Greci m'amano, perchè io
 Del valoroso Duce Hettore moglie,
 Di privata condition non mai
 I Frigi alteri a governare ascesi.
 Non per occulti miei prestigj odiosa
 Al tuo marito sei; ma perchè solo
 Seco trattar non sai facile, & dolce,
 „ Che questi d'amor son ben forti incanti:
 „ Non la bellezza, o Donna, ma i costumi,
 „ Per

„ Per costante virtù saggi & honesti ,
 „ Ne' consorti l' amor destan più acceso .
 Tu tosto che qual sia ti punga , dici
 Beata Sparta , & hai per nulla Sciro ,
 Et fra i non ricchi fai di lusso pompa ,
 Et d' Achille maggior nel tuo concetto
 E' Menelao , perciò t' ha in odio Pirro .
 „ Convien a donna , ancor che a reo marito
 „ Congiunta sia , rendersi humile , et queta
 „ Et non contender d' alterezza seco .
 Dimmi se pur ne la nervosa Thracia
 Sortito haveffi il principe , e 'l consorte ,
 Là ve scambievolmente a molte un solo
 Uomo , fà spesso il letto suo commune ,
 Uccideresti quelle donne tutte ,
 Per dar d' un insaziabile desio
 Infamia eterna al femminile stuolo ?
 Quanto sarebbe brutta cosa questa !
 Sì fatta infermitade è ver , che a noi
 E' più grave , che a l'huom ; ma però tali ,
 Siam , che celar con bei modi il desio
 Sappiamo honestamente in mille guise ,
 Fingendo a schivo aver quel , che più piace .
 O carissimo Hettorre , io quante volte
 Per non turbarti , lieta gli amor tuoi
 Sofferse a l' hor , che dal desio sospinto
 D' altra Venere havei vaghezza nova ;
 Et quante volte a i tuoi bastardi figli
 Diedi alimento col mio stesso latte
 Per non essere a te molesta & grave .
 Per tai costumi facili bebbi sempre
 Indiviso del mio consorte il core .

Ma

*Ma tu gelosa non permetti almeno
 Ch' appresso il tuo marito di rugiada
 Una gocciola pur si fermi, o cada.
 De la tua madre fuggi, fuggi, o Donna,
 In amare il costume; „ e ben son suggie
 „ Le figlie, che scrivar san de le madri
 „ Il non bonesto, e tristo esempio sempre.*

CHO. *Regina nostra, in quelle parti dove
 Conosci, che ben dice, in quel che puoi,
 Serva il saggio parlar di questa donna.*

HER. *Come superbamente parli, & vuoi
 Contender favellando, quasi come
 Tu casta, & sobria, & io fossi altrimenti?*

AND. *Certo non tale il parlar tuo ti scopre.*

HER. *Non habbia io mai, qual hai tu, donna, il core.*

AND. *Si giovanetta tanto ardisci dire?*

HER. *Tu non ne parli già, ma quanto puoi
 Contro me adopri le più brutte cose.*

AND. *Diffimulare non potrai quel duolo
 Che 'l venereo desio nel petto accende?*

HER. *Come? dunque non è questo il più grato
 Ben, che la somma fa di nostre cure?*

AND. *„ Certo è così, se con modestia s' usa;
 „ Ma in altra guisa non punto conviensi.*

HER. *Qua con barbare leggi non si vive.*

AND. *Et quì non mancan di bruttezza quelle
 Cose, che appresso a quei son vili & brutte.*

HER. *Astuta s'ia pur quanto ti sai,
 Ad ogni patto hoggi morir t'è forza.*

AND. *Guarda pria con quale occhio a te si volga
 L' alto di Theti simulacro, & santo.*

HER. *Sì, perchè la tua patria odia & aborre,*

Là

- Là ve fu Achille a tradimento ucciso.*
 AND. *Helena, non Andromache l'uccise.*
 HER. *Ancor pur mi rinfacci i danni miei!*
 AND. *Ecco io mi taccio, & questa bocca ferro.*
 HER. *Mu dimmi qual cagion qui m'ha condotta?*
 AND. *Dico te men saper di quanto è giusto.*
 HER. *Non lascerai de la marina Dea
 Il puro, et santo inviolabil Tempio?*
 AND. *Nò, se non morta, in altra guisa mai.*
 HER. *Et pur convienti farlo, cb' io non voglio
 Il ritorno aspettar del mio consorte.*
 AND. *Ned' io, lui assente, vò caderti in mano.*
 HER. *Senza riguardo accenderò funesta
 Inestinguibil fiamma a te d' intorno.*
 AND. *Ardemi pur, li Dei vedranno il tutto.*
 HER. *Et oltre a questo con percosse acerbe
 Lacererò tutte le carni tue.*
 AND. *Del non purgato sangue al sacro altare
 La Dea ne prenderà giusta vendetta.*
 HER. *O barbara, bestiale! adunque puoi
 Soffrir con tanti stratii acerba morte?
 Non molto andrò che da codesto seggio
 Contro tua voglia ancor t'harò di velta,
 Tal esca ho pronta, per condurti fuore;
 Ma in me la serbo, & con l' effetto istesso
 Hor hor ne farò prova manifesta.
 Siede pur ferma, che se intorno intorno
 Con liquefatto piombo fossi salda,
 Tosto quinci trarrotti; & pria che giunga
 Quello in cui confidi figliuol d' Achille.*
 AND. *Confido? „ abì contro le maligne fere
 „ Diconci i Numi alcun possente scampo;*

„ Ma

- „ Ma degli angui peggiore, & de le fiamme
 „ Nessuno ancor da scelerata Donna
 „ Poteo schermirsi ; così horribil peste
 „ Siamo a' mortali inevitabil sempre.

C H O R O.

Di quanti mali, & quanti

Fosti primiero autore

Quando ne boschi d' Ida ombrosi & santi,

Conducesti, o figliuol del sommo Giove,

Et de la bella Maggia,

Et Ginno, & Palla, & l' alma Dea d' Amore,

In parte erma & selvaggia,

Per far l' ultime prove

In qual di lor maggior beltà si trove .

Sovra i bei carri aurati,

Con giogo triplicato,

Leggiadramente insieme accompagnati,

Se ne venian l' alme beltà celesti,

Là ve 'l Pastor remoto ,

Che fu di tanto honor quel dì deguato,

Prima oscuro, & ignoto

Vivea con modi bonzelli,

Lontan dal volgo & da pensier molesti .

Giunte nel vago monte

Sotto le verdi fronde

Le candide membra lor lavar nel fonte ,

Indi al giudice eletto s' accostaro,

Mirabilmente istruite

Di ciò, che l' arte del parlar nasconde,

Et le maniere tutte

G g

Per

Per corromperlo usaro,
 E 'l pregio conseguir bramato, & caro.
 Con parolette false;
 Grate al sentir, ottenne
 Venere sì, che a l'altre Dee prevalse;
 Quindi nacque dopoi l'alta cagione
 Per cui Troja cadeo,
 Et ei nel mar d'ogni miseria venne,
 Come quel, che fu reo
 Di tanta confusione,
 Et de' Frigi, & de l'Asia distrutione.

Fosse piaciuto al fato
 Che 'l di che pose in vita
 La madre Pari, suo figlinol mal nato,
 Quel di medesimo avesset posto a morte;
 O pria che nel monte Ida
 Giungesse a l'età sua bella, & fiorita,
 Fatte l'ultime strida,
 L'empia, & fatal sua sorte,
 Seco foss' ita a le Tartaree porte.

Appresso al sacro alloro
 Cassandra alto gridava:
 Si dia il fanciullo a l'ultima martoro,
 Che di Priamo a lo stato alto & reale
 Ruina eterna porta.
 Qual Grande in corte a ciò non consigliava,
 Con saggia mente accorta,
 Che s'estinguesse il male,
 Schifando il tempo misero fatale?
 Così 'l giogo servile
 Non havrian le Trojane,
 Nè tu Donna saresti a Greci a vile,

*Et per sottrarsi da infiniti affanni,
 La gioventute Argiva
 Non movea mai l'armi crudeli, & strane,
 Nè questa, & quella priva,
 Per guerra di tanti anni,
 Piangeria i figli avvolta i negri panni,
 Nè stanchi orbi, & infermi,
 Il lor grato sostegno
 Perduto, i vecchi havrian la vita a sdegno.*



ATTO SECONDO.

MENELAO ; ANDROMACHE, CHORO, MOLOSSO.

MEN. **E** *Questo il figlio, o donna, che nascoſto
Celatamente in altra caſa ſtava,
Per tuo volere, e a la mia figlia ignoro.
Speravi tu che queſto ſimulacro
Ad entrambi, e a color, che lo celaro
Foſſe ſalute; & hor la coſa iſteſſa
Fa manifeſto affai, che Menelao,
Di te più accorto, ha l'arti tue ſcoperte,
Et ſe dal ſeggio homai di queſto Tempio
Non parti, egli in tua vece ſarà morto.
Hor penſa teco ſe morir tu vuoi,
O pur che coſtui pera per l'offeſe
Gravi a me fatte, & a la figlia mia.*

AND. „O ſtima, o vana ſtima, che infiniti
„ Mortai di neſſun pregio eſalti tanto!
„ Beati quelli io dico veramente,
„ Che con vera virtù ſ'acquiſtan fama;
„ Ma chi con falſi titoli d'onori
„ Si gloria, diſdegnosa io ſchivo, & danno,
„ Che ſol per insolenza di fortuna
„ Son chiari & alti, & non per merto alcuno.
Tu Duce già de le Spartane ſquadre
Toglieſti Troja a Priamo, buono sì vile,
Che per una fanciulla tua figliuola
Tanta ferocità parlando ſpiri,
Et con una infelice feminella,

Et

Et serua, a la battaglia armato scendi.
 Hor più non stimo te di Troja degno,
 Ne di te Troja ancor certo fu degna.
 „ In apparenza sol splendidi, & chiari
 „ Son quei, c' hanno oppinion d' esser prudenti;
 „ Ma ne l' interno poi con gli altri eguali,
 „ Se non prevaglion per ricchezze molto,
 „ Che gran possanza han ne le cose humane.
 Hor su vien Menelao libriamo un poco
 Le ragion nostre. Sia come a te piace:
 Dammi a tua figlia, morta, a stratio, e in polve;
 Fuggirà quella del mortal mio scempio
 La man vendicatrice de la Dea?
 Ma tu stesso anco per la morte mia,
 In molti & gran perigli sarai involto,
 Che l' opra iniqua a ciò ti farà scorta;
 E s' io pur mi sottraggo da la morte,
 Dimmi, saranne il mio figlinolo ucciso?
 Et con qual core è per soffrirlo il padre,
 Se tornando ritrova il figlio morto?
 Non l' ha già Troja per cotanto vile,
 Che possa tolerar sì gravi ingiurie,
 Ma c' habbia mira a quel, che a lui convienfi,
 Et di Peleo, & d' Achille al sangue illustre,
 Onde di lor non sia chiamato indegno.
 Caccierà di sua casa la tua figlia,
 Et tu volendo altrui per moglie unirli,
 Che dirai? forse che fuggi per fama
 Di sua virtù da un huom codardo, & vile?
 Ma ciò dicendo il ver nascondi, & menti.
 Et chi vorrà tal moglie? in casa forse
 Vedova resterà, canuta, & bianca?

O te

*O te infelice ! non t' accorgi in quanti
Muli a te stesso affondi boggi, & somnergi.
Quanti adulteri, anco ingiuriosi, è meglio
A tua figlia soffrir del suo marito,
Che tu provar quel ch' io t' affermo & dico.*

„ *E' follia per cagion bassa, & leggiera
„ Procacciarsi rovina immensa, & danno,
„ Et se noi siamo un' intrattabil male,
„ Non ci denno imitar gli buomini saggi.
Da' miei veneni s'è tua figlia offesa,
Si che il ventre di lei non faccia frutto,
Volontaria verrò, nè cerco scampo,
Al dovuto supplicio; & Pirro istesso
Vendicator di tanta ingiuria a morte
Trarrammi ancor, se di figliuoli il privo.
Le mie ragion son tali; ho ben timore
Di questo sol, che già per lite, & guerra
D' una donna, corrotta la tua mente,
Troja infelice fu distrutta, & arsa.*

CHO. *Viepiù che non convienfi a donna parli
Senza modestia a un buomo, & vii dal retto
Segno per lungo spatio hora lontana.*

MEN. *Donna, son queste cose basse, e indegne
Di me, come ben dici, e de la Grecia;
„ Ma sappi, che quel sol che ne bisogna
„ Di mano in man ne le occorrenze nostre,
„ E' più caro a ciascun che l' aver presa
„ Troja, & disfatto il grand' Imperio d' Asia:
Et io perchè mia figlia non sia tolta
A l' inviolabil dritto de le nozze
[Che questo stimo assai] vò darle ajuto.
Gli altri mal tutti babbia per ben la donna,*

„ *Ma*

„ Ma se l'huom perde, è priva ancor di vita.
 Che ne' miei servi egli habbia imperio è giusto,
 Et io ne suoi co' miei scambievolmente,
 „ Perchè nulla di proprio è fra gli amici,
 „ Che veramente amici son; ma il tutto
 „ E' commune fra loro in ogni tempo.
 S' io aspetto quel, che è assente, & non provvedgo
 Ottimamente a i casi miei, ben sono
 Un' huom da poco, & non è in me prudenza.
 Esci pur tu di questo Tempio santo
 Acciocchè morta, il tuo figliuol si salvi,
 Che se ricusi di morir, costui
 Ucciderò senza riparo, essendo
 Prefisso, c' hoggi uno di voi sia morto.

AND. Misera me, dura elezione, & sorte
 Di vita mi si offerisce, che vivendo
 Sono infelice, & non vivendo ancora.
 Huomo che cose horribili, & atroci
 Per sì lieve cagione ordisci, e tratti,
 Perchè m' uccidi? & onde m' avvien questo?
 Con tradimento reo qual terra offesi?
 Qual de' tuoi figli ho morto, & con che incendio
 Ho le case d' altrui destrutte & arse?
 Per forza giacqui già co' l' mio Signore,
 Et me, non lui, cagion di questo, uccidi.
 L' antor del mal trapassi, e in quel che meno
 Ha di colpa, al furor portar ti lasci.
 O mali acerbi! o misera mia patria
 Quanto soffrir m' è forza indegnamente!
 Figli infelici a che vi diedi in luce,
 Se non per giunger doppia doglia a doglia.
 Ma perchè piango, hor queste cose, & quelle

C' ho

C'ho inanzi laſſa! ancor non piango, e i mali
 Non vo peſando, onde ſon grave, e oppreſſa.
 Io che d' Hettor la ſanguinoſa morte
 Vidi, & lo ſtratio del ſuperbo carro,
 E in miſerabil guiſe arſo, & diſtrutto
 Ilio, ſerua n' andai ſu legni Greci,
 Da mano iniqua tratta per le chiome,
 Et come in Fitia giunſi, a l' homicida
 D' Hettor fui moglie, a mio malgrado & onta.
 Hor qual può in me reſtar deſio di vita?
 Ove rivolger gli occhi? a la paſſata
 O a la preſente miſerabil ſorte?
 Lume de la mia vita, un figlio ſolo
 M' era riماſto, in tanto duol conforto,
 Et qui ſon queſti a la ſua morte pronti.
 Nè per la ſorte aſſitta di mia vita
 Viver mi giova, che vivendo in lui
 Harver di ben potea qualche ſperanza,
 Hor a me fora vergognoſo, e infame
 Non ſoffrir morte per la vita ſua.
 Ecco l' ara abbandono, & dommi in preda
 Per eſſer lacerata, avvinta, & morta
 Col laccio al collo, & s' altro vi è di peggio.
 O figlio la tua madre a Pluton ſcende,
 Perchè tu viva; & s' avvien mai che ſcampi
 Queſt' empio fato, habbi in memoria eterna
 Quale ſtratio ſofferſi e ingiuſta morte;
 Et baci offrendo al tuo pietoſo Padre
 Con un fiume di lacrime dirai
 A mani aperte, che varcai di Stige
 L' onda funeſta per ſervarti in vita.
 „ Ben' a ciaſcun ſon dolce vita i figli

„ Et

„ Et chi mai non gustò di bella prolo
 „ Il piacevol possesso, a l' hor la biasma,
 „ Et non sente 'l dolor d' esserne privo;
 „ Ma misero è senza haver stirpe al mondo.
 „ Sebben felice in suo pensier si crede.

CHO. Habbi pietà di lei, tu che l' intendi,
 Che di pietà son degne le sventure
 Di tutti, ancor che peregrini, & strani;
 Anzi a te conveniasi oprar' in modo
 Da concordar con la tua figlia questo,
 Et liberarla da miserie tante.

MEN. Prendetemi costei, legate strette
 Le mani, o servì miei, che vo che senta
 Cose non punto grate ad ascoltare.
 Io perche tu lasciassi il sacro tempio
 Minacciavi morte al figlio, onde ti trassi
 Per haverti in mia mano, & darti morte,
 Et quanto a te, ciò fia senza alcun fallo;
 Ma del figliuolo tuo quel ch' esser debba
 Vo che risolva la mia stessa Hermione,
 Mora, o non mora, come a lei più piace.
 Hor vanne in queste case, & come schiava
 In avvenire apprendi a i tuoi Signori
 Non far aggravio con villane ingiurie.

AND. Abi con inganno m' hai trattato & frode.

MEN. Dillo pur ch' io non lo ricopro punto.

AND. Son queste cose a voi sopra l' Eurota
 Fatte per giuste leggi anticamente.

MEN. Et de le ingiurie, che soffrimmo a Troja,
 Honesto è che si paghi boggi la pena.

AND. Gli Dei non son Dei teco; o sperì & pensì
 Che non faccian di ciò vendetta mai.

H h

MEN.

MEN. *Quando ciò fia lo soffriremo; in tanto
Tu da me certamente sarai morta.*

AND. *E il figlio ucciderai, che mi rapisti?*

MEN. *No, ma 'l farà volendo la mia figlia.*

AND. *Misera! debb'io piangerti, o figliuolo?*

MEN. *A lui certo non resta molta speme.*

AND. *O fra mortai voi c'habitate Sparta,
Odiosissimi agl' altri huomini tutti,
Di pessimi consigli & fraudolenti,
Fabbicatori di menzogne, & sempre
Fallaci, & doppj, & rei machinatori
D' ogni sceleratezza, in cui non nasce
Mai pensier retto, anzi perversamente
Con arti varie a tradimenti volti,
Quanto a gran torto boggi fiorite in Grecia.
Che non è in voi di reo? non gli homicidi,
Non le rapine, il disonesto lucro?
Non sempre altro nel cor sentire, & altro
Havere in bocca si ritrova in voi?
Pera razza sì ria pessimamente.
T' inganni; a me non è la morte grave,
Come ti sembra; a l' hora uccisa fui.
Che il lacrimabil' Ilio arso, & distrutto
Vidi, & estinto il mio marito illustre,
Che te più volte con la lancia in mano
Cacciò del campo spaventato al mare,
Di terrestre guerrier fatto il più vile
Marinaro; & hor con bravura tanta,
Terribile ne l' armi, incrudelisci
Contro una donna, & vuoi mandarmi a morte.
Ma fa ch' io mora pur, che non per questo,
Nè tu, nè la tua figlia havrete mai*

Da

*Da me parole supplici nè indegne.
 Tu se' grande, & possente in Sparta; io sono
 In Troja; & se soffriscò avversa sorte,
 Non ti mostrar per ciò tanto insolente,
 Che forse a stato tal verrai tu ancora.*

C H O R O.

*Non mai le doppie nozze
 Loderò de mortali,
 Nè i figli, che diversa
 Madre produce, & crea,
 „ Che di risse, & di mali,
 „ Et di guerra perversa
 „ Empion le case, & fan torbide, & sozze.
 „ Un matrimonio bea,
 „ Et marito a cui piaccia
 „ Tener me sola entro le amate braccia.
 „ Ne le Cittadi ancora
 „ La doppia Signoria
 „ Non ben si soffre, & piace,
 „ Come quella d' un solo,
 „ Che soma a soma ria,
 „ Per turbar la sua pace
 „ S' aggiunge; & la discordia, che divora,
 „ Infìn tra 'l dotto stuolo
 „ Fabricator di carmi
 „ Spesso vederla invidiosa parmi.
 Quando a vela la nave
 Sen va presta, & veloce,
 Spinta da venti amici,
 Una opinion diversa*

H h 2

Quan-

Quanto l' offende, & nuoce?
 Che viaggi felici
 Mai non fa chi più d' uno al timon have;
 Ma vien tal' hor sommersa,
 Che il numero frequente,
 Se ben di saggi, a un sol cede sovente.
 Chi vuol tranquilla vita
 Menar in casa, & fuore,
 La somma de le cose
 A un sol conceda sempre.
 Ben lo mostrar l' ardore
 Et le voglie amorose
 Di lei Signor, che già ti fu rapita:
 Strane & malvaggie tempre
 De la discordia folle,
 Onde Asia tutta fu di sangue molle.
 Invidia iniqua, ingrata,
 Et di crudeltà piena,
 Che tante alme innocenti a morte mena.
 Mentre bai di cangiar tempo
 Il tuo pensiero, o Donna veneranda,
 Fa ch' io non veggia avvinta
 Sì bella coppia inanzi a queste case,
 Da rea sentenza condannata a morte.
 Donna infelice, e tu fanciul meschino
 Perirai per le nozze di tua Madre,
 Senza partecipar di colpa, & senza
 Haver mai fatto offesa a questi Regi.
 AND. Io stessa avvinta, & stretta
 Da sanguinose mani al duro laccio,
 Son spinta al cieco inferno.
 MOL. O madre, o madre mia,

Sos-

*Sotto de l' ali tue
Ecco mi copro, vittima funesta.
O Principi di Fitia,
O padre, padre vieni,
Proteggi i tuoi più cari.*

AND. *Giacerai figlio amato
Vicino a le mammelle di tua madre,
Cadavero, a cadavero sotterra.*

MOL. *Abi lasso che soffr' io,
E tu madre infelice?*

MEN. *Andate destinati al basso inferno,
Che pur venite da Città nimica:
Doppia necessità vi darà morte
Il mio giudizio a te, Donna, al fancinllo
Hermione la darà, che gran stoltezza
Fora lasciar de' suoi nemici acerbi
Nimico vivo, essendo in suo potere,
Nè liberar d'ogni timor la casa.*

AND. *O mio consorte amato hor la tua mano,
Et l' basta mi soccorra, Hettore invitto.*

MOL. *Et quai trovar poss' io carmi di prego,
Che mi salvin dal fato, che sovraста?*

AND. *Supplice a le ginocchia
Va del Signore, o Figlio.*

MOL. *Caro, caro Signor, dammi la vita.*

AND. *Io mi disfaccio in pianto,
Et di lagrime rigo gli occhi abi lassa!
Quasi fontana opaca
Di ben lubrica pietra.*

MOL. *Abi lasso! al male estremo
Quale trovar poss' io pronto rimedio.*

MEN. *Perchè t' avvolgi a me quasi onda a scoglio,
Sup-*

*Supplicando con prieghi? io penso solo
 A l' util mio, di te nulla mi curo,
 Ch' una gran parte de la vita mia
 Consumando bebbe Troja & la tua Madre;
 La quale acciò che eternamente goda,
 Scenderai seco a l' infernal Plutone.*

CHO. *Ma io veggio Peleo in qua venir vicino,
 Turbato in vista, e il senil passo affretta.*



ATTO

A T T O T E R Z O.

PELEO, ANDROMACHE, MENELAO, CHORO.

PEL.

A Voi dimando, e a quel c'hor è sì pronto
A sparger sangue, c'ba fatto costui?
Come si fan tai cose? & qual cagione

Hor riempie la mia casa di tumulto?

Che fate? opere inique & senza legge

Et fuor del giusto, e honesto machinando?

Raffrena te medesimo, Menelao,

Nè t'affrettar senza ragione, & senza

Conoscer l'altrui causa drittamente.

Conducemi tu presto, perchè parmi

Che a questo fatto non bisogni indugio,

Ma tempo è racquistar le giovenili

Mie forze, se giamai fu tempo altrove.

Primieramente, come aura seconda

A vele aperte, io così spiro a questa:

Dimmi per qual ragion con laccio stretta

Ti conducon costoro insiem col figlio?

Perchè quasi innocenti agnelli a morte

Andate, io assente, assente il Signor vostro?

AND. Costoro, o saggio vecchio, come vedi

Traggonmi a morte rea in un col figlio.

Che poss'io dirti più? con mille messi

Sospirando affrettava il tuo ritorno,

Pria che la fama t'annunziasse il tutto.

Per avventura inteso hai le discordie,

Che la costui figliuola in casa ba sparte,

Ona'

*Ond' bo travagli, & mi sovrasta morte.
 Hora dal Tempio de la sacra Dea,
 Illustre madre del tuo degno Figlio,
 Di cui devoto il sacro Nume honori,
 Per forza han svelto me senza ascoltarmi,
 Senza aspettar chi lungi ancor dimora,
 Et lor sembrando abbandonata & sola,
 Con l'innocente mio tenero figlio
 Me son per trarre a inevitabil fato.
 Supplice a te mi volgo, o vecchio, e a tuoi
 Piedi prostrata, già che a le mie mani
 Le tue chiome toccar vietanmi i lacci.
 Mi salva, io ti scongiuro per gli Dei,
 O ch' io con tua vergogna, & mia ruina
 Miseramente perirò tra poco.*

PEL. *Comando, che si sciolghin questi lacci,
 Et queste man da questi duri nodi
 Siam liberate, pria ch' alcun ne pianga.*

MEN. *Et io lo vieto, a te non inferiore,
 Et c' bo su lei maggior diritto, & forza.*

PEL. *Dunque l' impero a sostener di casa
 Sei qua venuto? & non ti basta Sparta?*

MEN. *Io la feci mia prigioniera a Troja.*

PEL. *Ma del mio figlio il figlio per honore
 Già l' bebbe in dono, & così sua divenne.*

MEN. *Comuni son tra noi tutte le cose.*

PEL. *Quando son' ordinate ad un rett' uso,
 Non per distruggerle, e a mal fine trarle.*

MEN. *Son mie così, che non costei giamai
 Sei per cavarmi tu di queste mani.*

PEL. *Ma spezzarotti co 'l mio scettro il capo.*

MEN. *A me t' appressa; toccami, & vedrai*

PEL.

PEL. Tu, fra gli huomini meriti esser tenuto,
 O pessimo, & de pessimi anco nato?
 Di te quasi d'un huom dee farsi stima,
 Che un imbellè garzon di Frigio sangue
 Vilmente ti spogliò del nuzial letto,
 Mentre la casa aperta, e in abbandono
 Lasci, come che tu pudica moglie
 Harvessi, & non di tutte la peggiore?
 „ Che quando ancor volesse, non potrebbe
 „ Spartana figlia esser pudica, & casta,
 „ Che co' giovani mista in faccia a tutti
 „ Esercitan la lotta ignude, e il corso,
 „ Che insoffribil per me fora tal fatto.
 „ E poi stupir dovrem se in lor vien meno
 „ Di pudicizia il natural ritegno?
 Interrogar si vuol di questo Helena,
 Che da l'amico nuzial suo tetto
 In braccio a un huom codardo, & vil fuggio,
 Lasciava adultera, in straniera terra,
 E tu nulladimen tante arme Greche.
 Giungesti insieme, & conducesti a Troja,
 Per riacquistar la disleal, che tale
 Da te scoperta in sempiterno oblio
 Dovei mandare, & non cercar vendetta,
 Ma abbandonarla in quella Terra, & premio
 Offrir perchè non mai tornasse a casa.
 Nè con questa ragione ancor facesti
 Sortir prospero fine a tuoi consigli;
 Anzi per te perir molte alme illustri,
 Et de cari suoi pegni orbasti molte
 Vecchie, e i canuti padri degli egregi
 Figli privasti; & io fra quegli un sono,

li

Che

Che te per questo, quasi un demon reo
 Risguardo, & uccisor d'Achille mio,
 Tu che da Troja sol senza ferita
 Partendo, l'armi tue belle, & integre
 Come portasti là, tornasti ancora.
 Ben quando lui disse di moglie il prese,
 Il mio consiglio fu sempre costante,
 Che teco non facesse union di sangue,
 Nè di rea donna s'accoppiasse a figlia,
 De' materni delitti imitatrice;
 Perciò a color, che d'Imeneo la legge
 Piace seguire, io dico; „ figlie nate
 „ Di saggia madre a voi siano consorti.
 Oltre di ciò quanto ingiurioso fosti
 Al tuo fratel, di cui la figlia a indegno
 Et crudel sacrificio condannasti,
 Tanto temesti, che l'iniqua moglie
 Non ritornasse ne le braccia tue.
 Presa poi Troja (perchè là ne vengo)
 Non occidesti lei, che fu in tua mano;
 Ma visto il seno, via gettato il brando,
 Corresti a baci, accarezzando quella
 Cagna macchiata di perfidia, & desti
 Te stesso in preda tanto indegnamente
 O pessimo uomo! a vil lussuria, & bieca.
 Hor ne le case de' figliuoli miei,
 Che son lontani, imperversando, uccidi
 Vituperosamente una infelice
 Donna, e un fanciullo, il qual farà te ancora
 Piangere, & la tua figlia, che è qua dentro,
 Quantunque spurio sia „ che certo spesso
 „ Un' arida coltura, il fertil campo

„ Vin-

„Vince, & son de' legitimi talora,
 „I bastardi migliori & più prestanti.
 Ma tu vanne con la tua figlia altrove,
 „Che meglio è certo haver povero & buono,
 „Che tristo, & ricco genero, & amico,
 E tu sei veramente un huom da nulla.

CHO. „Da picciolo principio a l' huom prepara
 „Non poche villanie la lingua sciolta,
 „Et però il saggio schiva cantamente
 „Fra gli amici occasione ancor di lite.

MEN. Chi dirà più che sien prudenti i vecchi,
 O saper quei che a' Greci parean saggi?
 Quando tu Peleo così savio, & nato
 Di padre inclito co' congiunti tuoi
 Parli cose di te non punto degne,
 Et me con villanie carichi, & tratti,
 Per una favorir barbara donna,
 La qual da te dovea di là dal Nilo,
 Et dal Fasi esser relegata & spinta;
 E tu dovei me confortare a questo,
 Che abitatrice fu di quella terra
 Ove di corpi morti immenso pondo
 Giace di Greci a re a strage sotterra.
 Ella in gran parte è di quel sangue rea,
 Che sparse il figlio tuo, però che Pari,
 Che uccise Achille, era fratel d' Hestorre,
 Et questa era di lui già moglie a l' bora;
 E tu con lei però sotto il medesimo
 Tetto t' affidi a la medesima mensa,
 Et permetti, che madre ancor divenga
 D' odiosissimi figli a gli occhi nostri.
 Provedendo d' entrambi al comun bene

Tentai di vita tor questa, che bora
 Per salvarla di mano mi si toglie.
 Ma dimmi un poco (poi che non è male
 Combatter con la lingua) se la mia
 Figlia infeconda sarà, & di costei
 Fiorir vedrem la maschia prole, forse
 Del Tessalo terreno avrà 'l governo?
 Et d'un barbaro sangue i figli in Grecia
 Domineranno? io son per certo stolto;
 Ch' odio l' inique cose, e tu sei saggio.
 Ma pensa a questo ancor; se a la tua figlia,
 Congiunta in degne nozze, fosser poi
 Avvenute sì fatte indegne cose,
 Ti saresti sedendo tu taciuto?
 Io non lo credo; e hor per straniera, & serva
 Spargi parole tai, ne' cari amici?
 „ Ne' Consorti un ugual diritto siede,
 „ Et se la Donna è dal marito offesa,
 „ Et se 'l marito in casa sua nutrisce
 „ Libidinosa, & impudica moglie,
 „ Questo con forte man può vendicarsi,
 „ Et quella da' parenti, & da gli amici
 „ Sperar difesa: è dunque honesto, & giusto
 „ Che i miei soccorra, o vecchio, & ben sei tale.
 Poi ricordando il mio comando in guerra
 Più mi commendi, che se tu 'l taceffi.
 Nel resto Helena non peccò volendo,
 Da fatale destin forzata & spinta;
 Ma quale honor con ciò non crebbe a' Greci,
 Che inesperti, ne l' arme, & ne la pugna
 Di fortezza saliro a somma lode?
 „ Che d' ogni humano avvenimento è l' uso

„ Or-

„ *Ottimo mastro a gli buomini mortali.
 Fu sapiente consiglio a l' hor che vidi
 La mia Consorte, il fren porre a lo sdegno,
 Onde crudel non diedi a quella morte;
 Et se tanto di te fossi signore,
 Foco il tuo german, tu non uccidervi.
 In questa guisa io t' ho dato risposta,
 Non con animo irato, ma tranquillo;
 Che se ne prendi sdegno, dirò bene,
 Che vanamente parli, e infermo sei
 De la tua lingua: i miei thesori sono
 La providenza mia saggia, & accorta.*

CHO. *Cessate homai di andar moltiplicando
 In più parole acerbamente, & basta,
 Onde peggior tra voi mal non avvenga.*

PEL. „ *Abi quanto è reo costume appresso i Greci,
 „ Che a l' hor che de' nimici alza i trofei
 „ L' armata schiera, di tant' opra il frutto
 „ Non s' arroga a' soldati; ma la gloria
 „ Tutta s' usurpa il Capitano, il quale
 „ Solo con infiniti oprando l' basta,
 „ Ancor che più d' un sol non faccia, pure
 „ Ne riporta fra gli altri maggior fama.
 „ Così ne la Città quei che al governo
 „ Siedon degli altri, alteramente gonfi
 „ Fansi sentir sopra la plebe, & sono
 „ Assai sovente di nessun valore;
 „ Anzi infiniti di prudenza a quelli
 „ Andriano inanzi, se coraggio aggiunto,
 „ Et ardir fosse lor da quei che ponno.
 Così tu, col Fratel, superbi tanto
 Per Troja andate & per l' havuto impero:*

In

In quelle parti con l' altrui ruina
 Veniste grandi, & con l' altrui fatiche.
 Ma in avvenire acciò, che con tuo danno
 Non stimi Pari Ideo maggior nimico
 Di Peleo, vò che ti sia chiaro, e aperto,
 Che se da questa terra con la figlia
 Infeconda, non parti, e ancor ben tosto,
 Per le sue belle inanellate chiome
 Trarralla il figlio a questa casa intorno,
 Qual sterile giumenta, & invidiosa,
 A la fecondità d'altrui nemica.
 Dunque se in lei vien men speme di prole,
 Dobbiamo orbi passar la vita nostra?
 Partitevi da questa, o servi, io voglio
 Veder chi me, sciogliendo queste mani,
 Ardisca d' impedire. Alza te stessa
 Acciocchè io, se ben debil vecchio e infermo,
 Disciolga, & rompa questi lacci & nodi.
 In questa guisa, o pessimo huom, le mani
 Trattasti di costei? pensavi forse
 Ligar con funi un leon fero, o un toro?
 O ver temesti, che rapito un braudo
 Non fesse sopra te degna vendetta?
 Vien qua sotto queste ali, o figlio, & meco
 Scioglie i duri legami di tua Madre;
 In Fizia alleverotti aspro nimico
 A questi sempre; & se Sparta non fosse
 Per il valor de l' armi, & di battaglie
 In grido, certo in voi non è nel resto
 Cosa, onde maggior gloria sopra gli altri
 Vantar possiate, o preminenza degna.

CHO.

CHO., *Non irritato, è sol di pace amico*
„ Il Vecchio ; ma se a l'ira si commove
„ Difficilmente si raffrena & regge .

MEN. *Troppo precipitoso ad ingiuriarmi*
Trascorri ; io venni qua forzato quando
Sentii come trattata era la figlia ,
Nè debbo cosa far di me non degna ,
Nè soffrir parimente ; & hora (poi
Che vienmi meno il tempo) a Sparta torno ,
Onde a Città da lei non lungi molto ,
Inanzi amica , & fida , boggi ribelle ,
Rivolga l'armi , e al giogo antico scosso ,
Io sottoponga il mal re, il suo collo .
Come saranno a mio piacer le cose
Colà fermate , in quà farò ritorno ,
Et co' l' Genero stesso a faccia a faccia
Diransi le ragion scambievolmente ;
Et se a costei darà , qual dee , castico ,
Et con modesti modi usar vuol meco ,
Troverà pari in me modestia ancora ;
Se in altra guisa , sia duro & feroce ,
Farà di me dura , & feroce prova ,
Et fatti a fatti bavrà , scambievol dono .
Le tue parole leggiermente io soffro ,
Perchè quasi d' un' ombra è la tua voce ,
Et nulla vali oprar fuor d' essa , o puoi .

PEL. *Vien qua fanciul sotto le braccia mie ,*
E tu donna infelice , ch' eri involta
In tempesta crudel d' horribil verno ,
Hora sei giunta a ben tranquillo porto .

AND. *O vecchio diano a te li Dei conforto ,*
Et a tutti i tuoi ; tu salvasti insieme

*Il figliuolo, & la Madre sua meschin.;
Ma guarda chi vegloro in qualche loco
Solingo non s'accordin con insidie,
Et per forza di lor mi faccian preda,
Che tu sei vecchio, & io son debil donna,
Et questo è pur fanciul picciolo & stolto,
Et considera ancor, che noi già salvi
Con questa fuga non cadiam ne' lacci.*

PEL. *Non parlar da timida donna & vile:
Va pur sicura & chi fia che ti tocchi?
Non senza pianto alcun porrà in te mano.
Mercè di Theti molte armate schiere
Su corridor veloci, & ferme in piede,
Son pronte a cenni nostri in questa terra,
E ancor vivace son, nè tanto vecchio
Come tu stimi; anzi mirando uom tale
Di lui senza alcun dubbio alzar trofeo
Vorrei se fossi ben più vecchio assai,
„ L'ardor d'un vecchio coraggioso a molti
„ Gioventi s'antepone; che a nulla giova
„ A timid' uom corpo robusto, & saldo.*

C H O R O.

„ O non venire in luce,
„ O di parenti buoni
„ Et di casa possente
„ Effer vorrei consorte,
„ Che se pur l'uom conduce
„ In periglio, e intrico la sua sorte
„ Non manca chi per lui pugni, & ragioni,
„ Che la virtù, che ogni uo' s' conosce, & sente,
„ D'ho-

- „ D' honori, & gloria è sempre più lucente.
 „ ~~Non~~ quel che riman seme
 „ Di schiatta valorosa
 „ Disperde il tempo mai,
 „ Che a morti ancora splende
 „ De le virtù supreme
 „ Il lampo, onde ogni cor gentil s' accende.
 „ Et qual' esser ti può più cara cosa,
 „ Huon, che veder de l' opre, che fatt' hai,
 „ Più vivi & chiari eternamente i rai?
 „ Quanto fa meglio sempre
 „ Una vittoria bella
 „ Senza haver macchie, o menar,
 „ Che con rea violenza
 „ D' invidiose tempre
 „ Voltar sosopra la giustizia, & senza
 „ Cagion, opprimer questa terra & quell'a,
 „ Che se il principio a l' buon dotezza rende,
 „ Amaramente nel suo fine offende,
 „ Che in vergognoso danno,
 „ Et brutta infamia torna
 „ De discendenti poi.
 „ Questa sol prezzo, & s'limo
 „ Vita, & quell' altra danno,
 „ Che senza haver giustizia il loco primo
 „ Nè casa, nè Città si vede adorna,
 „ Nè grandezza nè impero unque fra noi
 „ Sarà che vaglia, & non ci turbi, e annoj.

O Vecchio hor credo ben di te, che forte
Et co i Lapiti, & co i Centauri insieme
Pugnassi con felice inclito Marte,
Et credo ancor, che ne l'Argiva guerra
Tu circondassi, & penetrassi tutte
L'inhospite Simplegadi, a l'hor quando
Con l'invitto figliuol del sommo Giove
A Troja navigasti, onde fu involta
Et d'uccisione, & di ruina grande.
E partecipe poi di tanta gloria
Tornasti vittorioso al chiaro Eurota.



ATTO

ATTO QUARTO.

SERVA, CHORO, HERMIONE, ORESTE.

SER.

O Donne care, come male a male
 Tristamente succede hoggi a vicenda,
 Però che in casa la Regina Hermione
 Dal padre abbandonata, & punta insieme
 Da la coscienza per l'atroce fatto,
 Che destinava, machinando morte
 Ad Andromache, e al figlio suo Molosso,
 Sol di morte ragiona in suo pensiero,
 Che teme molto per sì folle audacia
 Che il suo marito o non la cacci fuore
 Vituperosamente de la casa,
 O la privi di vita, poichè quelli,
 Che no 'l meritâr punto, uccider volse.
 Con gran fatica i suoi servi custodi
 La ritengon dal laccio, e l'hanno a forza
 Cavato de le man coltello, & arme,
 Tanta è la doglia, e tal furor l'invasa,
 Hor che conosce quanto poco honesta,
 Et giuste cose apparecchiava altrui.
 Io sono, o care amiche, & lasa & stanca
 Di combatter con lei che cerca morte;
 Perciò vi prego, amiche, entrate in casa,
 Et liberate-lei da mal sì acerbo:
 „ Sogliono sopravvenendo i nuovi amici
 „ Dispor le cose assai meglio de' primi.

K k 2

CHO.

- CHO. *Sentiam ben dentro il grido de ministri
Per la cagion, che tu ci narri, & ecco
Che vien furiosa per far fede a noi
De l'atroce disio, che la consiglia.
Vedi che fugge l'opportuno ajuto
De' servi, sol bramosa di morire?*
- HER. *Obimè lacererommi in strani modi,
Et svelgerò con l'unghie queste chiome.*
- CHO. *O figlia, che farai?
Vuoi il corpo tuo guastar miseramente?*
- HER. *Abi abi obimè meschina!
Vada il bel fregio de le chiome al vento,
Che dotta man d'artefice compose.*
- SER. *Coprìti, figlia, il petto, et stringe i panni.*
- HER. *Che giova il petto ricoprir co' panni?
Cose manifestissime & aperte,
Non punto occulte, oprai contro il marito.*
- SER. *Duolti forse che morte
Machinasti, infelice, a la rivale?*
- HER. *Piango l'audacia mia funesta, ond' io
Ordj tai cose, o bestemmata donna
Bestemmata da tutti!*
- SER. *L'error perdoneratti il tuo consorte.*
- HER. *Perchè il coltel di man levato m'hai?
Lo rendi, amica, rendi,
Acciò che sopra quello
Giaccia ferita, & morta.
Perchè mi vieti il laccio?*
- SER. *Come! debb'io lasciarti
Fuor del senno infuriata,
Acciò che tu perisca?*
- HER. *O misera mia sorte!*

Ove fiamma di foco
 Trovar potrò per giungere a la meta?
 E per dove affrettar di questa vita il fine?
 O ne l'onde del mare

O ne silvosi monti, acciocchè estinta
 Sia cura eterna agl' infernali Iddii?

CHO. A che per questo affaticarsi? forse,
 „ Che le miserie a gli huomini mortali
 „ Non porta spesso di suo moto il Cielo?

HER. O padre mi lasciasti, mi lasciasti
 Quasi solinga nave in erma spiaggia
 Privata di remi, di timon, di sarte.
 Mi perderai, mi perderai, non più
 Habiterò queste case nutiali.
 Quai simulacri supplicar debb' io?
 Forse vil serva, andronne humile a piedi
 Di serva, nata ne la terra Fitia?
 Piacesse a Dio, ch' io fossi un negro angello,
 O la spalmata nave, che primiera
 Solcò l'onde marine a remo & vela
 Da un lito a l' altro con veloce corso.

SER. O figlia, io nè lodai molto quel fatto
 D' uccider quella femina Trojana,
 Nè questo tuo spavento lodo ancora.
 Tu troppo temi; il tuo marito è saggio,
 Nè così leggiermente persuaso
 Da una barbara donna, le tue nozze
 Rifiuterà, per darsi in preda a quella.
 Te per serva non ha di Troja presa,
 Ma per figlinola d' un guerriero eletto
 Con magnifica dote, & sei di Sparta,
 Beata, & floritissima Cittade.

Non

*Non così facilmente il padre tuo,
Come tu temi, è per lasciarti sola,
E abbandonata uscir di queste case.
Ma vanne dentro, & lascia i pensier tristi,
Che vanamente imaginando fai,
- 'cciocchè in questa guisa, inanzi a queste
Case veduta, non t'acquisti biasmo.*

CHO. *Ma questo è qualche forestier, che viene
Con più veloce a queste nostre case.*

ORE. *O donne amiche, son le porte queste
De la casa regal d'Achille & Pirro?*

CHO. *Tu le conosci, egli è il regal palagio;
Ma chi sei tu che a noi dimandi questo?*

ORE. *D' Agamennone, & Clitennestra figlio,
Mi chiamo Oreste: a l' Oracolo santo
Di Giove Dodoneo sono inviato,
Et poi che il mio canin mi portò a Fitia,
Ho conosciuto esser debito mio
Di visitar la mia cugina Hermione,
Veder qual' è sua sorte, & s' ella è viva;
Che ancor c' habiti parte assai lontana
Da noi, nondimen ella è amata & cara.*

SER. *O porto apparecchiato a' naviganti
Del tempestoso mar, figliuol d' Atreide,
Per le ginocchia tue, che abbraccio, & stringo,
Ti prego, e ti scongiuro, habbi pietade
Di noi, che vedi le miserie nostre,
Et quanto malamente s'iam trattate,
Se ben per nobiltà di sangue illustre
Non cediamo a nessun, sia qualsivoglia.*

ORE. *Abi che cosa sia questa? od' io m' inganno,
O veggio manifesto la Regina,*

Cioè,

Cioè, di Menelao la bella figlia.

HER. *La qual Helena ha partorito sola
In casa al padre, non dubitar nulla.*

ORE. *O Febo salutifero, discaccia
Ogni crudele offesa da costei.
Che cosa è questa? son gli Dei cagione
De' tuoi mali? o pur gli buomini malvaggi?*

HER. *In parte io stessa, in parte il mio marito,
In parte ancor n'è qualche Dio cagione;
Così da tutti i lati è la mia morte.*

ORE. *Qual può calamità sentir la Donna,
Che non ha figli ancora. E' forse il letto
Genial, ch' i mali tuoi nasconde et copre?*

HER. *Questo è quel che n' affanna: accertamente
Hai penetrato tu l'animo mio.*

ORE. *Altri il tuo marito ama, & non te sola?*

HER. *La schiava, d' Hettor moglie, seco giace.*

ORE. *Rea cosa dici: un uomo amar due a' un tratto?*

HER. *E' così certo, io ne cercai vendetta.*

ORE. *Che? machinasti a lei quel che le donne
Seglion machinar sempre a le rivali?*

HER. *La morte a quella, & al bastardo figlio.*

ORE. *Et gli occidesti? o pur qualch' un gli ha salvato?*

HER. *Il vecchio Peleo, a i peggior più inclinato.*

ORE. *Nessun ti favorì per darli a morte?*

HER. *Il Padre mio venne perciò da Sparta.*

ORE. *Et restò vinto da le man del vecchio?*

HER. *Cesse per riverenza, & me lasciando
Abandonata, è ritornato a casa.*

ORE. *Intendo il tutto; per questa cagione
Tu temi l'ira del marito tuo.*

HER. *Hai ben compreso, & per la colpa mia*

Por-

Porterò giustamente pena grave .
 Che bisogna più far parole in vano ?
 Hor priego te , de' tuoi congiunti asilo ,
 Giove invocando , il sommo Dio , che tosto
 Da questa region quanto più lunge
 Si puote , mi conduca in altra parte ,
 O a le paterne case , perchè questa ,
 Quasi c' havesse viva voce , parmi
 Che mi persegua & mi minacci sempre ,
 Et Fitia m' odia , & mi dispregia tutta .
 Che se tornasse prima il mio Consorte ,
 Partendo dagli oracoli d' Apollo ,
 M' ucciderebbe vergognosamente ,
 O mi faria servir la concubina ,
 Ne la qual per l' addietro havea l' impero .

ORE. Come contro a te stessa oprando hai fatto ,
 Che facilmente altri ti accusi & danni ?

HER. Di donne pessime il più reo consiglio
 Fu mia ruina , che con lor sussurri
 Cattivi , & falsi empiendomi l' orecchie
 Mi spinsero a far ciò , dicendo spesso ,
 Tu dunque prigioniera , & scelerata *
 Schiarva soffrirai ne la tua casa
 Haver teco commune il genial letto ?
 Non mai per Giuno , ne la casa mia
 Qual si fosse ne rapirebbe il frutto
 Viva , del coniugal talamo mio .
 Tai cose sibilandomi sovente
 Queste sirene pessime , & fallaci ,
 Adulatrici , doppie , varie , & sempre
 Ciancianti , in preda a la stoltitia andai ,
 Quando rispetto haver dovea al consorte

Ha-

*Harvendo quanto mi bastava a pieno,
Ricchezze grandi, & il sovrano impero;
Et potea far legittimi figliuoli,
Che i suoi bastardi lor sarebbon servi.*

„ *Ma non mai, mai (non dico una sol volta)*

„ *Debbono i savj le lor mogli in casa*

„ *Lasciar che diano a l'altre donne accesso,*

„ *Che son maestre d'infiniti mali.*

„ *Qual per guadagno ingiuria il nutial letto,*

„ *Questa perchè cacciata fu, vuol seco*

„ *L'altre veder nel suo destino involte,*

„ *Et v'è chi ancor per rea natura pecca,*

„ *Onde poscia cader veggonsi spesso*

„ *In pessima rovina le famiglie.*

Hor contro queste ben serrate, & chiuse

Con saldi legni, & ferri sien le porte;

„ *Che lo stranier conforzio non mai*

„ *Cosa di buono a l'altre Donne apporta,*

„ *Ma molto male, vergognoso, & brutto.*

CHO. *Con troppa audacia il comun sesso danni,*

Ma questo perdonare a te si puote;

„ *Che del resto convien, che da le donne*

„ *Sien onorate l'altre donne sempre.*

ORE. „ *Di molta lode è la sentenza degna*

„ *Di quel, ch' insegno, ch' ascoltar si debbia*

„ *La ragion de le parti a faccia a faccia.*

L'infelice destin di questa casa

Io ben sapendo, & le discordie tue

Con la moglie d'Hettor, stava attendendo

Non senza molti armati in compagnia

Se pensavi star ferma in questo loco,

Over se spinta dal timor di quella

L 1

Fe-

Femina serva, in fuga altrove andassi;
 Però venui senza aspettare alcuna
 Lettera, o messo; & se al parer primiero
 T'attieni io ti trarrò di questa casa,
 Che pria per moglie a me promessa essendo,
 Habiti con costui. Fu colpa questa
 Del padre tuo, che inanzi che assalisse
 Troja, havendoti a me per moglie data,
 Ti promesse a colui, e' hora ti tiene,
 Se haveffe vinta, e rovinata Troja.
 Tornato in Grecia il figliuol poi d'Achille,
 Ben perdonai l'errore al padre tuo;
 Ma Pirro supplicai con caldi prieghi,
 Che le tue nozze a me cedesse, mentre
 La mia sort' esigeva, e il fatal Nume,
 Che agitandomi a l'hor m'era presente,
 Che con gli huomini amici, & conosciuti
 Il Sacro d' Himeneo laccio stringessi,
 Cosa non punto facile da farsi
 A chi come io lontan da le paterne
 Case, in esilio se ne va meschino.
 Ma quello contro me aspro, & incivile,
 La materna uccision mi rinfacciava,
 E il sanguinoso aspetto de le furie.
 A l'hor io da domestica fortuna
 Depresso, altro non havea che dolore,
 Intorno circondato da miserie,
 Et già de le tue nozze a forza privo.
 Hor dunque che cangiò per te fortuna,
 E in miseria caduta, in tanti mali,
 Non bai consiglio, io son per trarti quinci
 Et darti in mano al tuo benigno Padre.

„ Gran

„ Gran forza ha 'l sangue, & negli avversis casi
 „ Nulla val più, ch' interno amico, & stretto.

HER. De le mie nozze havranne cura il padre,
 Che a me non lice sopra ciò disporre;
 Ma tu di questa casa via ben tosto
 Mi guida, che il mio sposo quà tornando
 Non mi prevenga, o che Peleo s' arveggia
 De la mia fuga, & co' cavalli armati
 A mio malgrado al figlio suo mi torni.

ORE. Confida in me; d' Achille il figlio, o 'l vecchio
 Già non temer; di questi fu quell' uno
 Che ingiuriosamente offeso m' have;
 Hor tali insidie a lui di morte ho ordite,
 Ch' evitar non potrà giammai que lacci;
 Ma col silenzio l' opra hora si dee
 Coprire, & quando havrà sortito effetto,
 Sopra 'l Delfico sasso fia palese,
 Et mostreragli questo matricida
 Se la fe de' soldati miei sta ferma,
 Ne le terre di Delfo, & che le nozze,
 A me dovute in mal punto mi volse
 Già preoccupare con superbi modi.
 Doloroso saragli de la morte
 Paterna, dar querela al grande Apollo;
 Et se consiglio ancor cangiasse & mente
 Nulla a lui varrà, che convien, che paghi
 La pena al Dio; dal quale, & da le mie
 Calunnie perirà pessimamente,
 Et proverà la inimicizia mia,
 Perchè degli inimici buomini spesso
 „ La sorte, con vicende ambigue il Cielo
 „ Travaglia, e il tutto altrui saper non lascia.

L 1 2

CHO.

Febo che le superbe
Rocche d' Illo, & le mura
Alzasti, e reco insieme
Nettunno, che i celesti
Carrai per l'acque chiare
Portan de l' ampio mare,
Perchè con modi indegni, a forze acerbe,
A condition sì dura
L' eccelse opre supreme
Di Troja permettesti,
Onde il possente Marte
L' haue miseramente a terra sparte?
Molti a le verdi rive
Del vago Simoenta
Carri congiunti foro
A cavalli eccellenti,
Nè senza molto sangue
Questo & quel morto langue;
Nè fur di palma vittoriosa prive
Le Greche mani ad onta
A stratio, & a martoro
De' Principi possenti
D' Asia, che fu sommersa
In mar profondo di fortuna avversa.
Ne più gli altari eletti
Lucon con grato fono,
Et con soave odore,
Davanti a' sommi Dei.
Ne' santi tempi angusti,
Onde beata fusti

Tro-

Troja, & salisti a i primi honor perfetti;
 Et quasi scernono, & gioco
 Di fortuna, & d'amore
 Da i pensier tristi, & rei
 De l'iniqua consorte,
 Fu il grande Atrida dato a crudel morte.
 Essa scambievolmente
 Di tante uccision rea
 Pagò al figlinol la pena
 Con la sua propria vita.
 Li Dei, li Dei, quel tanto
 Con l'Oracolo santo
 Havean predetto molto chiaramente,
 Et che arvenir dovea
 All'hor, che ad Argo, piena
 Di ricchezza infinita,
 Giunse il figlinol d'Atrida,
 Che fe a sua madre dar l'ultime strida.
 O Febo, o tristo nume,
 Come sentir poss'io
 I gemiti, e i sospiri
 Et le querele sparse
 De Greci, e tanti duoli
 Sopra i morti figlinoli,
 Et come soffrir può l'empio costume
 Di guerra il biondo Dio,
 Onde arvien, che si tiri,
 Prese le case, & arse,
 Et quella donna, & questa
 Dagli adulteri, in parte aspra & molesta.
 Quante caste consorti
 Soffriron indegnamente oltraggi, e torti.

SEMI-

*Non a te sola, o donna afflitta, avvenne,
Nè agli altri amici tuoi,
Tanta calamitate;
Ma la Grecia sostenne
Il morbo, il morbo, & tutti quanti i suoi;
Et ne l'alma Cittade
De Frigi, & ne suoi campi
Par che l'incendio ancor viva, & s'avvampi,
L'incendio reo, stillante
Sangue a Pluton de l'altrui morti tante.*



ATTO

ATTO QUINTO.

PELEO, CHORO, NUNCIO, THETI.

- PEL. **D**onne di Fitia, a me ch'è lo ricerco,
 Ditel, perchè m'è giunto solo il grido
 D' incerta fama, che lasciando questa
 Casa, di Menelao la figlia in fuga
 S' è posta; hor vengo per saperne il certo,
 „ Che de le cose de gli amici assenti
 „ Denno haver cura quei che stanno a casa.
- CHO. Peleo, sentito hai il ver, nè a me già lece
 Celar i mali miei, poichè fuggendo
 Hermione abbandonate ha queste case.
- PEL. Et qual timor l' assalse? dimmi il tutto.
- CHO. Teme, ch' l' suo marito non la scacci.
- PEL. Forse perchè pensò dar morte al figlio?
- CHO. Et d' Andromache ancor teme, & paventa.
- PEL. Col padre insieme abbandonò la casa?
 O pur con qualch' un altro in compagnia?
- CHO. Poco fa la menò con seco Oreste.
- PEL. Con che speranza il fa; la vuol per moglie?
- CHO. Et oltre a ciò trama d'uccider Pirro.
- PEL. Con tradimento, o pur a guerra aperta?
- CHO. Co i Delfi dentro al tempio a Febo sacro.
- PEL. Ohime, questo è ben grave, & non si puote
 Tollerar. non sarà dunque chi vada
 Velocissimamente a Delfo, al tempio,
 E il rio trattato a quegli amici scopra,
 Pria che la man degli avversarj suoi

Con-

Conduca a morte il buon figlinol d' Achille?

NUN. *Ohime! che nuova vengo a portar' io
A te vecchio, e agli amici del Signore?*

PEL. *Ahi abi che mi predice il cor presago
Qualche mal grande.* NUN. *Acciocchè il sappia, o vecchio,
Il figlinol del tuo figlio più non vive,
Tai piaghe porta, da l' acute spade
De i Delfi ucciso, e da l' Argivo Oreste.*

CHO. *Ab che farai vecchio! sostien te stesso
Per non cader' in terra.* PEL. *Ohime son nulla,
Son morto, il cor mi manca con la voce;
Et cadon giù le membra abbandonate:*

NUN. *Ascolta, alzati su, se pur desii
Di tanta ingiuria vendicar gli amici.*

PEL. *O sorte rea, come a l' estrema meta
De la vecchiezza mia serpendo m' bai
In strane guise avvinto, & annodato?
Come ho perduto (ohimè) l' unico figlio
Del mio figlinol unico Achille: hor dimmi,
Chè udire & non udire in un vorrei.*

NUN. *Poi che di Febo fummo al tempio inclito,
Per tre giorni pascemmo gli occhi nostri
Vedendo quelle cose belle, & degne.
Già questo generò sospetto, e tosto
Conspirando accorrea la gente in folla,
Habitatrice de lo Dio di Delfo.
Per la Cittade Oreste andava intorno
Empiando a tutti con parole inique
L' orecchie, & lor dicea; vedete questo
Che gira intorno a più secreti locchi
Del Dio, ripieni d' oro, n' son riposti
I thesor de' mortali? Ei già due volte*

E' qua

E' qua venuto, & è pur fisso in questo,
 Di predare d' Apollo il ricco tempio.
 Questa pessima fama per la terra
 Andò crescendo impetuosamente:
 S' adunaro in consiglio i Magistrati,
 E occultamente quei, c' havean la cura
 De' thesor de lo Dio, poser le guardie
 Nel tempio, che con ordin maestoso
 Per dovunque sostengon le colonne.
 Noi da le piante del Parnasio monte
 Coglievam per diletto i pomi vaghi,
 Ignorando di tai calunnie il fatto,
 Et presso al foco sedevamo insieme
 Co' peregrin, e in un co' Sacerdoti.
 Tra questi a l' hor vi fu chi disse: o Pirro,
 Et che chieder per te, dobbiam al Nume?
 Per qual cagion qui tu venuto sei?
 Egli rispose: offesi inanzi Apollo
 Et qui son per purgar sì brutta colpa,
 Che già da lui cercai pena, & vendetta
 Del sangue di mio padre, Achille invitto.
 Da questo le parole del mal-raggio
 Oreste, parve, che acquistasser fede,
 Quasi che il mio signor mentisse, & poi
 Apparecchiassse cose empie, & nefande.
 Appresso andò ne la più interna parte
 Del tempio, ch' al sacro oracol di Febo,
 Fra le vittime istesse & gli bolocausti
 Supplicava lo Dio devotamente.
 In quel loco d' armati era un drappello
 Coronato d' allor, fra quali il figlio
 Di Clitennestra, di tai cose tutte

M m

Ma-

Machinatore scelerato & empio,
 E al cospetto d' ognun si stava in atto
 Di supplicante al Dio; ma gli altri in tanto
 Celatamente con l' acute spade
 Punser d' Achille il figlio il quale indietro
 Saltò, che non aveva mortal ferita,
 Et dal loco vicino, ove era appesa,
 Prendendo in mano una ferrata mazza
 Nanti a l' altar con formidabil volto
 Si ferma, l' arme maneggiando, & grida
 Interrogando: o Gioventù di Delfo,
 Che vi spinge ad uccider me che venni
 Qua per le sacre strade? & qual cagione
 Vuol, ch' io perisca? a queste cose nulla
 Non rispondeano, essendo ivi infiniti,
 Ma da lungi scagliando spessi sassi,
 Quasi da denso turbine di neve
 Da ogni parte è sommerso; ei stende l' arme,
 Et schirva i colpi, & da ogni banda porge
 Lo scudo; ma non giova nulla a tanti,
 Che molte sorti d' armi insieme vanno
 Saette, & dardi, & aste acute, & arse
 Dal foco in punta; & cadono a suoi piedi.
 Mirabil salti havesti a l' hor veduto,
 Mentre che schirva le saette il figlio;
 Ma quando intorno intorno circondato
 Et stretto lo premean, senza pur dargli
 Spatio da respirar, l' altar lasciato
 Di vittime ripien, prese un gran salto,
 E in quelli urtò con furia horribilmente,
 I quali, come da sparvier grifagno,
 Vissò da le colombe, andaro in fuga,

Voltando il tergo vergognosamente.
 Molti meschiati ivi cadean sopra,
 Parte per le ferite, & parte insieme
 Con scambievol conslitto oppressi & morti,
 Nel calle angusto de l' anguste porte;
 Et fra le pietre de l' angusto tempio
 Rimbombava un rumor crudel, & alto:
 Ma quasi un raggio di serena luce,
 Fermossi a l' hora il mio Signor ne l' armi
 Fulgenti, tutto risplendente, & chiaro,
 Pria, ch' un di quei, da mezzo il tempio il segno
 Desse, con suono horribile, & tremendo
 A l' esercito armato a questo effetto
 E lo incitasse a la battaglia cruda:
 Ivi a l' hor cadde il buon figlinol d' Achille,
 Trafitto il fianco da una acuta spada
 Per un huom Delfo, il qual con altri molti
 Ei diede a morte; hor quando giacque in terra
 Chi non rotava il ferro? & chi co' sassi
 No' l' percotea? non lo feria per tutto?
 Et così lacerar quel corpo bello
 Con piaghe acerbe in ciascheduna parte.
 Dopo lo stesso morto, li giacente
 A l' altar presso, fuor gettar del tempio.
 Di vittime abundante. A l' hor ben tosto
 Che a noi fu dato, l' involammo, & ecco
 A te funestamente il riportiamo,
 Perché tu con le lacrime dovute
 Lo pianga, o vecchio, & co i dovuti honori
 Di esequie degne ancor sepolto sia.
 Con modi così fatti il Re, che suole
 Dar gli oracoli altrui, & librar sempre

M m 2

Con

*Con detta lance il giusto a mortal tutti,
Tra ed il figliuol d' Achille, il qual pagava
Le pene sue; serbando anco a memoria,
Quasi come un vil huom del volgo, & basso,
I antiche ingiurie. Hor chi fia dunque saggio?*

CHO. *Chi che il Re stesso viene lascia! a casa,
Da le contrade Delfiche portato,
Oppresso da tal caso; e tu non meno
Vecchio infelice il buon figliuol d' Achille
Ricevi in casa, & non come vorresti,
Che la sua colpa ha te del pari tratto
Ne la stessa ruina hoggi, & sommerso.*

PEL. *O me misero quale
Et quanto mal vegg' io,
Et con le proprie mani
In casa lo ricevo.
Obimè, obimè, obimè!
O Città di Theffaglia
Siam morti, fiam disfatti:
Non mi resta più prole,
Non più figliuoli in casa.
Misero me da tanti acerbi mali
Afflitto, hor qual presenza
D' amico sarà mai, che più mi piaccia?
O caro volto, o guancie, o petto, o mani!
Voleste Dio, che sotto Troja il fato
T' barvesti tolto in riva al Simoenta*

CHO. *Così d' honor & gloria cinto, o vecchio,
Sarebbe morto, & la tua trista sorte
Non tanto afflitta fora a gran ragione.*

PEL. *O nozze, o nozze ree,
Che questa casa, e questa Città mia*

Man-

Mandaste a fondo! obimè figlinolo obimè!
Piaceffe a Dio che non mai la mia stirpe,
Mal augurata per le nozze tue,
Haveffe a figli a la famiglia tutta
La pestifera Hermione accompagnata.
Ma lei più tosto pria fosse arsa, & morta
Dal fulmine di Giove; e tu giamai
De la mortal saetta, & del ferito
Tuo padre, il sangue generoso a Febo
Non referito haveffi: „buono mortale
„Non può contro alcun Dio mai far richiamo.

CHO. *Ab, ab, obimè, obimè!*

Il Signor morro con lamenti & pianti,
Et co funerei dolorosi carmi,
Dovuti a l'alme inferne, honorar voglio.

PEL. *Et io non men dolente anco a vicenda*
Vecchio infelice piango.

Dove di me fu mai più sventurato.

CHO. *Così paruto è a Dio,*
Da Dio venuta è questa morte acerba.

PEL. *O figlinol caro abbandonato lasci*
La casa obimè, obimè!

Et me calamitoso vecchio solo
Orbo lasciasti, & cieco.

CHO. *Uscir di vita a te si convenia*
Avanti a i figli tuoi. PEL. Perché le chiome
Non lacero, & non svello? è il capo mio
Non mi percuoto in miserabil pianto?
O Città mia di due cari figlinoli
M' ha orbato Apollo abi laso!

CHO. *O quante cose hai sopportato & visto,*
Crudeli, & aspre, miser vecchio, & quale

Fid

- Fia la tua vita nel futuro tempo?*
- PEL. *Abandonato, & orbo, & senza fine
De mali, andrò portando infino a morte
I miei tormenti, & le miserie mie.*
- CHO. *Gli Dei bearti con le nozze indarno.*
- PEL. *Tutte le cose con precipitoso
Volo giacciono in terra, & vane, & vane,
Che pria s' alzar con sì sublime fasto.*
- CHO. *Soletto, habiterai la casa sola.*
- PEL. *Non più signore di Città son io;
Lo scettro, inutil pondo,
Hor vada in terra abietto,
E tu, che i notturni antri habiti, o Figlia
Di Nereo, mi vedrai del tutto estinto,
Et abbattuto a terra.*
- CHO. *Oh, oh, che moto è questo?
Che divinità sento?
Donne guardate, & rimirate fisso,
Che questo è qualche Dio, che vola, & passa
Per l' aer candidissimo, a i fecondi
Campi di Fitia, di cavai superbi.*
- THE. *Rammento, o Peleo, ancor le nostre nozze,
Et per di loro amore è qui presente
Theti lasciati gli antri di Nereo.
Hor dico a te, che da presenti mali
Sollevi, o vecchio, il travagliato fianco.
Non si dovea da me, che sono un Nume,
Da' figli miei raccor tristezza, & pianto;
Eppur quel sì veloce 'al corso, Achille,
Maggior di tutti i Greci, & già tuo Figlio,
Partorendo, infelice, anch' io perdei.
Ascolta hor tu qual gran cagion mi mosse,*
E in-

E intendi perchè qui teco ne venni.
 Havrà questo figliuol d' Achille estinto
 Colà sepolcro appresso a i sacri fochi
 Pitici, in disonor di tutti i Delfi,
 Acciocchè eterna si conosca l' opra
 De la morte violenta, e il tradimento
 Ordito per le man d' Oreste l' empio.
 Et questa Donna prigioniera, & serva
 (Andromache dich' io) bisogna, o vecchio,
 Che a reguar vada fra i Molossi, giunta
 In giusto matrimonio al buon Heleno,
 Et questo figlio, che ci riman solo
 De la stirpe d' Eaco, che da lui
 Con succession perpetua nasceranno
 I Re Molossi, principi beati,
 Perchè non si convien, che pera in tutto
 La mia, la tua, ne la Trojana stirpe.
 Già questa è cura de' supremi Dei,
 Ancor che per consiglio di Minerva
 Cadessè Troja rovinata a terra.
 E acciò che tu poi ben conosca, & senta
 La gratia, e 'l beneficio del mio letto,
 Essendo Dea, & da Dio generata,
 Spogliato d' ogni mal mortale & scarco,
 Ti farò eterno incorruttibil Dio,
 Et da qui inanzi ne la Regia casa
 Di Nerco viverai l' età future,
 Et Dio con Dio starete insieme sempre.
 Di qui solcando a piede asciutto il mare,
 Il carissimo ad ambi amato Achille
 Vedrai, che alberga le beate case
 De l' Isote, che in mezzo al Ponto Eusino

Sie-

*Siedono appresso al bel candido lito.
 Ma va de i Delfi a le divine mura,
 Ove 'l cadaver habbia hoggi sepolcro ;
 Poi ritornato a la secreta cava
 I el vecchio scoglio di Sepiade attendi,
 Lvi sedendo , nè fin che dal mare
 Di cinquanta Nereide al choro duce
 Qui venga, e ti conduca ove t' ho, detto,
 „ Che quel che ha fiso ne' decreti il Fato
 „ Soffrir bisogna moderatamente,
 Che così piacque al sommo Padre Giove.
 Non più de' morti homai dolor t' affanni, .
 „ Che destinato il numero hanno i Dei
 „ De' mortal giorni a l' huomo, & certa legge
 „ A inevitabil fine tutti tragge.*

PEL. *O veneranda, o generosa moglie
 Del sangue di Nereo, sii salva, & bene
 Fai quel ch'è di te degno, & de tuoi figli.
 Hor fine ha in me 'l dolor perchè tu vuoi ;
 Es sepellito questo, a la caverna
 Andrò di Pelia, ove il divin tuo corpo
 Es bellissimo hebb' io quand' a te piacque .
 „ Quindi apprenda ciascuno a non far nozze
 „ Di troppo illustre casa, & di famiglia
 „ Troppo possente, se con mente accorta
 „ Vuol misurar la cosa, & esser saggio:
 „ Nè de cattivi matrimonj mai
 „ Venga desio, se ben portano a casa
 „ Date grande & ricchissima con seco,
 „ Che ciò scrivando , sien felici sempre .*

CHO.

CHO., *Molte maniere & forme L'an certo i Nu.* 281

„ *Et molte cose non sperate fanno*

„ *Gli Dei, & quello istesso che pareva*

„ *Dover seguir, sortisce in altra guisa,*

„ *Che non pensato fin ritorna Dio:*

„ *Et questo, a questa favola è avvenuto,*

I L F I N E.

N n

LE TRO.

LE TROJANE.

TRAGEDIA DI EURIPIDE

ARGUMENTO.

PResa finalmente dopoi l'assedio di dieci anni Troja, i Greci usarono ogni sorte di barbara crudeltà contro i vinti. L'istesso Re Priamo tagliarono a pezzi sopra gli altari, Cassandra, vergine sacrata a Febo, violentemente stuprarono, Polissena, fanciulla regia, al sepolcro d'Achille sacrificarono; posero tutte le cose divine, & humane in confusione, saccheggiarono, ruinarono, arsero, & disfecero, profanarono, & con le uccisioni refero ogni luogo funesto. Ultimamente quelle Donne, ch'erano sopravanzate a tanta ruina, divisero fra di loro a sorte, le quali venute in mano di padroni diversi, sono tirate a le Navi per portarle poco appresso fuora de l'amata (ma a l' hora misera Patria) in paese straniero. In questo mezzo Nettunno mosso dal miserabile spettacolo de la Città, che ruinava, con Minerva, la quale havea alienato l'animo de' Greci per lo stupro di Cassandra, prende consiglio di castigarli. Intanto con Ecuiba l'altre Donne Trojane prangono il lamentabil fine del Regno Trojano, come quelle, che dispogliate de' Mariti, & de' figliuoli, de le ricchezze, & de la potenza de la dignità, & degli onori, & de la Patria, le cui misere ruine vedendosi davanti agli occhi, null'altro, che una infelice servitù se le rivolgea per l'animo apparecchiata, & presente. Taltibio lor dice quel padrone sia venuto in sorte a ciascheduna. Cassandra, afflitta da indegnissimi mali, vâ furiando, & si gloria di havere occasione di vendetta sopra di Agamennone, & oltre di
 Nn 2 que-

questo predice molti, & diversi accidenti, dolorosi agli altri Principi Greci, & nel ritorno, & a casa ancora. E' rapito da le braccia de la madre, Altianatta per ucciderlo, il quale solo poteva dare qualche conforto in tante sciagure a la misera Andromache; laonde i lamenti, i pianti, & le querele sopra gl'infiniti mali, & ultime calamitadi, ne le quali & Troja, & i Trojani erano sommersi, continuano per tutta la Favola al fine, il quale si vede, che il Poeta ha voluto, che sia affatto affatto Tragico. Molte maledizioni, & bestemmie si mandano sopra di Helena, come origine, & cagione di ruine continue, la quale con grande artificio cerca di scusare i falli suoi, ma resta convinta da Ecuba; onde Menelao la manda a le Navi con deliberatione di trasportarla in Grecia al supplizio. Piangono ancora i morti, & uccisi Trojani, nè cessano i lamenti ne la scena, fino a tanto, che arsa, & distrutta Troja, & spirato l'ultimo alito, per dir così, tutte insieme sono spinte a le Navi per trapassar d'Asia in Europa co i lor Signori ad una sempiterna, & misera servitù.

Quello, che ci habbia voluto significare il Poeta con questa Favola, non è punto oscuro, rappresentandoci in essa l'immagine evidente di una Città presa, saccheggiata, & arsa, & il chiaro spettacolo d'infiniti mali, che così fatti calamitosi accidenti di guerra tirano appresso di loro. Nè per quel ch'io stimo, si ritroverebbe mai animo così duro, che non si commovesse grandemente da tanti pianti, & lamentationi di Vedove, & di Vergini prigioniere, che vedevano ruinare tutte le cose loro, & ogni luoco macchiato, & lordo del sangue de' Congiunti suoi.

Desidera adunque il Poeta ponendo le ruine de l'affrettissima Troja davanti a gli occhi, di rimuovere gli huomini da la pazza rabbia del guerreggiare, & di adoperar le armi, & ridurli ad una vita pacifica, & civile, & che non solo per leggierissima cagione non si venga mai a l'arme, come fu questa d'una femina vile; ma
che

che da ultima necessità forzati, & non altrimenti si guerreggi. Et da questo chiarissimo esempio sieno ammoniti i Principi, acciò che temerariamente per ogni picciola cagione, o per vani titoli, o gare, o per disordinato desiderio di nuovi acquisti non muovano l'armi; onde poscia & se medesimi travagliando, & le sostanze sue diminuendone indarno, & tardi si dogliano; ma ricordandosi d'essere posti da Dio per Pastori, & per Padri de' Popoli, & che nostro Signore Gesù Christo lasciò la pace, che haveva predicata sempre a i suoi Eletti, come preciosissimo dono, si facciano perpetuamente autori di pace; onde i lor figliuoli sotto così santa protezione possino esercitare le virtù Christiane, & fruire una perfetta tranquillità in questa vita, & ne la futura la beatitudine eterna.

Le Per-

Le Persone de la Favola.

NETTUNNO.

MINERVA.

ECUBA.

CHORO di Prigioniere Trojane.

TALIEO.

CASSANDRA.

ANDROMACHE.

MENELAO.

HELENA.

NETTUN-



N E T T U N N O

F A I L P R O L O G O .



Ua son Nettunno da i profondi abissi
 Del salso mar Egèo venuto, dove
 Le Nereide vaghe in lieti chori
 Menano cari, & amorosi balli,
 Co i bellissimi piè segnando l'acque;
 Che poichè in mezzo a questi campi Frigi
 Il Clario Apollo, & io l'altre mura
 Turrite femmo, & con maestra mano,
 L'amor di Troja ancor del petto mio
 Non si è partito, c'hor prostrata fuma,
 Arsa, & disfatta da guerrieri Argivi;
 Ch' Egèo Parnasio da Minerva istrutto

Il gravido caval d'buomini, et d'armi
 Fabricò con grande arte, oprando poi,
 Che dentro a l' alte mura si guidasse
 La machina fatal, l' altera mole
 Del mostro horrendo; onde dirassi sempre
 Ne le future età, dureo cavallo,
 Che di travì durissime contesto,
 In se guerrieri tanti armati ascoso.
 Restan disertì, & soli i sacri boschi,
 E i santissimi Tempj degli Dei
 Son macchiati di sangue, & sparsi a terra,
 Et ne la propria sede al santo Altare
 De l' ereo Giove, da nemica spada,
 Miseramente Priamo ucciso cade.
 Et d' oro immenso pondo, & molta copia
 Di preda Frigia, onusti, & gravi rende
 I legni Greci. Hor sol prosperi venti
 S' attende, acciocchè dopo i lustri due
 Riveggian lieti finalmente i suoi
 Figliuoli, & le sue mogli i predatori
 Di questa terra, Argivi, Etoli, Acbei,
 Poderos' hoste, numero infinito.
 Ma io, perchè son vinto da la Dea
 Argiva, & Palla, che congiunte insieme
 Han spento i Frigj, l' antico Ilio amato
 Lascio, & i sacri a me devoti Altari,
 Che a l' hor, che solitudine infelice
 Occupa la Città, manca & si perde
 Il divin culto de' celesti Numi.
 Oltre di ciò per molti gridi, & pianti
 Risuona lo Scamandro, da le voci
 Di tante prigioniere ripercosso

Che

Che sortiscon Signor diversi, & strani;
 Queste han gli Arcadi, altre i Tessali, & altre
 I nobili Ateniesi, i Thesei Duci,
 A sorte tratte, & quante poscia sono
 Trojane illustri elette, et da la sorte
 Esenti stan in questa tenda insieme,
 E insieme ancora la Spartana Helena,
 Prigiona fatta, a gran ragion si trova.
 Et questa miserabil, questa dico,
 Se qualchun di vederla ha pur desio,
 Ecuba, è qua distesa in su le porte,
 Con lacrime infinite, & da infinite
 Cagion prodotte, a cui la figlia cara
 Al monumento, al gran busto d' Achille,
 Miseramente è morta, Polissena,
 Priamo estinto a tanti figli incliti,
 Et quella, che già Febo intatta, & piena
 Di divino furor lasciò, Cassandra,
 Questa Agamennon Re per forza toglie,
 Sprezzata de lo Dio la religione,
 Et la congiunge a se con nodo ingiusto
 Di matrimonio indebito, & vietato.
 Ma o già tanto, mia Cittade, beata,
 Rimanti, e teco le marmoree torri,
 Che se la figlia del supremo Giove,
 Non t' avesse abbattuta, ancor saresti
 Sopra le basi tue fondata, & salda.

ATTO PRIMO.

MINERVA, NETTUNNO, CHORO, ECUBA,

- MIN. **E** *Lecito, o per il paterno sangue
A me congiunto, nobil Nume, et grande,
Et venerabil molto in fra gli Dei,
Deposto il primier' odio, ragionare
Liberamente, & quietamente insieme?*
- NET. *Lecito è certo „ che i ragionamenti
„ De' congiunti son mezzi ottimi, o Palla,
„ Per riconciliar ben con nuovo amore
„ Gli animi dolcemente infra di loro.*
- MIN. „ *Lodo l' ire placabili; & dopoi
Adduco alcune mie ragioni in mezzo,
A l' honor nostro, a te meco comuni.*
- NET. *Forse dal concistoro degli Dei
Qualche decreto publico mi rechi,
O pur da Giove, o da qualche altro Dio?*
- MIN. *No; ma qua in gratia sol di Troja vengo
Per unir le tue forze con le mie.*
- NET. *Finalmente scacciato l' odio antico,
Sei tocca da piesà de l' arsa Troja?*
- MIN. *Già un pezzo il feci; hora i consigli tuoi
Comunicherai meco & l' opre tue,
Per ajutarmi a quel ch' io le apparecchio.*
- NET. *Sì certo; ma saper nondimen voglio
L' impresa tua; sei qua venuta tu
In gratia degli Achivi, oppur de' Frigi?*
- MIN. *Quei, che mi fur poc' anzi odiosi tanto*

Ral-

*Rallegrerò Trojani, & a l'armate
 Degli empj Greci apparecchiar voglio io,
 Funesto, miserabile ritorno.*

NET. *Perchè d'animo sei leggiera tanto,
 Et di costumi così varj? che odj
 Troppo, e tropp'ami in qualunque t'incontri.*

MIN. *Non sai, che violata sono, & meco
 Son violati gli Altar sacri miei?*

NET. *Sollo, a l'hor quando, che rapita a forza
 Bruttamente stuprò Cassandra Ajace.*

MIN. *Nè di tal fatto a lui nessuna pena
 Fu data dagli Achei, nessun castigo.*

NET. *Et pur col tuo favor ruinaro Illo.*

MIN. *Et perciò seco io vò castigar loro.*

NET. *Son pronto al voler tuo; ma che farai?*

MIN. *Dar lor ritorno pessimo desio.*

NET. *Mentre anco in terra stanno, o pur dopo
 C'havran commesso la sua vita al mare?*

MIN. *Quando dal lito d'Illo sciolti, in Grecia
 Sen giran lieti, a l'hor grandine, & pioggia
 Manderà dal Ciel Giove in copia grande;
 Et da l'etere ardente oscure fiamme,
 Che a me promesso ha i fulmini di fuoco
 Per lanciarli ne i Greci, & con vorace
 Incendio, con le navi abbrnciar loro;
 Tu dal tuo lato fa la parte tua,
 Acciò che con altissime onde infurj
 L'Egèa, & da reo turbine di vento
 Di cadaveri s'empia il curvo lito
 D'Eufoea intorno, con mirabil strage;
 Acciò che ne' futuri tempi i Greci
 Imparino a portar, come si debbe,*

- Gli honor dovuti a miei sacrali altari,
Et gli altri venerar celesti Dei.*
- NET. „ *Farassi il tutto che il servitio schiava*
 „ *Le soverchie parole. Il mar Egèo*
Audrà sosopra, e il lito di Micene,
Et li scogli di Delo, & Sciro, & Lemno,
E i monti Casarei di corpi morti
Saran ripieni, & d'ogni intorno sparsi.
Ma vanne a l'alto Olimpo, & da le mani
Del Padre prendi i suoi fulminei strali,
Et osserva dipoi gli Achivi, quando
Dal lito scioglieran l'armata loro.
- „ *Folle certo quegli è, che le Cittadi*
 „ *Saccheggio de' mortali, e i Tempj, e i sacri*
 „ *Sepolcri de' defunti, & rompe, & guasta,*
 „ *Che simil fato a lui poscia rimane.*

C H O R O.

- O *Regina infelice, alza da terra*
Il capo, drizza il collo, non più Troja
E' qui, nè più di lei fiam regi; soffrì
De la caugiata sorte il vario aspetto;
- „ *Fà vela dove la corrente, dove*
 „ *E' per portarti Dio; nè non proibire*
 „ *Il corso a questa di tua vita prora,*
 „ *Navigando ad arbitrio di fortuna.*
- ECU. *Ae, oe, ae, oe.*
Et perchè non debb'io
Pianger sempre infelice,
A cui morta è la patria
I figliuoli, e il consorte?
Chi le vetuste immagini degli Avi

Pre-

*Predicava gloriosa,
 Hor fatta è quasi nulla.
 Perchè tacerò io?
 Anzi, perchè non debbo
 Tacer? che cosa giova il lamentarsi?
 O me infelice! come queste membra
 Qua miserabil posì?
 Come mi giaccio, & come
 Premo hor con l'abbattuto petto il suolo?
 O capo, o tempie, o fianchi
 Come volontier' io
 Vi volgerei intorno,
 Il dorso sopponendo
 A l' uno, & l' altro muro,
 Cagion d' amaro pianto,
 Per dar perpetuo indicio
 Di lacrime dolenti;
 Che questa musa mesta,
 Et querula armonia
 De le afflitte infelici,
 Che celebran pur hor lugubri Chori,
 Risuona acerbamente.
 O spalmate, & veloci
 Navì, che ad Ilio sacro
 A remi, & vela pel purpureo mare
 Da i porti nobilissimi di Grecia,
 Correndo, con le tibie dolci, & gravi,
 Et con il suon de le sonore fistole,
 Cantaste il Pean tristo al fero Marte,
 De l' arte Egizia, dando esempio chiaro,
 Che fu del navigar prima inventrice,
 Abi abi di Menelao dal Trojan seno
 Riconducete hor la consorte trista,*

Del

Del buon Castor vergogna, & de l' Eurota
 Perpetua infamia, & grande,
 La quale ha dato a morte
 Il Genitor inclito
 Di cinquanta figliuoli,
 Priamo Re de l' Asia,
 Et me misera Ecuba
 Ne la calamità presente ha immersa.
 O sedi, dove io seggio,
 Dimorando qua dentro
 A gli alti Padiglioni
 Di Agamennone il Duce.
 Serva, & vecchia son spinta
 Fuor de la casa mia,
 Con rasura funesta
 Miseramente guasto il regio capo.
 Ma, o de i bellicosi
 Trojan, misere mogli,
 Vergini, & voi infelici
 Spose, fuma llio fuma;
 Spargiam pianti, & lamenti
 Et io qual madre, che i volanti figli
 Guida, gridando a versi miei principio
 Darò, non già qual diedi,
 Nel tempo, che possente
 Priamo col regio scetro
 A l'abbatuta Frigia
 Con piè leggiero, & snello
 Leggiadramente celebrai gli Dei.
 CHO. Che gridi Ecuba, che gridi? & perchè
 La voce inalzi tanto?
 Un misero timore il petto scote,

A quel-

*A quelle, de le quali hai compassione,
Tue misere Trojane,
Che dentro a queste tende
La propria servitù si stan piangendo.*

ECU. *O figliuole già sono
Coi remi ne le mani
Pronte le Greche Navi.
Che vogliono, o meschina?
Hor me trasporteranno
Da la Patria lontana?*

CHO. *Nol sò. Nulladimeno
D'adverso, e tristo nume
Far coniettura posso.
Abi abi calamitose
Trojane, affunni, & guai
Ne sovrasta; portate
Fuor de l'amata patria,
Che apprestan la partita i crudi Argivi.*

ECU. *Ehi ehi! non la furiosa
Cassandra fuor mandate,
Infamia degli Argivi,
Infelice indovina,
Che a l'hor nuovo dolore
A me dolente sopra ogni human' uso
Si aggiungerebbe, & grave.
Abi abi, Troja infelice,
Troja infelicamente sei perita!
E noi seco infelici,
Che ti lasciammo a forza,
Cori noi vive, come
Quelle, che ingojò morte.*

CHO. *Abi lassa! tremebunda*

Corso

*Corfi da-i padiglioni
D' Agamennon, tantosto
Che sentj te Regina,
Temendo, che gli Argivi
Non habbian sententiato,
Che la misera sia condotta a morte,
Opur già sono apparecchiate, & pronte
Le navì per far vela, oprar i remi?*

ECU. *O figlia qua venn' io,
Et stupida, & stordita
Con l' animo, & da horrore involta, & spinta.
Darà fra poco nuova,
Qualsisa Greco messo,
A cui misera io vada in sorte serva.*

CHO. *Certo, che vicina è la sorte tua*

ECU. *Abi abi!*

CHO. *Ma qual me Argivo,
O Fitiota, o pur d' Isola nato,
Havrammi a i campi suoi.
Misera lunge da la patria? ebi ebi!
ECU. A qual io, fra quai genti
Servirò vecchia, quasi steril vespe,
Miserabile forma*

*Di cadavero esangue,
E col piè giunta al soglio de la morte?
Che già portai la palma
Di generare, & di nutrir figliuoli.*

CHO. *Abi abi con quai querele
Effagiti la tua calamitade?*

ECU. *Nè i bianchi lini Idei,
Alternando la spnola,
Volgerò intorno, nè vedrò più mai*

I bel-

*I bellissimi corpi
De i fioriti figliuoli,
Nè giovinetta lieve
Soffrirò le fatiche,
O meschierommi con i letti Greci.
Sia maladetta quella notte, & quello
Demon, che a ciò constringe,
Che con opra servile
Misera trar debb' io
L'acque dal sacro fonte di Pirene.*

CHO. *Voleſſe Dio, che al terren chiaro illuſtre
Si andaſſe di Theſeo.*

ECU. *Nè a l'onde de l' Eurota ,
Odiatiſſima ancilla
D' Helena, ſon per darmi
A l'empio Menelao,
Rovinator di Troja.
La terra ſacra , che ſcorrendo irriga
Il Peneo vago intorno a le radici
Del belliffimo Olimpo, udj più volte
Abondar di ricchezze,
Et fertile, & feconda
Eſſer di biade, & d'infiniti beni;
Poſcia (dopo il fecondo
Sacro ſuolo Theſeo)
I campi di Vulcano
Ennei, che oppoſti ſtanno
A la Fenicia, et che gli aprichi colli
Siculi generaro,
Lodar molto ſent' io
Per la virtute, & per vittorie illuſtri,
Et la terra, che intorno*

P p

Cin-

*Cingon de l' Ionio l' acque ,
 E il bellissimo Cratke
 Col capel flavo , & d' oro ,
 Et con acque abbondanti
 Di copioso fonte ,
 Fertil la terra rende ,
 Per buomini eccellenti inclita , & chiara .*

CHO. *Ma quà dal Greco effercito il Precone
 In fretta vien per dir qual cosa nuova .
 Che ci apporta infelici !
 Che mai dirà? che serve
 Siam destinate ne' Dorici campi .*



ATTO

ATTO SECONDO.

TALTIBIO, ECUBA, CHORO, CASSANDRA.

- TAL. **O** *Ecuba facilmente
Me riconoscer puoi,
Che così spesso venni
Araldo de l' esercito de' Greci
Con diverse ambasciate,
Et da te conosciuto per l' inanzi,
O Donna, ancora qua Taltibio vengo
Per annunciarti il publico decreto.*
- ECU. *Questo, questo, quello è, care Trojane,
Che già gran pezza temo.*
- TAL. *Già siete elette a sorte; s' egli è questo
Il timor, che vi preme.*
- ECU. *Abi abi a qual Cittade? o di Theffaglia,
O di Fitia, dici, o pur di Cadmo?*
- TAL. *Ciascuna ha il Signor proprio, & non insieme
Son date a sorte tutte.*
- ECU. *Qual dunque, quale a me venuto è in sorte?
Chi fia de le Trojane
Ch' abbia ventura buona?*
- TAL. *Sollo; ma tu per ordine domanda
Di ciascheduna, & non di tutte a un tratto.*
- ECU. *A chi si debbe dar la figlia mia,
Infelice Cassandra?*
- TAL. *Quella eletta have Agamennone il grande
In vece d' honorato, & ricco dono.*
- ECU. *Forse acciò ch'è serva ella*

Pp 2

A le

A le Spartane Nuore?

Abi abi, ohime lassa!

TAL. *Non, ma sol perchè serva*

A i suoi furtivi amori.

ECU. *Tu quella dici Vergine di Febo,*

A cui 'l Dio dal crin d' oro in dono diede

Menar la vita casta, & senza sposo?

TAL. *Ferillo con gli aurati strali amore*

De la divina Vergine bellissima.

ECU. *Getta figliuola le sacrate vende,*

Dispoglia il casto corpo

De' solenni ornamenti,

Et spezza, & calca le corone sacre.

TAL. *Non è gran cosa, s' ella*

Compagna ne divien del regio letto?

ECU. *Ma quella, che prendeste*

Mia ultima figliuola

Dov' è? dove si trova?

TAL. *Di Polifena? o di qual' altra cerchi?*

ECU. *Di quella istessa: a chi la diè la sorte?*

TAL. *Fatta è ministra al sepolcro di Achille.*

ECU. *Abi lassa io partorj*

Ministra di sepolcri?

Ma dimmi, amico, qual legge, o costume

E' questo appresso i Greci?

TAL. *Chiama felice la figliuola tua,*

Che ben sta certamente.

ECU. *Come ciò dici? Vede il Sol, vive ella?*

TAL. *Ha sortito il suo fato; onde si trova*

Già libera da mal, da ogni molestia.

ECU. *Ma che del potentissimo ne l' armi*

Hector, fa la consorte.

Qual

Qual fortuna possiede?

TAL. *Et questa il figlio de l'invitto Achille,
Fra le altre eletta, ha ricevuto in dono.*

ECU. *Ma io per serva a chi donata sono,
Che bianca il capo, e con tremante mano
Il bastoncel portando inferma, & frate
Mi sostegno a fatica?*

TAL. *L' Itaco Ulisse ha te per sorte serva.*

ECU. *Eh eh! basteti pure il raso capo,
Ambe le guance lacera con l' anghic:
Abime lascia! a quell' huomo
Nimico, impuro, tristo, fraudolente
Mi diè per serva la mia sorte iniqua?*

„ *Che il giusto con le ingiurie*

„ *Esagita, & affligge*

„ *Et sottosopra il tutto,*

„ *Et hora in questa parte, & hora in quella*

„ *Rivolge con la doppia, & falsa lingua,*

„ *Quel che pria li piacque, o li fu caro,*

„ *Anteponendo a l'altre cose sempre.*

Piangetemi, o Trojane,

Perij miseramente,

Son, me infelice, nulla,

Che calamitosissima fortuna

Gravemente m' opprime.

CHO. *Già conosciuto bai tu la sorte tua;*

Ma le fortune nostre

Qual degli Achei, qual han de' Greci in mano?

TAL. *Andate, che condur da voi si debbe*

Cassandra qua tantosto, onde si dia

In man de' servi del supremo Duce,

Et poscia l'altre, come piacque al Cielo,

Sien

*Sien consegnate prigioniere altrui.
 Abi! ma qual dentro arde di negra pece
 Facella accesa? abrucian le Trojane
 I Padiglioni, o pur che cosa fanno?
 Che abbandonar dovendo il patrio suolo
 Hor hor per Argo, forse il proprio corpo
 Ardon per girne a volontaria morte?*

„ *La troppa libertade in casi tali*

„ *Pericolosi danni apportar suole;
 Apri, apri; acciò che quel, ch'utile, e a tempo
 Fora per loro, & a gli Achei molesto,
 Non faccia trasferire in me la colpa.*

ECU. *Nutla è di questo, non abbrucian nulla;
 Ma la figliuola mia furente corre,
 Cassandra, qua con frettoloso passo.*

CAS. *Alza la face, & luce intorno spandi:*

*Io porto, bonoro, accendo
 Con le sacre facelle
 Il picciol Tempio, & l' ara.
 O Himeneo Re;*

*Ecco, ecco il beato
 Sposo, & io beata anco*

Infra l' Argive mogli

Himene, Himeneo Re.

Quando, tu Madre, con lamenti, & pianti

L' estinto padre, & la gradita patria

Accompagni gemendo,

Io ne le nozze mie

Accendo le facelle

Per dar luce, & splendore.

O santo Himene, o tu Diva triforme,

A te con queste faci

Por-

Portando sacro giorno
 Ne le virginee nozze,
 Per quanto lice il piede
 Destro per l' aer gira,
 Et guida il vago Choro,
 E van evoe, evoe,
 Che per la già beata
 Sorte del Padre mio
 O sacro, & santo Choro:
 Hora Febo, a i tuoi tempj
 Fra i verdi ombrosi lauri
 Sacratì adoprerommi.
 Himene, o Himeneo, Himene.
 Balla, o mia Madre, balla,
 Alza il tuo piede meco,
 Qua con leggiadro moto
 Girati, & porta i carissimi passi.
 Favorevoli siate
 Con la lingua a Himeneo,
 Et con festosi carmi,
 Et con allegre voci
 A la beata sposa

Andate vagamente adorne, o belle
 Fanciulle de' Trojani, & le mie nozze
 Celebrate cantando, & il consorte
 Che i Fati destinaro al letto mio.

CHO. Non prenderai Regina la furente
 Vergine, acciò che con veloce piede
 Non se ne corra fra le genti Greche?

ECU. O Vulcan certo tu porti a i mortali
 Le faci ne le nozze; ma tal face
 Funesta hor scuoti, & con speranze vane

Di

*Di magnifiche cose. O figlia, o figlia,
 Certo non mai fra l'armi, et sotto il Greco
 Marte pensai, che tai si fesser nozze.
 Dammi quel lume, che non puoto bene
 Tal face porti, dal furore spinta,
 Baccante astratta, nè i gran casi nostri
 T'han reso, o figlia, sobria, nè modesta,
 Ma co i pensier medesmi ti rimani.
 Togliete le facelle, & commutate
 Le lacrime, e i lamenti con i versi
 Nuziali di costei, Trojane Donne.*

CAS. *O Madre, serpan gli ornamenti intorno
 Le mie vittrici tempie, & de le nozze
 Regie, allegrezza fa con esso meco.
 Conducemi, & se pur son tarda, a forza
 Là mi sospinge, che indovina ambigua,
 Io non sarò d' Apollo; non men reo,
 Et infelice il matrimonio mio
 Sarà, che quel di Helena, a questo inclito
 Agamennone Re; che ne sia ucciso,
 Et con danno scambievol la sua casa
 Son per porre in ruina, & de la morte
 Del padre, & de i fratei, prender le pene.
 Ma lascio queste cose, nè con molte
 Voci palesar voglio il crudo ferro,
 Che per la mia passar, per l' altrui gola
 Deve, & mi taccio hor io le sanguinose
 Zuffe del parricidio, & la ruina
 De l' inclita Real casa d' Atrèò,
 Che tutto nascerà da le mie nozze;
 Et chiaro mostrerò, che più beata
 (Cessando dal furore, ma però sempre*

Dal

Dal mio nume ispirata) è stata Troja
 Di quel, che sono i Greci, i quai per una
 Cittade sol, per una femminella,
 Mentre che racquistar cercan Helena
 Innumerabili buomini han perduto;
 Et questo egregio Duce in cambio, & vete
 Di gente inimicissima, i più cari
 Doni ha posti in non cale, e i dolci figli,
 Et quei piacer, che le paterne case
 Arrecano, al fratel suo condonando,
 In gratia di sì trista donniccinola,
 Che di sua voglia, & non forzata punto
 A i corsari Trojan si diede in preda.
 Ma poichè su le rive di Scamandro
 Vennero, si morian, non già cacciati
 Da' confin de la mia paterna sede,
 O rispinti da l' alte, & forti torri;
 Ma in brutto morbo, & contagioso involti;
 Et quei, che sorbiti have il fero Marte
 Non videro i suoi figli, nè le care
 Consorti li compofer con lor mano
 Ne i bianchi lini al sacro rogo intorno,
 Ma son sepolti in peregrina terra.
 Nè in questo mezzo ancor diverso fato
 Affligge le lor case; in nera veste
 Muojon le vedovelle, & quei, che sono
 A casa di figliuoli orbatì, & privi,
 Nutriscon l' altrui stirpe, & non si trova
 Chi dia gli honor dovuti con le mani
 A i sepulcri de i morti, o li riponga.
 Di lodi tali, & di sì fatte spoglie
 L' esercito de' Greci era ben degno.

Q9

Mc-

- Meglio è tacer le infamie „ a me non dee,
 „ Cantatrice inhonesta, bora la Musa
 „ Ridir con lode abominevol cose .
 Ma i Trojan miei ; („ quel ch'è sommo ornamento
 „ Di bellissima gloria) il sangue sparso
 „ Per la lor patria, a morte se n' andaro ;
 Et quei, che il caso de la guerra tolse ,
 Estinti da gli amici fur portati
 Pure a fruir gli estremi abbracciamenti,
 Ciascuno a la sua casa, & ne la terra
 Patria riposti, & ne i sepulcri proprj ,
 Curati da le mani amiche loro,
 Et quei, che non perir ne la battaglia
 Ciaschedun giorno con la sua consorte ,
 Et con i figli si vedeano in casa ;
 Che tal negò conforto a Greci il Cielo .
 Fu, Hetsorre, forse a te nimico il fato ?
 Ascolta, come questa cosa vada:
 Moristi huomo fortissimo tenuto ,
 Et questo la venuta feo de' Greci
 Ad Ilio, che se qua non venian certo
 Fora occulto il valor d' huomo sì grande ;
 Et Pari, che condusse la figlinola
 Di Giove, se lasciata alterni l' haveffe
 Havria su l' opre sue l' invido oblio
 Fra le domestic pareti sparsa
 Una cieca caligine, & oscura .
 „ Dunque fuggir deve la guerra il saggio ;
 „ Ma se a ciò tratto è pur da fatal forza,
 „ Non è picciol honor per la sua Patria
 „ Combattendo morire fortemente,
 „ E infamia eterna porta, eterno scorno
 „ A chi timido, & vil si mostra a l' bora .

Per

*Per la qual cosa tu non debbi, o madre,
 Pianger la patria, over le nozze mie,
 Che i miei nimici, e tuoi, cotanto odiosi,
 Rovinerò col matrimonio mio.*

CHO. *Quanto ne proprj mal soavemente
 Et ridi, & canti; ma quai cose canti
 Per avventura non dimostri chiaro.*

TAL. *Se Febo la tua mente col furore
 Dirvin non agitasse, non già mai
 Di tante villanie verso i miei Duci,
 Impunita n' andresti in questo loco;
 „ Ma certo è pur, se si riguarda bene,
 „ Che la regal grandezza, & maestade,
 „ Et l'opinion de la prudenza loro,
 „ Non è punto miglior di un basso stato,
 „ Che quel Re, che fra tutti i Greci è il primo,
 Del grande Atrèo gradita eletta prole,
 Inanzi a ciascun' altro, boggi soggiace
 A l'amor di costei Menade insana,
 Che se ben io d' infima sorte nato,
 A parte non vorrei del letto mio.
 Ma non essendo di sua mente donna
 I biasimi de' nostri Argivi, & l'onte,
 Et de' Trojani le superchie lodi
 Le dono a portar via per l'aria a i venti;
 Anzi seguemi pur a l' alte Navi,
 Illustre Sposa del supremo Duce;
 E tu, quando te vuole il saggio Ulisse,
 Vientene ancora, che di sobria, & casta
 Donna serua sarai, come si dice
 Da quei, che di là son venuti ad Illo.*

CAS. *Certo è costui malvaggioso seruo;*

Qq 2

Et

Et qual può mertar nome un banditore?
 „ Che pubblico odio son de' mortal tutti,
 „ De le Città, de i Principi i ministri.
 Tu sei quello, che dice, che mia madre
 E' per andare a le case d' Ulisse?
 Dove sarian gli oracoli d' Apollo,
 Da me interpretati, che detto hanno,
 Ch' ella deve morir in questa terra?
 L' altre cose non biasmo; ma il meschino
 Non sa per quanti mali ancor gir debba,
 Che i miei passati casi, & de' Trojani
 D' oro gli sembreranno appresso i suoi.
 Che per dieci anni ancora un duro esiglio
 Sofferto, oltre a quel tempo, ch' ha qui speso,
 Soletto tornerà questi a la patria;
 Et la dove scambievol giramento
 Ha la crudel Cariddi, il mostro orrendo,
 Con l' onde, ch' ora assorbe, ed ora mesce,
 Vedrassi in gran periglio, & con il crudo
 Divorator Ciclope, e appresso l' empia
 Circe, che l' huom trasforma in sozzo porco.
 Similmente nel mar naufragi rei
 E' per soffrire, & dal non sano gusto
 Del loto i suoi vedrà tutti adescati,
 Et da Calisso, e i Buoi sacrati al Sole,
 Che con le carni lor faran parole,
 Daranno a' Ulisse dolorosa voce;
 Et per dirlo una volta: anderà vivo
 Al basso Inferno, & da lo stigio laco
 A respirar tornando aure di vita,
 Ritroverà mali infiniti a casa.
 Ma perchè narro con parole tante

Le miserie d'Ulisse & le fatiche?
 Vanne, acciò che ben tosto a l'Orco cieco
 Ci congiunga il fatal cinto d'Himene;
 E tu pessimo pur pessimamente
 Nò non sarai sepolto a Sol lucente,
 Ma fra tenebre triste in buja notte,
 O Capitan de' Greci, al quale hor sembra
 Eccelse cose oprar di laude degne,
 Et io sarò gettata estinta, & nuda
 Ne le valli, vicina a la consorte,
 Et appresso il sepolcro de lo Sposo
 Ad esser divorata da le fiere,
 Io d'Apollo sacerdotessa, & Vate.
 O del mio caro Dio ghirlande, & voi
 Sacri fregi fatidici io vi lascio,
 E in un le feste, che mi fur sì grate:
 Lacerati da me gitene a terra
 Quasi che intatta ancor mi fossi, & casta;
 E i vaticinj, che t'ho fatti, o Re,
 L'anra volubile confonda, & perda.
 Dov'è del Duce il reo fatal naviglio
 Su cui, infelice, a me salir conviene?
 Che non ischiverà già lungamente
 Di ricevere il vento ne le vele,
 Dovendo de le tre tartaree Furie
 Una, & quella son io, portar in Grecia:
 Sta sana, o madre, & la gradita patria
 Non piangere; & voi Frati miei, che siete
 Sotterra, e tu mio dolce Genitore,
 Fra poco tempo mi riceverete,
 Che verrò vittoriosa al basso Inferno,
 Rovinata la casa de gli Atrèi,

Per

- Per man de' quali & noi periti siamo.*
- CHO. *Non vedete custodi de la vecchia Ecuba, come la patrona vostra In terra muta giace? o negligenti Et pigre, non la prenderete adunque? Non l'alzerete? sù questa caduta Vecchia di nuovo sollervate, o Donne.*
- ECU. *Lasciatemi fanciulle, non più grate Le cose son, ch'esser soleanmi grate: Giacer distesa in terra bora mi piace, Che cose degne de' miei casi atroci Ho sofferto, & soffrisco, & soffrir debbo. Ob Dei, non favorevol difensori, Invoco „ nondimen chiamar li Dei „ Ben fatto è sempre, che da sorte iniqua, „ Et dura siamo, e travagliati, e afflitti. Prima narrar mi piace adunque i beni, Che già fortj, che rammentando quelli, Saran più miserabili i miei mali. Di regia stirpe siamo, a chiari Regi Ci maritammo, & prestantissimi ivi Figliuoli partorimmo; non già punto Numero vano, o inutil peso in terra; Ma che i nobili Frigi tutti, molto Trapassar per virtù d'egregj fatti. Non Trojana, non barbara, non Greca A me fie posta innanzi unqua per dono, Et per felicità di bella prole. Ma quelli stessi vidi da l'acerbo Marte Argolico in pezzi andare a terra, Et degli estinti al tumol sacro, incisi Le chiome, & oltre a ciò Priamo istesso*

Lor

Lor Genitor, non per altrui novelle
 La cosa conosciuta, ma con gli occhi
 Proprij lo vidi, & piansi in pezzi fatto
 Dinanzi al sacro altar di Giove Hercèo,
 Et vidi la Città Regia cadente,
 Già de l' Asia superba alto ornamento,
 Et quelle Verginelle, ch' io allervai
 A bellissima speme di consorti
 Felici, quelle istesse di mia mano,
 Cadendo, fur per altri (ohimè!) nutrite,
 Nè più speme vi resta, che già mai
 Possano elle fruir l' aspetto mio.
 Ma questo de' miei mali è capo, & guida:
 Serva, femina vecchia a l' altrui case
 Andronne, & quel che a questa tarda etade
 Non si convien, mi sarà dato in cura,
 Che Genitrice fui del grand' Hettorre,
 Posta per guardia de le porte, ovvero
 A fare il pane; & ne verrò costretta
 A posar col rugoso dorso in terra,
 Cacciata fuor de' regal letti miei;
 Et con laceri panni il brutto corpo,
 Et lacero, vestito, ch' esser suole
 Vergogna de' ben nati, e in alto stato.
 O me infelice! per il matrimonio
 Di una vil feminella, qual, & quante
 Cose soffrj, quante ho da soffrir anco.
 O figliuola, o Cassandra mia baccante,
 Da qual nume sospinta, da qual fato,
 Il Verginal pudor tuo disciogliesti?
 E tu infelice Polifena v' sei?
 Ecco che non più maschia amata prole,

Nè

Nè d'altra sorte, & fu sì numerosa,
 A la misera dà consolatione.
 Perchè sù mi levate, con qual speme
 Il già tenero piè drizzate a Troja?
 Ch'or serva a i letti in piana terra stesi,
 Et a i guancial di sasso sopra posta,
 Ne le lacrime involta perir debbo.
 „ Fra i beati nessun mai stabilmente
 „ Felice dite inanzi al giorno estremo.

C H O R O.

Dammi, o Musa celeste,
 Che d'Ilio in nuorvi accenti,
 Fra le lacrime, & pianti
 Et versi, et rime io canti
 Lamentabili, & meste,
 Et la cetra toccando, boggi rammenti
 Quella fatal cagione
 Del bel Regno Trojano destruzione.
 Dirò, che la ruina,
 La preda, il ferro e il foco
 Uscì del mostro horrendo
 Del caval, che fremendo
 Per volontà divina
 Lasciò i Greci al destinato loco,
 Di Uomini, & di armi pieno,
 Con sella d'oro, & con dorato freno.
 Et quando il popol tutto
 Gridò dagli alti sassi
 Gitene hor lieti voi,
 Che nulla è, che vi annoj

Et

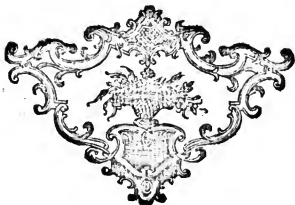
Et raccogliete il frutto
 De le fatiche, & con devoti passi
 Guidate il simulacro
 De la Frigia Minerva in Ilio sacro.
 Qual giovane repente
 Non corse? qual fu lento
 Vecchio a lasciar l'albergo
 Et condur da tergo
 Con face in mano ardente
 Quel mostro micidiale, & violento,
 Misto col canto il ballo,
 Festeeggiando il pestifero cavallo?
 Tutto il popol Trojano,
 Sparso fuor de le porte
 Con solenni facelle
 A le pulite, & belle
 Insidie Greche, mano
 Porgea, ministra de la propria morte,
 Per conseguir con questo
 La gratia de la Dea, caval funesto!
 Adunque quasi come
 Battello infidioso
 Sotto alta nave posto,
 Di là, dove nascosto
 Fu senza luce, & nome,
 Esce, alto incendio fatto, & luminoso;
 Così da tale inganno
 Troja avvampossi, & con eterno danno.
 Fra i bei marmorei Tempj,
 Et le dorate travj
 Girvan le fiamme, quando,
 Posta ogni cura in bando,

R r

E i

E i lor vicini scempj
 Con lieti balli, & con canti soavi,
 Si udiano i Libj flauti
 Dolcemente sonar da tutti i lati.
 Fra le grate fatiche,
 Et fra i diletti poste
 Le giovinette islesse
 Eran dal sonno oppresse,
 Nulla dimen le amiche
 Danze al dolce sopor eran proposte,
 Et feano i lumi intorno
 Ne le più illustri case un nuovo giorno.
 Et io, vaga de' monti,
 Di Giove l' alma figlia,
 Diana casta, & bella,
 Già celebrando snella
 Con piè leggiadri, et pronti,
 Et ecco, o nuova horribil maraviglia!
 Da la Città s' intende
 Mortal rumor, stridule fiamme borrende.
 Attoniti, & smarriti
 I piccioli figlinoli
 Presso a le care Madri
 Chiamavano i lor Padri,
 Mentre crudeli arditi,
 Quasi rapace angel, che a preda voli,
 Con insidioso Marte
 Correano i Greci in questa, e in quella parte
 Son macchiati di sangue
 Gli altari, & sparsi a terra
 Gli alteri tetti illustri,
 Che già per tanti lustri

*Regnar ; morendo langue
 Nel proprio letto ucciso, & non in guerra,
 Questo & quel, che tanti anni
 Per la patria soffrì martiali affanni.
 Per opra di Minerva, & lauro & palma
 Adornò i Greci, e i Friggj
 Passaro, arsa la Patria, a i regni stigj.*



Rr 2

ATTO

ATTO TERZO.

CHORO, ECUBA, ANDROMACHE, TALTIBIO,

- CHO. **E** *Cuba, vedi Andromache la nostra
Portarsi da straniero carro via?
E dietro il moto de le sue mammelle
Siegue il caro figliuol d' Hettorre inclito,
Affannatta? ECU. Dove col carro sei
Portata, o Donna, misera sedente
Sopra l' arme d' Hettor, sopra le spoglie
Trojane in guerra prese,
De le quali il figliuolo
Di Achille Fisiota
Ornerà i Tempj suoi lontan da Troja?*
- AND. *Gli Achei signor mi portano. ECU. Ohimè lafa!*
- AND. *Perchè piangi i miei pianti? ECU. eè, eè*
- AND. *O dolor gravi! ECU. O Giorve!*
- AND. *Et o calamitade! ECU. O figli miei!*
- AND. *Già fummo. ECU. Andaron le ricchezze, andonne
Troja. AND. O infelice! ECU. E il nobile ornamento
De' miei figliuoli. AND. abi abi!*
- ECU. *O miei..... AND. Mali. ECU. O mia forte
Calamitosa. AND. Et de la Città nostra!*
- ECU. *Ch' arsa, & disfatta fuma.*
- AND. *O Consorte a me torna.*
- ECU. *Chiami, o misera, il mio figliuol sotterra.*
- AND. *Sostegno a la tua moglie, & certo scampo.*
- ECU. *E tu ne' Greci così forte, o Priamo,
Antico Genitor de' miei figliuoli,*

Con-

Conducemi fra morti,

CHO. *Son queste voglie immense.*

ECU. *Da mali così acerbi afflitte siamo.*

CHO. *Perdendosi la Patria, doglia a doglia
Si aggiunse sempre, e ciò n' avvien non senza
Diletto degli Dei,*

Nè il figlio tuo fuggio

Il Regno di Plutone,

Che con funeste nozze

Helena tolta, pose

A terra le Trojane altere mura,

Et copioso sangue

Spargendo i corpi morti

Di Pallade al cospetto

Giacciono lacerati

In preda a gli avvoltoi,

Et sotto servil giogo è gita Troja.

ECU. *O patria, o miserabile,
Te, che abbandonar debbo, sto piangendo.*

CHO. *Hor vedi il lacrimoso fin presente*

ECU. *Et la casa, ove nacqui ancor piango io.*

CHO. *O figliuoli, disfatta la Cittade,
Si abbandona la madre amata tanto.*

ECU. *Quai pianti, & quai lamenti,
Et da lacrime lacrime discorrono
Fuor de le nostre case,
Ma chi fornio 'l suo giorno
Non sente più dolori,
Non lamentabil fatto.*

CHO. „ *Quanto son dolci a l' alme afflitte i pianti,*
„ *Le lacrime, e i lamenti, et la dogliosa,*
„ *Et flebil Musa, obimè, quanto è soave!*

AND.

- AND. *O Genitrice del consorte Hettorre,
Che tanti Greci già col ferro uccisi
Spinse a l' Inferno, vedi là tu quella?*
- ECU. *Vedo, l'ira del fato, & le sue forze,
„ Ch' alzano al Ciel l'umili cose spesso
„ Et gettan spesso le sublimi a terra.*
- AND. *Siam preda col figliuolo; e il sangue regio
E' fatto servo „ & così fra i mortali
„ Dure scambievolezze hanno le cose.*
- ECU. *Insuperabil forza
De la necessitade,
Et pur hora Cassandra
Da me senza clemenza svelta è gita.*
- AND. *Ahi! per quel che a me sembra, un' altro Ajace
Sovrasta a la tua figlia,
Et le altre cose ancor ti affannan tutte.*
- ECU. *Nè termine, nè numero si puote
Haver de' mali miei, da tutti i mali
Sen combattuta, e in mar profondo immersa.*
- AND. *Morta è la tua figliuola Polisena,
Al sepulcro d' Achille uccisa, dono
Empio di quel insensibil tad. ~~ue~~ o.*
- ECU. *O me misera! questo è già gran pezza
Disse Taltibio enigma non oscuro,
Oscuramente, & con parole ambigue.*
- AND. *Io stessa quella vidi, et scesi il carro
Et coprii con le vestimenta il corpo,
Et come potei meglio, lo riposi.*
- ECU. *Ae, ae figliuola,
O crudel morte tua!
Ae, ae di nuovo,
Quanto pessimamente sei perita!*

AND.

AND. *Sia pur perita, com'ella è perita,
Che con fato migliore
Di me vivente ella è perita certo.*

ECU., *Non è il medesimo, o figlia,
„ Il veder questa luce,
„ E haver l'alma spirato,
„ Che questo è affatto nulla
„ Qui nel Mondo fra noi,
„ Et quello ancor si appoggia a qualche speme.*

AND. *Ascolta come io ti amollisca il duolo
Con un picciol diletto, e un piacer breve.
„ Il non nascere, ugual dico a la morte;
„ Ma d'una vita di miserie piena,
„ Stimar si dee la morte assai migliore,
„ Che senso alcun di mal non hanno i morti.
„ Ma chi dal suo fiorito, & lieto stato
„ Cade in calamità, da la memoria
„ De la primiera sorte è sempre afflitto.
„ Quella, come non mai vista la luce,
„ Spirò, & de suoi mal nulla conobbe.
Di gran parte di gloria acquisto feci,
Ma caddi da la mia regal fortuna,
Che quei, che di pudica, & casta Donna
Si dicon' esser proprj officj, & veri,
Quei tutti in casa d'Hettore adempii.
„ Primieramente o buona fama, o rea
„ C'habbia la Donna, l'avvien questo sempre,
„ Che dà materia altrui di lacerarla,
„ Se volontier non si ripara in casa;
„ Onde sprezzato questo van disio
„ Di gir vagando, in casa mi ristetti,
„ Et quella vanità, quella lusinga*

Del

„ Del femminile ragionare ornato,
 „ Esca infallibil di non puro incendio,
 „ Mai non lasciai passar dentro a le porte;
 „ Ma retta mente, & casta, quasi duce
 „ Et maestra di me, nel core interno
 „ Possedendo, vivea queta, & contenta.
 „ Osservarva silenzio, & lieto volto
 „ Mostrarva sempre al mio consorte amato,
 „ Che ben sapea quel ch'era honesto, ch'io
 „ Dal marito impetrassi, & sapea ancora
 „ Come bonorar, come ubedir si debbe,
 „ Et quai vittorie a lui ceder convenissi.
 Ma la fama, che uscì tra Greci fuore
 De' miei costumi è stata mia ruina,
 Che subito che io fui scbiarva di guerra,
 D' Achille il figlio me per moglie chiese;
 Onde servir convienmi ne le case
 De i proprj micidial del mio marito;
 Et se del caro mio gradito Hettorre
 Arrurrà mai, che io la memoria lasci,
 Et ciò dica a costui presente, io stessa
 Traditrice sarò del morto desta;
 Et a l'incontro s'io non amo questo,
 Odiosa renderommi a miei Signori.
 „ Et se ben dir si suol, che una sol notte
 „ L'odio ammolisce de le Donne in letto,
 „ Io quelle aborrirò sempre, che il primo
 „ Consorte estinto scordar ponno, & l'altro
 „ Amare, a cui le unì novello Himene.
 Dal suo compagno, s'è divisa, io veggo,
 La giumenta non ben portar il giogo,
 Et favellar non sà, nè ragion vera

*In lei risiede, anzi inferiore è tanto
De la nobil natura humana nostra.
A tutti i miei desir sempre conforme
Io t' bebbi per consorte, Hettore amato,
Grande per regal sangue, & per potenza,
Et per consiglio, & per invitto core,
Che intatta mi prendesti da le case
Paterne, e il virginal mio fior primiero
Dolcemente libasti in casto letto.*

*Hor tu peristi; & io navico in Grecia
Ancella, sotto a servil giogo, & duro.
Non ha dunque di mal men Polifena,
Che morta piangi, che i miei mal non hanno?*

„ *Che a me già quella ancor, che mai non manca*

„ *Agli infelici, hor vienmi men, la speme;*

*Nè possibil sarà che in modo alcuno
Sia condotta a sperar mai bene alcuno,*

„ *Et pur soave è certo & dolce cosa,*

„ *La sola opinion de' ben futuri.*

CHO. *A la calamità medesima torni,
Et mentre piangi la tua sorte iniqua,
A me rammenti le miserie mie.*

ECU. *Nel battello non sono ancor salita
Ma quasi in viva immagine lo veggio,
Et ricevuto n' ho 'l fatal decreto.*

„ *I naviganti a l' hor, che incontro fassi*

„ *Medioce, e tollerabile tempesta,*

„ *Per porsi in salvo le fatiche tutte*

„ *Fan prontamente, et con ardito core:*

„ *Altri prende il timon, altri salisce*

„ *A l' alte vele, altri ne la sentina*

„ *L' insidioso mare al mar rigetta;*

S s

„ Ma

- „ Ma quando eccede ogni misura, & modo,
 „ Cedono a la fortuna, & dan se stessi
 „ A l'empia agitation de l'onde insane .
 Così sommersa io da infiniti mali
 Son senza voce, & stordita mi taccio,
 Vinta da la crudel tempesta, ch'io
 Soffrisco, poichè così piacque al Cielo .
 Ma, o cara mia figliuola, lascia homai
 Del nostro Hettorre il lacrimabil fato,
 Che a lui non giovar ponno unqua i tuoi pianti ,
 Anzi il presente tuo Signore honora,
 Amalo, & con lusinghe dolci, & vezzi,
 Et con l'arti gratiose del tuo ingegno
 Lo adescà, & disporraine a voglia tua ;
 Et ciò facendo, ancor qualche allegrezza
 Ne havran gli amici tutti ; & questo figlio
 Del mio figliuolo allevrai tu a spem
 Grandissima di Troja ; onde poi i figli
 Nati di quello, il già ruinato Ilio
 Di nuovo in piè ritornino, & di nuovo
 Città sia, come prima, inclita, & grande .
 „ Ma da un parlare un' altro parlar nasce ;
 Qual veggio io qua di nuovo Argivo messo
 Venirne in fretta a portar cose nuove ?
 TAL. O del fortissimo Hettore consorte ,
 Non me ne odier, contro mia voglia nuncio
 Son del decreto general de' Greci .
 AND. Che mai vorrà dir ciò, che così reo
 Proemio avvanzi al tuo presente avviso ?
 TAL. Piace a lor, che il fanciullo, a dirtel tosto
 AND. Non babbia forse un Signor meco istesso ?
 TAL. Nessun de' Greci mai gli sia Signore

AND.

AND. *Qui lasciaranlo per reliquia Frigia?*

TAL. *Non so in che modo il mal ben t' esprim' io.*

AND. *Lodo il pudor, se non bai cose liete.*

TAL. *Voglion morto il tuo figlio: il gran mal' odi.*

AND. *Abi nozze! et quanto maggior male ascolto!*

TAL. *Vinse il parer d' Ulisse appresso a' Greci.*

AND. *Abime! che non mediocre mal ci affligge.*

TAL. *Perchè, disr' egli, di eccellente padre
Non è sicuro il lasciar vivo il figlio.*

AND. *L' istesso avvenga a lui de' proprj figli.*

TAL. *Neceffario è, ch' ei sia precipitato
Da le Trojane mura; & perchè segua
Questo, e tu ne apparisca più prudente,
Non far forza ostinata a ritenerlo,
Ma con animo franco il mal soffrisce,
Et pensa, che sei debil, nè puoi nulla,
Che non più ajuto alcun, non refugio bai.
Perita è la Città, morto è il consorte,
E tu sei fatta prigioniera, & serva,
Et leggier cosa è a noi contro una Donna
Combattere, onde a desiderio alcuno
Non cedere d' inutile contesa,
Nè far contro te stessa cosa brutta;
Odiosa, & invidiosa, non bestemmie
Nè maledition sparge sopra i Greci,
Che, se con qualche detto il Campo offendi,
Non si seppellirà questo fanciullo,
Spogliato in tutto di misericordia,
Et degli honor, c' haver sogliono i morti.
Ma tacendo, et soffrendo caso tale,
Qual pur si convien, moderatamente,
Non lascerai il cadavero insepulto,*

S s 2

Es

*Et l' animo de' Greci più disposto
Proverai per tuo ben, per tuo favore.*

AND. *O carissimo, o invan da me nutrito
Figliuolo, morirai per man nimica,
La misera tua madre abbandonata.
L' animo generoso, il core invitto
Di tuo Padre ti uccide, il qual fu sempre
Salute altrui ne' perigliosi casi;
Il valor suo, la sua virtude egregia,
Come per te si è fatta intempestiva.
Oh che infelice matrimonio mio!
Per lo qual già d' Hettorre in casa venni,
Non per partorir vittima agli Achèi,
Ma Principe a la fertil Asia, & ricca.
O figliuolo, tu piangi? i mali tuoi
Dimmi pur senti?, & perchè a me t' appigli?
Perchè le vesti prendi, & quasi pollo
Picciolo, sotto l' ali mie ten fuggi?
Non Hettor con la vincitrice lancia
Quà vittorioso vien da la battaglia
Portandosi salute, non i suoi
Congiunti, non le Frigie armate schiere;
Ma con salto funesto a capo basso
Precipitato da sublime parte,
La vita fornirai miseramente.
O de le braccia mie tenero peso,
A la madre dolcissimo, o soave
Aura del corpo, te queste mammelle
Allattarono indarno entro la culla;
Soffrii gli affanni indarno, et le fatiche.
Hor, se mai più per altri tempi il festi,
Abbraccia la tua madre, il nome chiama,*

Es

Et le tue braccia avvolge al collo mio,
 Et l'amabil tua faccia a la mia accosta,
 Et prendi in sul morir gli ultimi baci.
 O Greci, & qual barbaro stratio in mente
 Hoggi vi cade? a che questo fanciullo
 Innocente si uccide, & senza colpa?
 O germe Tindareo, tu mai non fusti
 Di Giove figlio, anzi da molti padri
 Te generata, dico, & primamente
 Da Alastor più pessimo genio, & poscia
 Da la invidia crudel, da l'uccisione,
 Et da la morte, & da quei mali tutti,
 Che la terra nutrisce, e il centro alberga,
 Che non unque dirò, che te, creasse
 Giove, peste mortale a tanti, & rea.
 Barbari, & Greci con eguale scempio
 Te schiantin, te diradicin li Dei,
 Che dagli occhi bellissimi vibrando
 Gli avenenati strai, l'incendio reo
 Vituperosamente rovinasti
 Il nobil Regno de' Trojani incliti.
 Su prendetel, rapitelo, & se sembra
 A voi così, datelo al precipitio,
 Pascetevi del sangue, & de le carni
 Di questo miserello, che fatale
 Destino ci distrugge, & dal figliuolo
 Discacciar non si può per noi la morte.
 Questo misero corpo nascondete,
 Et gettatelo in nave, che ad egregie
 Nozze men vado, il mio figliuol perduto.
 CHO. O lacrimabil Troja, innumerabili
 Huomini perduto hai per una sola

Vil

*l'il femminella, & per amor di un solo
Pessimo matrimonio, & infelice.*

AND. *Orsù, figliuol, perduto il parlar dolce
De la calamitosa madre tua,
Salisci ratto a le sapreme cime
De le paterne torri, ove convienti
Per decreto de' Greci esular l' alma.
Prendetel pur ; ma ben chiamar si debbe
D' humanità colui per certo privo,
Che assentir può con pronte voglie a questa
Condennation sfacciata, iniqua, & empia.*

ECU. *O figlio, o nato d' infelice figlio,
Come insperatamente siam private
De l' anima tua cara, & la tua madre,
Es io. Che debbo far? che oprar posso io
Per te infelice? sol queste percosse
Al capo, queste battiture al petto,
Questi lamenti, & questi pianti amari
Porgiam, cb' altro donar non ti si puote.
O Cittade, o miei guai, per te che rella,
Anzi che manca a noi, perchè non pera
Del tutto il tutto nel profondo abisso?*

C H O R O.

O *Re de la mellissua Salamina
Telamon, c'hai il bel seggio
Ne l' Isola, che il mar bagna, et circonda,
Che l' olivva divina
Prima scoprio ne la sacrata sponda,
De la cui bella, & verde fronde io veggio
Con ghirlanda beata*

Pal-

Pallade incoronata
Per la fertile Asbene
Novello honor, novella & cara speme.
Tu già venisti col possente Alcide
Di battaglia bramoso
Per disfar Illo, Illo mia patria cara,
A l'hor che l' homicide
Schiere la gioventù nobile, & chiara,
Et nemica di pace, & di riposo,
De' Greci ardita venne,
Et le primiere antenne
Fermò per morte, & onta
Di Laomedonte, sopra il Simeonta.
Onde l' altera fabbrica, il lavoro
Di Febo, fiamma ardente
Disfecè, e tutto n' arse il Trojan lito;
Così doppio martoro,
Così ruina doppia habbiam patito,
Da crudo Marte in noi troppo possente.
Fra i vasi d' oro invano
Con molle, & bianca mano
Ganimede dispensa
L' ambrosia a' Giove a la celeste mensa,
Che l' istessa, ond' egli hebbe & spirso, & vita,
Troja sua patria bella,
Da crudo foco arsa, & distrutta more.
Come in cenere è gita
La Regia, d' Asia tutta altero bonore,
Et l' Alpi, e il Mare, & questa parte, & quella
Ben ha sentito come
Et si chiami, & si nome
Da' figli il padre, & gli avè

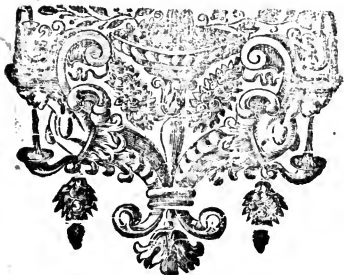
Le

- Le conforti, & le madri annose, e gràvi.*
Le tue tepide Tberre i bei Giunafi
Con real pompa fatti
Per salubre uso, et nobile esercizio,
In cenere rimasi
Dan de l'altrui sferrezza un chiaro inditio;
A te nulla di men con leggiadri atti,
Con le guancie di rose,
Che amor nel tuo bel pose,
D'incorno a l'anreo seggio
Di Giove lieto ancor ministrar veggio.
- O Cupido, o Cupido, i Trojan miei
 Tetti lieto scendendo
 (Non già de i Dei celesti ultima cura)
 Con gratiosi Himenei
 Qual divina portasti alta ventura,
 Col mortal l'immortal in un giungendo!
 Hor di Giove, & del Cielo
 Sei l'infamia, & nol celo,
 Nè più chiamar ti puoi
 Amor, nè numerar fra i sommi Heroi.
- 1)i questo giorno il rio lume funesto,
 La candida, & vermiglia
 Aurora scorfe, & di veder soffrìo
 Le Torri, i Tempj, e il resto
 Del terren del suo amante, almo, natio
 Mettere a ferro, et fuoco. O meraviglia!
 Quel, che col carro aurato
 Ell' have in Ciel locato,
 Alta Trojana speme,
 Porre in obbligo con la sua patria insieme.

I favori celesti

Abi che nulla giovarò

Per sottrar Troja dal suo fin: avaro.



T 2

ATTO

ATTO QUARTO.

MENELAO, ECUBA, HELENA, CHORO.

MEN.

O Bello, o lieto del fulgente Apollo
 Raggio di questo giorno, nel qual' io
 Le pene prenderò de la mia moglie;
 Io che quel Menelao son, che ha sofferto
 Travagli tanti qui col campo Greco,
 Che a Troja venni certo, non già, come
 Pensavo molti, per amor di donna,
 Ma contro l'buomo reo, che di mia casa
 Violando l'ospitio, fuor la trasse.
 Quel dunque, favorendoci li Dei,
 N'ebbe il supplicio, & la sua patria insieme,
 Da l' Argolico Marte a terra posta;
 Et qui son hera, acciò che la Spartana,
 (Non volentier le dò di moglie il nome
 Quantunque mia già fosse) io ne conduca,
 Che annoverata fra le prigioniere
 Trojane, è dentro a questi padiglioni,
 Che quei, che tanti faticosi affanni
 Sofferti racquistaronla con l' armi,
 A me douata l'hau perch' io l'uccida;
 Et, se ciò non mi piace, la rimeni
 Viva al patrio terreno, al fiume Eurota.
 Ma io deliberato ho che non compia
 Helena il fato a Troja, e in su le navi
 Ella più tosto passi in Grecia, dove
 Dia con la morte la douata pena

Di

*Di tanti uccisi, che periro a Troja,
A le Argoliche donne esempio eterno.
Ma, o voi Soldati miei, su gite dentro
A questi alberghi, & strascinate quella
Quà per le sue contaminate chiome
Di bruttissime macchie, & impudiche,
Acciò che quando prospera aura spiri
La trasportiamo al suo supplicio in Grecia.*

ECU. *O Retior de la terra, et che in terr' hai
Il piede, & sopra l' alto Olimpo il seggio,
Incomprensibil Giove, o qualsisia
Quel Dio, che non aggiunge humana mente;
„ O gli ordini, e le leggi di natura,
„ Del divin voler aucele fide,
„ Portino questo, o pur ne l' alme humane
„ Da la tua santa man s' imprima, & stampi,
„ Te riverisco, & lodo, che ministri
„ Tutte le cose qui fra noi mortali
„ Con provvidenza, e incomprensibil via,
„ Et dritta lance di giustizia eterna.*

MEN. *Ond' è, che agli Dei fai preghiera nuove?*

ECU. *Te lodo, o Re, se la tua moglie uccidi.
Ma fuggi Menelao, fugg' il cospetto
Di costei, se non vuoi, che nuovo amore
T' adesci, e ti rapisca; che con gli occhi
Gli huomini lega; arde le case, & sface
Le Cittadi, & ne van sopra i Regni,
Tali son l' arti sue, tai le lusinghe;
Io la conobbi, e tu, l' han conosciuta
Molti altri, & non senza lor danno estremo.*

HEL. *Menelao, questo è un pessimo proemio,
Et spaventoso, poichè a forza sono.*

T t 2

Tira-

*Tirata da le man de' tuoi soldati
Di queste stanze fuor senza riguardo;
Et se ben, non ho dubbio, esserti odiosa,
Nulla di meno interrogar voglio io,
Qual sentenzia di me con gli altri Greci
Hu data, & sopra la mia vita afflitta.*

MEN. *Non sei dannata con final sentenza,
Ma l'esercito tutto, onde io ti uccida,
Come ingiuriato, a me t'ha conceduta.*

II L. *Sarammi adunque lecito a cotesto
Risponder, che se pur sarò costretta
A morir, di non giusta morte, pero?*

MEN. *Non venni io qua per disputar con teo
Con le parole, ma per darti morte.*

ECJ. *Ascioltala; che poi che morir deve,
Non mora, o Menelao, con questa voglia,
F' concedemi, ch' io da l' altra parte
Agionar possa contro di costei,
Che non ben' anco quanti mali, & quanti
Dentro habbian travagliato Troja sai.
E tutte le parole mie saranno
Coltelli acuti da passarle il core,
Nè potralle schivare a verun patto.*

MEN. *Questo è carico da ozioso, nondimeno
Se piace il favellar lecito sia,
Et perchè il sappia, per amor tuo solo
Questo le donerò, che per cagione
Di lei non mai concederebbi nulla.*

HEL. *Per avventura o bene, o mal ch' io dica
Tu non ti degnarai darmi risposta
Essendoti nimica, & odiosa.
Ond' io quel che ben so, che mi apporresti,*

Paragonate le ragioni insieme,
 Et i miei falli, e i tuoi narre a chiari.
 Costei primieramente a tanti mali
 Diede principio partorito Paride;
 Et poscia la rovina de' Trojani,
 Et la mia insieme fu Priamo il vecchio,
 Che non uccise il suo Alessandro in fasce,
 Tristo presagio di mortale incendio.
 Hor, come sianfi l'altre cose, intendi.
 Arbitrio ei fu de la discordia, & lite
 De le tre Dee; Pallade in don promette
 Ad Alessandro, che la Grecia tutta
 Sottoporrà con l'arme Frigie, & Giunio.
 Se preferita vien, d'Asia, & d'Europa
 Vuol patteggiar di dargli in man l'imperio.
 Ma la Ciprigna Dea le mie bellezze
 Maravigliosamente amplificando
 Promette di donargliele, se ottiene
 De la beltà la palma infra le Dee.
 Come hor la cosa sia con teo pensa:
 Vince Ciprigna l'altre Dive; e tanto.
 Utile apporta il matrimonio mio
 A i Greci, che da' Barbari li salva,
 Et vieta ancor, che con perpetua guerra
 Non siate afflitti, & da' tiranni oppressi,
 Et per quelle cagioni, onde ha la Grecia
 L'imperio de le cose in sua balia,
 A me peste mortifera portaro,
 Data a' corsari in preda, & a l'infamia,
 Da le quali era assai più conveniente,
 Che si ornasse il mio capo di corona.
 Nè mi dirai quel che in pronto è da dirsi,

Che

C'è di nascosto, & con malitia, e inganno
 Me ne fuggisti da le case tue.
 Venne, & seco hebbe la possente Dea
 Questo demonio, appur tuoi, ch' io lo chiami
 O Rugginuto, o l'aride, a l'hora quando
 Tu possimo, lasciandomelo in casa,
 Da sparta in Creta con le navi andasti.
 Hora non te di quel, che agginger debbo,
 Ma ne medesima interrogar voglio io,
 Con qual' animo fuor del regio albergo
 Seguitassi i corsari, & lo straniero,
 Tradita la mia Patria, & la mia casa?
 La Diva accusa, & sarai tu di Giove
 Più possente, che impera a gli altri Dei,
 Et soffre pure di servire a questa;
 Laonde a me ben perdonar si debbe.
 Forse da questa parte render forti
 Potresti contro me le tue ragioni;
 Che poichè scese Pari al cieco Inferno
 Estinto, & morto, il dover mio si fosse,
 Non più legata a nodo maritale,
 Di ritornare a le Spartane navi.
 Ciò con ogni arte ben procurav' io,
 Et ne chiamo i custodi in testimonio
 Et de la Torre, & de le mura, i quali
 Mi ritrovar più volte, che con funi,
 Senza punto temer, da l' alte cime
 Giù ne mandava questo corpo a terra;
 Et indietro portandomi per forza
 Deifobo, quel mio nuovo marito,
 Contro il voler de' Frigi m'havea in moglie.
 Come adunque a ragione da te, o Sire,

O per

O per qual legge io n' haverò supplicia?

Se da forza costretta il tutto feci?

Et de le cose fatte a casa, in vece

Di vittoria, soffrìi servitù amara?

„ *Ma se tu superior esser vuoi forse*

„ *A gli Dei, sappia pur, che il sol desio*

„ *Di questo, è follia grande, & pazzia estrema.*

CHO. *Regina, i figli tuoi, la patria tua*

Difende da costei, la cui favella

La cui persuasion arde, & penetra;

„ *Che quando accortamente, e in modi ornati*

„ *Ragiona bella artificiosa donna*

„ *A meraviglia far può altrui violenza.*

ECU. *Primieramente da l'inguria fatta*

A le tre Dive io prenderò vendetta,

Et mostrerò, ch'ella empie cose dice;

Che io nè Pallade vergine, nè Giunon

Stimerò mai cadute in tal pazzia,

Che questa a i Barbari Argo in preda desse,

Et quella sotto il giogo de' Trojani

Volebbe mai, che se ne andasse Athene,

Le quali sol per gioco, & per diporto

Vennero in Ida a far di beltà prova.

Et perchè tanto ardor, tant' ambizione

Di bellezza a Giunon accendea il petto?

Volea miglior consorte ella di Giove?

O l'Atheniese Dea cercava forse

Di qualche Dio le nozze, che dal Padre

Impetrò già virginità perpetua,

Schivando, & aborrendo il matrimonio?

Non mi voler far tu pazze le Dee,

Mentre cerchi coprir le tue brutture,

Et

Et non ti prender mai vana fatica
 Di persuader sì fatte cose a' saggi.
 Ciprigna dici (o che ridicol cosa!)
 Esser venuta col mio figlio insieme
 Al tuo regal soggiorno per trovarti?
 Non poteva ella in Ciel queta sedendo
 E te, & gli Amiclei tuoi frati seco
 Condurre ad Il o con un cenno solo?
 Era il mio figlio di bellezza egregia,
 „ Et la tua mente contemplando quello,
 „ Venire ne divenne, & ben s' intende
 „ Per Venere il desio lascivo, & stolto
 „ Fra noi mortali, e il lussurioso affetto.
 Cor barbarica pompa lui veduto
 Et per oro, & per porpora fulgente,
 Subito insano amor l' alma t' accese,
 E ti facesti furiosa amante,
 Che ad Argo con minor sorte vivendo,
 Lasciata Sparta, ti veniva speranza,
 Il Frigio Reguo di ricchezze pieno,
 Sommerger quasi in un diluvio immenso
 Con il pesse vanissime, & soverchie;
 Che la casa regal del tuo consorte
 Non era assai per lo sfrenato tuo
 Lusso, nè per satiar lascivia tanta.
 Ma sia, come tu dici, che il mio figlio
 Per forza ti menasse, qual Spartano
 Sentito ha questo? o cor quai vizi a l' hora
 L' ajuto di Castore, o di Polluce
 Chiedeli, non riposti ancor nel Cielo?
 Ma poichè a Troja fosti, & l' orme tue
 Seguirono i Greci, & si adopravau l' armi,

Quan-

Quante volte cotestui ne la pugna
 Con prospero successo combattea,
 Altrettante lodarvi Menelao,
 Per trassigger mio figlio, come quello,
 C' havesse posset' emulo in amore;
 Et a l' incontro, quando amico Marte
 Era a-i Trojan, questi s' havesa per nulla,
 Che solo a la fortuna essendo intenta,
 Là ti volgei, dove inclinava quella,
 La bontà, la virtù posta in non cale.
 Oltre di questo haver voluto, dici,
 Fuggir celatamente con le funi,
 Come se tu ti stessi in Troja a forza.
 Di dunque, dove ritrovata fusti:
 A tesser lacci, ad aguzzar coltella,
 Quel, che donna magnanima farebbe,
 Che desio avesse del consorte primo?
 Anzi io sovente con parole molte
 T' ammonii dolcemente: o figlia vanne
 I miei figliuoli havranno altre consorti:
 Di nascosto farò guidarti fuore,
 Et condur salva a le Spartane navi:
 Pon fine a tanta guerra, & intercede
 La pace fra i tuoi Greci, e i miei Trojani.
 Ma questo a te molesto era, & acerbo,
 Che in casa d' Alessandro ti vivevi
 Licentiosamente, & senza freno.
 Et da' Barbari tu gli honor di vini
 Volevi, & da tutti esser adorata,
 Che d' ogni cosa eri fornita a pieno,
 Et gli ori, & gli agj, & le delicatezze
 Furon pari al desio lascivo ingordo,

V v

On-

*Onde non mai movei di casa il piede,
 Se non forbita, & riccamente adorna
 Con inventioni, & novi habiti, & foggie;
 Et havei poscia ardire (o sfaciatezza!)
 Guardar lo stesso Ciel col tuo marito.
 O capo abominevole! o malvaggia.
 Donna, di perdutoissima speranza!
 Tu, che dovei con vil sordida veste,
 Con testa rasa, & con tremante petto
 Andarne, per lavar con la modestia
 La brutta macchia d' peccati primi,
 Tai modi usasti, e tal fu la tua vita?
 O Menelao, perchè tu intenda il fine
 Homai dove indirizzo il parlar mio,
 Incorona la Grecia, uccisa questa,
 Come ha ben meritato, & stabilisce
 Primo tal legge a l'altre Donne tutte,
 Che pera chiunque il suo marito inganna.*

CHO. *Menelao, come a te convienfi, & come
 De' maggior tuoi, de la tua casa è degno
 Castica la tua moglie, e il brutto morbo
 In Grecia spegne, acciò che i tuoi nemici
 Conoscan te per generoso ancora
 Contro le donne, & di bonestade amico.*

MEN. *Io son con teco del parere istesso,
 Che con malitia ben deliberata
 Helena abbandonasse la mia casa,
 Et seguitasse gli stranieri amori,
 Et per venero fasto con parole
 Magnifiche s'innalza. Hora via vanne
 In mano altrui ad esser lapidata,
 Et le lunghe fatiche degli Achèi*

Con

*Con una breve morte pagherai,
 Acciò che da qui innanzi io non riceva
 Da te, da l'opre tue vergogne tali*

HEL. *Deb non voler, posta a tuoi piè ti priego,
 Et supplico humilmente, che quel male,
 Che dal Ciel venne, a me imputato sia,
 Ma salva questa vita col perdono.*

ECU. *Che tu non voglia abandonar quei tuoi
 Compagni, che costei mandò in ruina,
 Ti supplico io per loro, & per i figli.*

MEN. *T'accbeta, o vecchia bomai, quel, che a costei
 Convienfi hor lascio, e a i servi miei comando,
 Che la portino tosto in su le navi,
 Onde di qui sia trasferita in Grecia.*

ECU. *Non soffrir, che costei teco sen venga
 Su la medesima nave, o Menelao.*

MEN. *Ha più di peso, che non hebbe prima?*

ECU. „ *Quegli amante non è, che non sempre ama.*

MEN. *Acciò che fuor del pensier mio si svelga
 Ogni amor di costei, quel che tu dici
 Farassi certo; in sul medesimo legno
 Meco non salirà; prudentemente
 Hai ricordato; & poichè sarà in Argo,
 Com'è ben degna, pessima perisca
 Pessimamente, e a l'altre Donne tutte
 Esempio sia, che sien pudiche, & caste.
 Ancor che questo sia difficil cosa,
 Nulla di men da la costei ruina
 L'altre percosse si sbigottiranno
 D'abbracciar le libidini vietate,
 Se fosser ben di questa auco peggiori.*

V v 2

CHO.

Così pur finalmente
 Il dedicato Tempio in Ilio, & l'arc,
 Odorifere tue,
 Et le vivaci fiamme
 De' Sacrificj, & de l'etheria mirra
 L'odor soave, & grato
 Et similmente ancora
 L'alte Trojane mura,
 E d'Ilda i verdi poggi
 Per l'edera frondosa,
 Et da le liquefatte
 Nevi irrigati, & molli,
 Ferendo il Sol le cime
 Co' matutini raggi,
 Et la Sacerdoteffa
 Divina, illuminata
 Dal Cielo, o sommo Giove,
 Desti, & in tal guisa, a' Greci?
 Non più vittime a te
 Si fan; tacciono i canti
 De' bei notturni chori
 Tolte via degli Dei le statue d'oro,
 Et le solennitadi
 Che ad ogni piena Luna
 Facean devoti i Frigi
 Dodici volte l'anno,
 Periscon disfsate.
 Ti sien tai cose a cor, ti sieno a core,
 O Re, che sopra la stellata chiostra
 De l'alto Olimpo a tuo diporto vai;
 Se qualche senso pure

De

De la Cistà cadente
 Ti muove, che l'ingordo, & furioso
 Impero de le fiamme
 Divora, e incenerisce.
 ECU. O da me amato, o caro
 Conforte! tu sei morto,
 Et insepulto errando
 Ten vai senza le lacrime devote.
 Ma me marina nave,
 Spinta da prestî venti,
 E' per portare ad Argo,
 Di cavalli abbandonate,
 V' le turrite mura,
 Opera di Ciclopi,
 Marmoree al Ciel s'inalzano;
 Ma dinanzi a le porte
 La numerosa prole,
 Per lacrime dolente,
 Ferma si sta piangendo,
 Et grida grida, o madre,
 Ohimè dal tuo cospetto
 Mi divelgono i Greci
 A le cerulee Navi,
 Armate di veloci,
 Remiganti, portandomi, onde io vada,
 O vero a la sacrata Salamina,
 O a l'altera cima
 De l'Istimo, il cui piede
 Mar duplicato bagna,
 La dove angusta porta
 Si apre a' superbi seggi
 Del gran Peloponeso.
 Ivi infelice Nave,

In

*In mezzo a l'alto mare
 Ondeggiante, ferisca
 Il sacro doppio strale
 Del fulmine di fuoco
 Et infranga, & disperga il tristo legno,
 Come quello, che porta
 Me lacrimosa, & mesta,
 Preda misera in Grecia.
 Ma la figlia di Giove,
 Solita di polirsi
 Con i dorati specchi,
 Non mai col piede tocchi
 La Spartana riviera,
 Nè veggia i patrii lari
 Vnqua, nè i letti antichi,
 Nè la Città Pitava,
 O le ferrate porte de la Dea,
 Come colei, che con dannate nezze,
 Et bestemmiate, ha procacciato infamia
 Grande a la Grecia grande;
 Et ruine crudeli
 A i miseri Trojani
 Habitatori già del Simeonta,
 Ha partorito poscia.
 Ah! ubi novelli mali
 Novella Patria sente!
 Deb risguardate, o misere consorti
 De' Frigi, questo figlio
 Astianatta morto,
 Con funesta caduta,
 Precipitato da sublime torre,
 I Greci estinto l' hanno.*

ATTO

ATTO QUINTO.

TALTIBIO, ECUBA, CHORO.

TAL. **E** *Cuba anco una via spedita resta
 Per andarne a le navi, che le spoglie,
 Reliquie del sepulcro alto di Achille
 Son per portare al lito Fitiosa,
 Che Pirro è gito tosto, havuto nuova
 De la calamità del suo Pelèo,
 Il qual dispogliato ha del Regno Acaste;
 Laonde con prestezza, & senza indugio
 Si è dipartito, e Andromache con esso,
 La qual cader mi ha fatto in largo pianto,
 Mentre il Trojano lito abbandonava,
 Deplorando la Patria, & del suo Hettorre
 Spesso l'anima, e il nome richiamando.
 Questa ti priega, che di questo morto,
 Che giù precipitato da le mura
 Perdeo la vita, nato del tuo Hettorre,
 Tu seppellisca il tenero cadavero:
 Oltre di questo il suo ferrato scudo,
 Già de le schiere Argoliche sparvento,
 Che sovente difese il petto forte
 Del costui padre, acciò che non si porti
 A la Regia di Peleo, & ne lo istesso
 Straniero letto, ove la madre sua
 Accomagnar si debbe, a te rimanda
 Con tormentato petto, onde poi in quello
 La vece di marmorea, o di cedrina*

Area,

*Area, questo fanciul tu sepellisca;
 Et mi commise, ch' io tel dessi estinto
 Dentro a le braccia, acciò che co i dovuti
 Modi si affetti, & da te ornato sia,
 Come vuol la presente tua fortuna,
 Che del partire & del Signor la fretta
 Vietò, che non poteo curar l'esequie
 Del figlio amato; hor noi mentre tu appresti
 Le cose, che appartengono al mortorio,
 Disegnarem la fossa sua con l'asta;
 Tu fa speditamente quanto dei,
 Ch' io tolta ti ho gran parte di fatica,
 Et di molestia, che varcando il fiume
 Lavato ho il corpo, & nettato ho le piaghe.
 Ma vado a far la cava del sepulcro,
 Perchè l'opera mia giunta a la tua,
 Si spedisca più tosto questo fatto,
 Et se ne affretti la parita nostra.*

ECU. *Posate ohime posate il curvo scudo
 D' Hettor, tristo spettacolo, & non punto
 Lieto, & giocondo a la veduta mia.
 O per fasto di guerra assai più alteri,
 Che per vero valor d'animo fortez,
 Et per qual tema havete dato voi
 A questo fanciulletto acerba morte?
 Forse, perchè la già disfatta Troja
 Non restaurasse? foste certo nulla
 Quando con moltitudine infinita
 Et con felice Marte combattendo
 Noi facemmo difesa, & nondimeno
 Periti siamo; hor presa la Cittade
 E spenti i Friggj, un picciolo fanciullo*

Te-

Temuto havete, & sì cruda opra fatta.
 „ Non lodo quel timore, che vilmente
 „ L' animo senz' alcun motivo ingombra.
 O carissimo a me, quanto infelice
 Fato ti tolse! che se morto fossi
 Ancora inanzi a un giusto spatio d'anni,
 Et fatte nozze, & posseduto il Regno,
 Saresti pur beato, „ se puon dirsi
 „ Beate cose tai meritamente.
 Hora, o figliuol, non mai nulla gustato
 Nè con l' animo pur, non che con gli occhi,
 Nè atto ancor per la tua casa a nulla,
 Sei nondimen qual fiore in erba estinto.
 O miserabil capo, come male
 Da le superbe tue paterne mura,
 Di Nettunno, & d' Apollo opra, et memoria,
 Percosso, & impiagato te ne vieni!
 Con quant' arte nutrì le belle chiome
 Tua madre, & quanti gli diè baci spessi,
 Et fra quelle si vede infranto l'osso,
 Horribil piaga, per non dire il peggio.
 O mani, o quanta dolce somiglianza
 Rappresentan del Padre i nodi belli,
 Come voi rotte, & lacerate veggio.
 O faccia, o bocca sei perita, & m' hai
 Così ingannata, che nel grembo mio
 Standoti, mi dicevi, o cara madre.
 Quanto copiosa cioccha da le chiome
 Mi taglierò per te, quali al sepulcro
 Chori guidar vogl' io di tuoi compagni,
 Che faccian dolci le parole estreme.
 Ma tu non me fanciullo, io ben te vecchia,

X x

Efu-

Esule, & orba miserabilmente,
 Con lacrimose esequie seppellisco.
 Ohimè, tanti miei baci, i nutrimenti,
 Et le vigilie si disperse il vento!
 Et quai versi potrà poeta accorto
 Per epistaffio por sul tuo sepolcro?
 Occiser questo fanciulletto i Greci
 Temendone. Ma quanto vergognosa
 Fora tale iscrizione a tutta Grecia?
 Ma o già de la paterna tua grandezza,
 Non conosciuta mai, privato affatto,
 Harai nulladimen per seppellirti
 Questo di finto acciar guernito scudo.
 O scudo, che guardasti già d' Hettorre
 Il bellissimo braccio, il tuo Signore
 Ottimo perduto hai; quai sono impressi
 Nel bel manico tuo vestigj dolci,
 Come il sudor nel bel pulito cerchio
 Si vede, che stillaa d' Hettor la fronte,
 Mentre che ne le sue martial fatiche
 Sopra di lui tal' hor posava il mento.
 Arrecate, portate gli ornamenti,
 Tai quai ci dona la presente sorte,
 Al misero cadavero, che il Cielo
 Non a splendor, non a magnificenza
 Ce lo concede; ma di quel, c' habbiamo,
 Egli havrà tutto, ancor che poco sia.
 „ Stolto certo quegli è, che fra mortali
 „ Si crede sempre mai d'esser felice,
 „ Et qual pazzo furente in ogni loco
 „ Pascolo cerca a' suoi più folli affetti,
 „ Che la fortuna di costumi varia,

„ Sen

„ Sen va con passi incerti attorno errando,
 „ Lubrica, ambigua, instabile, & fallace,
 „ Nè mai perpetuamente è l'huom beato.

CHO. Ma queste portan de le Frigie spoglie
 In man l'ornato, onde l'essequie honori.

ECU. O figliuol, te non de le pugne equestri
 Vincitor, nè con l'arco fra i tuoi pari,
 (Costume, già da Frigj, & con bell' arte,
 Et senza noja esercitato sempre)
 Madre del Padre tuo, ricopro, e bonoro
 Degli ornamenti de' maggiori tuoi;
 Cb' Helena, l'effecrabil, bor di questi
 Ti priva, & oltre a ciò la vita tua
 Per lei fu estinta, & l' alte case nostre
 Tutte da le radici ancora svelte.

CHO. Abi che giungesti suo al senso interno,
 O grande a me, se 'l permettean le fata,
 De' popoli Pastor, de le Cistadi.

ECU. Quelle, che ornar doveanti ne le nozze,
 A l'hor che tu la Principessa prima
 D' Asia per moglie conducervi, quelle
 Vesti con arte Frigia lavorate
 Mirabilmente, intorno al corpo essangue
 Pongo, non già per cotal' uso fatte,
 Misero avanzo di rapine tante.
 E tu, già già per tanti, & infiniti
 Trofei di Hettorre, sì superba Madre,
 Fosti, lo scudo suo corona intorno,
 Che morirai, non con tal morto morta,
 Quando questo di te fora più degno,
 Che soffrir mai di Ulisse ne la casa,
 Huom doppio, astuto, frandolente, infido,

XX 2

L in-

L' indegna servitù, l' odioso impero .

CHO. *Ae, ae, ae.*

*Con pianto acerbo, amaro,
O figlio te riceverà la terra,
Sparge lamenti, o madre .*

ECU. *Ae, ae, ae,*

CHO. *Lamentationi di morti .*

ECU. *Ohimè, ohimè lassa!*

CHO. *Ab, ab sono i tuoi mali intollerabili .*

ECU. *Con queste fasce le profonde piaghe
Legate curerò, nome infelice
Di medico assumendo, ancor che a l' opra
Sia per mancare ogni perizia ogni arte .
Ma quelle cose, poichè debbon farsi
Di te fra l' alme inferne ,
Fien di tuo Padre cura .*

CHO. *Batte, batte con mano
La testa, & con le pugna
Percote il petto ohime !*

ECU. *O carissime Donne!*

CHO. *Ecuba a le tue parla .
Che voce di te suona?*

ECU. *Già non si tratta d' altro appo gli Dei ,
Che de le mie miserie ; & Troja certo
Odiosissima è più d' ogni Cittade .
Indarno i grass. buoi sacrificammo ;
Ma se noi Dio disfatti incontanente,
Mandati bavesse a le spelonche nere
Del cieco Inferno, in notte oscura involti,
Non ci celebrerebbono le Muse,
Alta materia di lugubri versi,
Da passar anco a i più tardi Nepoti .*

Gite

*Gite, interrate il misero cadavero,
 „ Benchè io stimo, che poco a' morti vaglia
 „ La magnifica lor funebre pompa,
 „ Che solo è vana ostentation de' vivi.*

CHO. *Ohi, ohi, misera madre,
 Che ad altissima speme
 Te fatto, al basso vede,
 Che di sangue reale
 Nato, & felice per ricchezze grandi,
 Et per potenza, crudel fato uccise.*

ECU. *Abi qual vegg' io per quest' Iliaci colli
 Fiamme avventarsi da nimica mano?
 Qualche mal novo a te sovra sta, Troja.*

TAL. *Dico a le squadre, a cui fu dato in cura
 D'arder di Priamo la Città superba,
 Che non più lungamente ne le mani
 Tengan le fiamme ociose, & non si cessi
 D'adoprar le facelle, acciò che Troja
 Fin da le fondamenta sia disfatta,
 Et trionfanti navighiamo a casa.
 Voi altri, acciò che un parlar due comprenda,
 Andatene, o figliuoli de' Trojani,
 Tosto che il segno le sonore trombe
 Daran de' Capitani invitti Argivi
 A Greci legni, che portar vi denno
 In altra terra, e tu vecchia Regina,
 Donna d'ogni altra più calamitosa,
 Segue costor, mandati qua da Ulisse,
 Che condurranti a quello, a cui la sorte
 Diede, che ti levasse de la Patria.*

ECU. *Oh me infelice! questo è pur l'estremo
 Et il fin già di tutti i mali miei.*

De

*De la Patria esco, arde ogni cosa il foco.
 Ma, tu per gli anni miei piè grave, e tardo,
 Non ti affrettar, ond' io l'ultimo male
 Dir' a la luttuosa Troja possa.
 O fra le genti barbare già tanto
 Illo superbo, & per virtude altero
 Hor hor tuo nome inclito perderai.
 Te il foco strugge; noi di qui siam tratte
 Schiave; ohime Dei! ma perchè chiamo i Dei,
 Se già prima invocati, i prieghi nostri
 Non ascoltarò? Hor via saltian nel fuoco,
 Che bellissima cosa, & di me degna
 Il morir sia con questa patria ardendo.*

TAL. *Misera infurii ne i tuoi proprj mali;
 Ma guidatela voi, non perdouate
 A nulla, che dee darsi ne le mani
 D'Ulisse ad ogni modo, e il premio haverne.*

ECU. *Oto, to, to, to, otoi.
 O Re del Cielo, o sommo Padre Giove,
 Genitor de la Frigia,
 Quai cose indegne quali
 Di Dardano la stirpe
 Patisca, tu te'l vedi.*

CHO. *Lo vede. Ma quella Città sì grande
 Di tutti gli ornamenti dispogliata,
 Perio, non è più Troja.*

ECU. *Oto, to, to, to, toi
 Risplende Illo risplende,
 Arde le mura il foco,
 La Città tutta è in fiamme,
 Et l' alte Torri aeree.*

CHO.

CHO. *Sen vola il fumo intorno,
Da dura guerra oppressa
Perisce la Cittade,
Che così piace al Cielo.
I palagi attornati
Da le fiamme furenti
Cadono, & da nimico
Ferro scossi, con seco
Menano alta ruina.*

ECU. *Obi terra già de' figli miei nutrice!*

CHO. *He eh, abi lassa me!*

ECU. *O figli udite; conoscete voi
La voce de la Madre?*

CHO. *Con voce afflitta, & mesta,
Et sbigottito spirto
In lamentabil modo,
I già passati cbiami;
Et io le membra gravi
Ponendo a terra con le man l'abbraccio,
Seguendo col ginocchio,
E il misero chiamando
Mio marito sepolto.*

ECU. *Siam spinte, siam portate.* CHO. *Oh doglia, oh doglia!*

ECU. *A le case servili.*

CHO. *Fuor de la Patria mia.*

ECU. *O Priamo Priamo morto, & insepolto,
Privo di amici, e il fato mio non vedi?
Che negra morte copre
Gli occhi; da empia mano,
Ucciso il giusto, il pio:
Oh Terra amata, oh tempj degli Dei!*

CHO.

CHO. *Deb la face funesta
 Contenete boggi mai,
 Et l'asle dolorose!
 Fra poco tornerete
 A la diletta patria
 Cou poca vostra gloria.
 Già la polvere, e il fumo
 Sen vola in alto al Cielo,
 Et l'oscure ruine
 Giaccion de la mia casa,
 Et l'invecchiato nome
 Da la terra si parte,
 Et questa casa, & quella
 Perisce a strani modi,
 Et non è più la miserabil Troja.*

ECU. *Intendeste, sentiste
 De le mura il fracasso,
 Simile a spaventevole tremuoto?
 Una scossa, una scossa
 Ha tutta la Città sepolta a un tratto;
 O mie tremanti, o mie tremanti membra
 Sostenete, guidate
 Gli infermi passi miei.*

TAL. *Andate andate al misero servile
 Giorno, tutto l'avanzo de la vita.
 O Cittade infelice!
 Niente dimen tu intanto
 Affretta i passi tuoi
 A le Argoliche navi.*

IL FINE.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. 19.	v. 13.	Così ardirò io	Così ardirò pur io
21.	18.	quegli	quelli
41.	31.	doveasi	dovevasi
50.	30.	Ma tu	Ma deh! tu
56.	25.	Nè	Ned
59.	50.	m' haverai	m' havrai
65.	4.	che quì	che già quì
93.	17.	a te non	a te poi non
101.	24.	Qual tu sia	Qual tu ti sia
111.	11.	poisono	poison
	17.	intendi tu questa	intendi questa
139.	3.	anco	ancor
179.	23.	Qe corpi morti	Que' corpi morti, o a noi
		O a noi	Tosto
201.	11.	Gli affanni del	Gli affanni rei del
340.	18.	desti, &c	desti, e
344.	1.	Arca	Arca
345.	12.	Nè	Ned
348.	14.	cofe, poiche	cofe poi, che.



005661865

